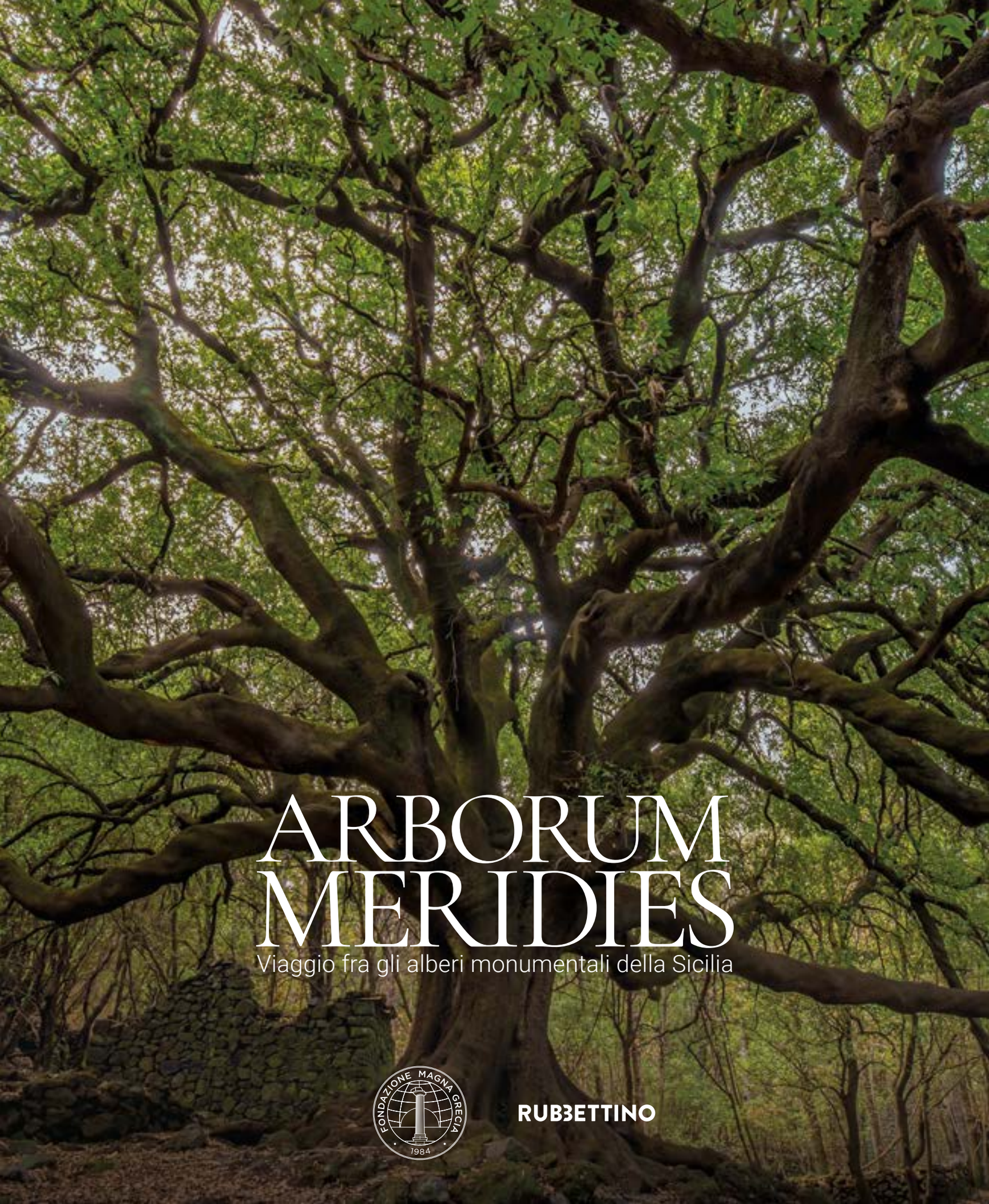


ARBORUM MERIDIES

Viaggio fra gli alberi monumentali della Sicilia

FONDAZIONE MAGNA GRECIA 1984

RUBBETTINO

ARBORUM MERIDIES

Viaggio fra gli alberi monumentali della Sicilia

Presentazione di
Nino Foti

a cura di
Fiammetta Pilozzi · Alessandro Di Legge
Giulia Gonnella · Domenica Marilena Luvarà

Progetto grafico di
Antonio Candalise · Gaia Carocci

RUBBETTINO

INDICE

Presentazione /7

Introduzione /11

Alberi in città. Le relazioni human/nature nello spazio urbano /15

Provincia di Agrigento /25

Provincia di Catania /97

Provincia di Messina /165

Provincia di Palermo /191

Provincia di Ragusa /299

Provincia di Siracusa /337

Ringraziamenti /383

Bibliografia /387

Presentazione

di

*Nino Foti**

Radici di memoria, rami di futuro

Quando osserviamo un albero monumentale non vediamo semplicemente un organismo vegetale che ha attraversato i secoli. Contempliamo un testimone silenzioso della storia, un monumento naturale che ha visto nascere e tramontare civiltà, imperi, regni e repubbliche.

In Sicilia, terra di antica sapienza e crocevia di culture millenarie, questi giganti verdi assumono un significato ancora più profondo. Ogni albero monumentale che attraversa le pagine di questo volume racconta una storia di resistenza e resilienza che rispecchia l'anima stessa dell'isola. Come i siciliani hanno saputo adattarsi e prosperare attraverso dominazioni diverse, conservando la propria identità pur accogliendo influenze esterne, così questi alberi hanno saputo radicarsi profondamente nella terra siciliana, diventando parte integrante del paesaggio culturale oltre che naturale.

Gli alberi antichi, come il *Ficus* di Villa Garibaldi, l'albero dei 150 anni dell'Unità d'Italia, o quelli recenti entrati nel ricordo di tutti gli italiani, anche di chi non li ha mai avvicinati, come l'albero di Giovanni Falcone, o come l'ulivo di Paolo Borsellino. Questi non sono semplici esemplari botanici solo da catalogare, documentare fotograficamente e proteggere burocraticamente. Sono monumenti viventi che raccontano una storia di appartenenza e di continuità, un patrimonio al contempo immateriale e materiale di memorie storiche e biologiche in grado di creare un ponte tra passato e futuro che nessuna costruzione umana potrebbe eguagliare per durata e significato.

Dal punto di vista dello sviluppo territoriale, gli alberi monumentali che raccontiamo nel volume sono parte di quelle risorse straordinarie dei nostri territori ancora largamente sottovalutate, anche nella misura in cui ognuno di essi possa diventare un potenziale polo di attrazione per quel turismo culturale e naturalistico che può rappresentare una chiave di sviluppo sostenibile, in particolare per le aree interne della Sicilia. Ma per trasformare questa potenzialità in realtà concreta è necessario prima rendere questi patrimoni visibili, riconoscibili, accessibili, raccontandone le storie e tessendo intorno a essi una rete di servizi e di accoglienza che possa generare economia senza snaturarne l'essenza.

Arborum Meridies è un passo in questa direzione. Molte delle nostre fotografie non si limitano a documentare forme e dimensioni, ma catturano l'atmosfera, il genius loci, quella dimensione poetica e spirituale che trasfor-

**Presidente della Fondazione Magna Grecia.*

ma un albero antico in un luogo dell'anima, affinché chi sfoglia possa accedere sia alle informazioni tecniche necessarie per comprendere l'importanza botanica e storica di ciascun esemplare, sia quella dimensione emotiva che permette di stabilire un rapporto personale con questi giganti. Ogni fotografia diventa così un'apertura verso territori spesso dimenticati dalle rotte turistiche convenzionali ma ricchissimi di valore storico e di autenticità.

La Sicilia custodisce uno dei patrimoni dendrologici più ricchi e diversificati d'Europa. La particolare posizione geografica, il clima mediterraneo, la varietà dei suoli e la stratificazione culturale hanno creato le condizioni ideali per la crescita e la conservazione di esemplari arborei di straordinaria bellezza e importanza storica. Dalle pendici dell'Etna alle colline dell'entroterra, dalle coste ioniche a quelle tirreniche, ogni angolo dell'isola custodisce tesori verdi che meritano di essere conosciuti e protetti.

Ma questo volume non vuole essere solo una celebrazione estetica della natura siciliana. L'intenzione è quella di stimolare una riflessione più ampia sul rapporto tra conservazione e sviluppo, tra tradizione e innovazione, tra identità locale e apertura al mondo. Gli alberi monumentali, infatti, possono diventare simboli e catalizzatori di un modello di sviluppo che non consuma il territorio ma lo valorizza, che non omologa ma esalta le specificità locali, che non sradica le comunità ma le rafforza nel loro senso di appartenenza.

In un'epoca di globalizzazione accelerata e di cambiamenti climatici sempre più evidenti, questi alberi ci insegnano che la vera forza non sta nella capacità di adattarsi superficialmente ai cambiamenti, ma nell'abilità di mantenere radici profonde pur sapendo evolvere e crescere. Ci mostrano che la longevità non è solo questione di resistenza fisica, ma di capacità di stabilire relazioni armoniose con l'ambiente circostante e con le comunità umane che lo abitano.

Per questo, il progetto editoriale di *Arborum Meridies* non è un'operazione culturale fine a sé stessa, ma è parte di una strategia più ampia di valorizzazione del patrimonio territoriale del Mezzogiorno d'Italia, che ha anche l'ambizione di ispirare, in particolare, le nuove generazioni di siciliani nel desiderio di riscoprire il legame profondo con la propria terra, di comprendere che lo sviluppo vero non può prescindere dalle radici, e che il futuro più solido è quello che sa onorare e far germogliare l'eredità del passato.

In un'epoca in cui tutto sembra accelerare verso l'effimero, i nostri patriarchi verdi ci ricordano il valore del tempo lungo, della pazienza, della persistenza. Ci insegnano che le cose più belle e durature non nascono dall'improvvisazione, ma dalla capacità di radicarsi profondamente e di crescere con costanza, anno dopo anno, secolo dopo secolo. Questo è il messaggio che portiamo avanti come Fondazione Magna Grecia, impegnata nello sviluppo del Mezzogiorno del nostro Paese: uno sviluppo che non sia imposizione dall'esterno, ma crescita organica dall'interno, alimentata dalle risorse identitarie del territorio e orientata verso un futuro sostenibile. E studiandoli, fotografandoli, facendoci raccontare le loro storie, abbiamo scoperto come gli alberi monumentali della Sicilia, con la loro maestosa presenza e la loro storia millenaria, siano, di questa nostra visione, i migliori ambasciatori.

Introduzione

di

Fiammetta Pilozzi e Alessandro Di Legge***

L'"empatia" degli alberi monumentali

L'idea che gli alberi possano essere considerati "organismi sociali" non è soltanto una metafora poetica. L'ambientalista Peter Wohlleben, nel suo studio *La vita segreta degli alberi*, osserva come gli ecosistemi forestali siano reti di cooperazione complesse[1], dove le piante comunicano attraverso segnali chimici e connessioni micorriziche sotterranee, scambiando nutrienti e informazioni in modo funzionale alla sopravvivenza collettiva. Questa visione – confermata da studi biologici sul wood-wide web[2] – restituisce una dimensione ecologica dell'intelligenza diffusa, dove la foresta diventa un sistema cognitivo distribuito. Nel contesto degli alberi monumentali, e in particolare di quelli radicati nei paesaggi rurali italiani e mediterranei, tale prospettiva suggerisce una lettura non più individuale ma relazionale dell'albero: esso non è un semplice reperto naturale, ma un nodo biologico e simbolico dentro reti ecologiche e sociali che lo hanno reso possibile. In questa chiave, l'attenzione verso gli alberi secolari può essere interpretata come parte di una rinnovata consapevolezza sistemica, una forma di "intelligenza ecologica"[3] che riunisce conoscenze biologiche e sensibilità culturali nel riconoscere l'albero come archivio vivente del territorio.

Il paesaggio boschivo e agrario italiano non è una realtà spontanea ma una forma di "costruzione culturale", nella misura in cui si offre come il risultato di secolari relazioni tra l'uomo e la terra. In Sicilia, questa costruzione si manifesta in modo esemplare: ogni quercia, olivo o carrubo secolare diventa una soglia tra passato e futuro, un segno che traduce nella materia vegetale la sedimentazione di pratiche comunitarie, saperi contadini, forme di sacralità. Nei volumi fotografici della collana *Arborum Meridies* non scopriamo solo la magnificenza delle creature arboree nei boschi e nei parchi, ma ci imbattiamo in molti alberi monumentali urbani, protagonisti di contesti antropizzati ed edificati, nati e cresciuti a ridosso di case, nelle piazze, lungo strade trafficate; alberi diventati simbolo di reazione politica, come l'olmo campestre di San Lorenzo, raccontato nel volume sulla Calabria, o alberi votati ai santi, o alberi piantumati da famiglie facoltose per beneficenza, al fine di donare ombra ai pellegrini in cammino verso i santuari; incontriamo alberi che rap-

**Fiammetta Pilozzi è ricercatrice in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università per stranieri Dante Alighieri di Reggio Calabria. Coordina il Centro di ricerca della Fondazione Magna Grecia.*

***Alessandro Di Legge è segretario generale della Fondazione Magna Grecia.*

1 Wohlleben P., *La vita segreta degli alberi*, Gruppo Editoriale Macro, Cesena 2016.

2 Simard S.W., Perry D.A., Jones M.D., et al., *Net transfer of carbon between ectomycorrhizal trees species in the field*, in «Nature», 338 (1997), pp. 579-582.

3 Goleman D., *Intelligenza ecologica*, Rizzoli, Milano 2009.

presentano la trama storica e spirituale di luoghi sacri, come quelli monumentali della Valle dei Templi di Agrigento, piante secolari che vegliano sui resti dell'antica Akragas e dialogano con il tempo stesso, costituendo una sorta di testimonianza vegetale vivente del paesaggio mediterraneo greco-siciliano, in cui la sacralità della natura è ulteriore elemento di fascinazione e meditazione nel panorama archeologico. Ma troviamo anche alberi che sono la sostanza di una memoria civile condivisa, come il *Ficus* di via Notarbartolo a Palermo, collocato davanti all'abitazione del giudice Giovanni Falcone e divenuto, dopo la strage del 1992, un simbolo vivente di resistenza e legalità: le radici di questo esemplare, intrecciate ai biglietti, ai nastri e ai messaggi lasciati dai cittadini, hanno trasformato un semplice esemplare ornamentale in un luogo di pellegrinaggio laico, in cui la natura si fa custode e sintesi del dolore collettivo e, insieme, della speranza di un futuro di giustizia.

La Sicilia è un arcipelago di paesaggi, un intreccio di ecosistemi e civiltà che ha fatto della coesistenza tra individui, natura e culture la propria cifra identitaria. Gli alberi monumentali che abitano l'isola non sono soltanto presenze biologiche eccezionali: ogni olivo millenario, ogni roverella, castagno, *ficus*, mandorlo, con la propria resistenza, attraverso la capacità di rigenerarsi, racconta l'equilibrio instabile tra il naturale e l'umano che ha modellato la storia dell'isola, a testimonianza di una continuità culturale che attraversa la religione, l'economia e l'estetica, incarnando quella che Edward Osborne Wilson ha definito "biofilia", ovvero l'inclinazione naturale dell'uomo a cercare connessione con le altre forme di vita[4]. Gli alberi di Sicilia rivelano così un paesaggio dell'appartenenza, in quanto sono segni che mediano tra natura e cultura, tra la permanenza biologica e la mutevolezza sociale, tra il radicamento e la diaspora, capaci, anche, come illustrato, di incarnare un grido di dolore collettivo come a voler ristabilire il primato della legge sul caos, con gli esemplari in memoria dei giudici Falcone e Borsellino che, idealmente, hanno generato una rete "naturale" e ideale di esemplari piantumati nella loro stessa memoria anche a Milano o a Brescia. Custodire questo patrimonio significa non soltanto preservare una ricchezza naturalistica, ma anche riconoscere la dimensione affettiva e comunitaria che essi incarnano, la capacità di essere un viatico per la lettura del mondo naturale in quanto rete di connessioni reciproche, ricordandoci che questi esemplari ci richiamano a responsabilità condivise in termini di preservazione e produzione di conoscenza correlata.

Nel volume *Arborum Meridies* dedicato alla Sicilia si è scelto di adottare un approccio integrato che unisce ricognizione documentale, rilievi in situ e lettura socio-antropologica dei contesti, con un'analisi che privilegia l'intreccio fra reti ecologiche e reti sociali, assumendo l'albero come nodo che connette pratiche, memorie e usi dello spazio. La selezione degli alberi è stata orientata dai criteri di monumentalità biologica, valore storico-culturale e ruolo relazionale nei paesaggi abitati. Tale impostazione consente di superare la tutela meramente catalografica a favore della costruzione di conoscenze utili ad attivare processi di valorizzazione d'uso: educazione ambientale, promozione della fruizione lenta dei luoghi, ma anche attivazioni civiche intorno agli alberi-simbolo. Ogni immagine, ogni scheda, ogni testimonianza diventa parte di un discorso più ampio, in cui la ricerca si fa racconto, producendo un intreccio fra la memoria incarnata dalla secolarità degli alberi e la memoria delle persone, delle comunità e dei luoghi che, da secoli, abitano l'isola. Ci sono alberi di cui moltissimi hanno scritto, e universalmente noti, e sui quali avremmo avuto poco da aggiungere. Si è optato infatti per dedicare più spazio ad alberi più sconosciuti, anche a quelli "non monumentali, ma" ugualmente amati e considerati, facendo così emergere un atlante ragionato che, oltre alla celebrazione iconica, propone la lettura degli alberi come dispositivi di memoria, benessere e cittadinanza: una base conoscitiva per politiche e pratiche di cura, per la sedimentazione di conoscenze, ma anche, e soprattutto, per innescare un innamoramento fra chi legge e questi alberi, siano essi antichi, giovani, maestosi o a volte malandati, ma sempre còlti nella loro natura implicitamente empatica, tipica di chi ha vissuto e vive, da secoli, donando ossigeno, e, dunque, spirito vitale.

4 Wilson E.O., *Biophilia*, Harvard University Press, Cambridge 1984.

Alberi in città. Le relazioni human/nature nello spazio urbano

di

Fiammetta Pilozzi e Simona Totaforti***

Fra gli individui e gli spazi verdi della città vi è una relazione biunivoca, un legame, che si esprime non solo in termini di qualità dello spazio urbano, ma anche con riferimento alle pratiche d'uso e ai comportamenti. Le azioni poste in essere possono essere di tipo negativo, come avviene, ad esempio, per il danneggiamento di aree naturali, o l'abusivismo edilizio, o gli incendi dolosi, ma, al contrario, possono arrivare a declinarsi, laddove esista un "bisogno di natura", nella piantumazione spontanea di alberi, nella cura autonoma e volontaria delle aree verdi o di orti urbani, o, più semplicemente, nella creazione dei propri spazi green nelle pertinenze esterne e/o interne delle abitazioni.

Queste pratiche, pur nella loro apparente frammentarietà, rappresentano una risposta spontanea alla crescente domanda di prossimità ecologica nelle aree urbane, e si configurano non soltanto come espressione estetica o funzionale, ma come strategie di riappropriazione simbolica dello spazio urbano, in cui il verde diventa medium relazionale e dispositivo di benessere collettivo. L'atto di piantare, curare o semplicemente convivere con elementi naturali nel contesto domestico e cittadino produce infatti forme di co-costruzione spaziale, in cui il paesaggio non è più solo sfondo, ma esito dinamico dell'interazione tra pratiche sociali, materiali e simboliche. Tali comportamenti, spesso spontanei e informali, esprimono un bisogno di prossimità ecologica che può tradursi in gesti di cura diffusa e in nuove forme di appropriazione dello spazio pubblico, dove l'abitare diventa azione trasformativa. È in questa cornice relazionale e culturale che si può comprendere l'efficacia di una progettazione dello spazio urbano capace di riconoscere la naturale relazione dello spazio e la sua produzione sociale, integrando dimensione ecologica, esperienza sensoriale e interazione sociale e traducendo il valore affettivo e simbolico dei luoghi in dispositivi spaziali che favoriscano prossimità, benessere e senso di appartenenza[1]. La qualità dello spazio non dipende unicamente dalle sue caratteristiche fisiche, ma dalla relazione esperienziale e identitaria che gli individui instaurano con esso: un processo di coproduzione in cui le pratiche quotidiane e la morfologia del luogo si modellano reciprocamente[2].

In questa prospettiva, il verde non assume soltanto una funzione estetica o mitigativa, ma diviene medium relazionale, elemento di continuità tra natura e cultura, fra esperienza individuale e costruzione collettiva dello spazio

**Fiammetta Pilozzi cit.*.

***Simona Totaforti è Professore ordinario di Sociologia urbana presso l'Università per stranieri Dante Alighieri di Reggio Calabria. È direttore del centro di ricerca Re-Lab.*

1 Lefebvre H., *La production de l'espace*, Éditions Anthropos, 1974; Massey D., *For Space*, Sage, 2005.

2 Gieryn T., *A place for space in sociology*, in "Annual Review of Sociology", 26 (2000), pp. 463-496.

urbano. È in tale visione che si collocano, più nello specifico, i modelli di intervento ispirati ai principi della biofilia, intesi come pratiche progettuali volte a reintegrare il legame emozionale e cognitivo tra l'uomo e i processi della natura[3].

Il design biofilico nelle città

Il termine biofilia è stato utilizzato per la prima volta in ambito psicologico negli anni '60 da Erich Fromm per descrivere la tendenza dell'individuo a essere attratto da tutto ciò che è vivo e vitale. Nel 1984 il biologo Edward O. Wilson ha definito la biofilia come un'inclinazione innata degli esseri umani verso i sistemi e i processi della natura[4]. Tuttavia, nell'attuale riflessione socio-spaziale, la biofilia viene reinterpretata non solo come un'eredità biologica, ma soprattutto come un principio relazionale e culturale che orienta le pratiche urbane e la progettazione verso la ricomposizione del legame tra società e natura. In questa prospettiva, la biofilia indica sia un'inclinazione evoluzionisticamente adattiva del nostro modo di stare al mondo (ovvero la capacità dei più forti di adattarsi alle condizioni dell'ambiente circostante, tramandata attraverso un sistema stereotipato di simboli che accomuna l'intero genere umano), sia una strategia spaziale e sociale che struttura l'esperienza e produce forme di "affiliazione ecologica" e pratiche di senso che ridefiniscono lo spazio urbano tramite emozioni, simboli e memorie condivise. Lo studio dell'evoluzione del rapporto biologico, sociale e psicologico con la natura è diventato così, nella storia dell'architettura e del design, fonte d'ispirazione per una progettazione che utilizza gli studi sulla relazione tra individuo e natura per dar vita a contesti spaziali in equilibrio tra le due caratteristiche principali che orientano la percezione di un ambiente da parte degli individui: coerenza, intesa come bisogno di leggibilità, e complessità, ovvero la qualità di stimolare il nostro senso della scoperta, la nostra attitudine a investigare e conoscere ciò che ci è ignoto[5].

Il design biofilico non è semplicemente una lista di azioni o di interventi, ma una progettualità complessa che richiede un approccio integrato. Fin dall'antichità, l'architettura si è ispirata spesso alle forme e alle proporzioni del mondo animale e vegetale, portando soluzioni e schemi 'biologici' all'interno dello spazio costruito. Dall'architettura giapponese declinata alle forme e ai materiali naturali, all'architettura organica di Frank Lloyd Wright (si pensi alla sua casa sulla cascata), fino ad arrivare ai più recenti progetti di *landscape design* che integrano nel tessuto urbano forme e funzioni dell'acqua, o alla Sidney Opera House[6] che favorisce una graduale e intensa relazione tra gli individui e la natura[7]. Ma è con gli studi di Wilson negli anni '80 e, successivamente, di Kellert che ci si è soffermati sulle teorie biofiliche, e quindi sullo studio della naturale inclinazione umana a entrare in relazione con i sistemi e i processi della natura[8]. Le ipotesi biofiliche presuppongono il possesso di quella che potremmo definire una affinità biocentrica con il mondo naturale che si è radicata in un lungo processo di coevoluzione[9]. Tale ipotesi sarebbe confermata dalla reazione emozionale degli individui di fronte all'ambiente naturale indipendentemente dalla cultura di appartenenza. In particolare, le ipotesi biofiliche si basano sulla *savannah theory*, ovvero sull'idea che gli individui siano geneticamente programmati per preferire paesaggi naturali simili a quelli che hanno caratterizzato i primi insediamenti umani, e sulla *prospect-refuge theory*, che spiega la preferenza per un ambiente naturale collegandola alla capacità dei luoghi di favorire una visuale dello spazio circostante senza essere visti. Queste ipotesi hanno prodotto una grande quantità di studi che hanno provato a verificare l'impatto dell'ambiente naturale sullo stress, sulla fatigue, sulla produttività e, più in generale, sulla risposta ai bisogni e alla domanda degli individui singolarmente o in gruppi. Tra le prime ricerche che hanno indagato la relazione tra gli individui e i paesaggi naturali troviamo quella condotta da Ulrich negli anni '80[10], che ha aperto la strada a un ampio numero di studi con cui, negli anni, è stata verificata l'esistenza di correlazioni tra alcuni elementi o attributi dell'ambiente fisico e la percezione degli individui: un grande *corpus* di indagini che individua chiaramente il ruolo terapeutico dell'ambiente e gli effetti positivi sulla percezione e sulle performance degli individui in risposta al design biofilico dell'ambiente costruito, con riferimento a differenti setting: dai luoghi di cura, ai luoghi destinati al lavoro, dagli spazi riservati ai bambini, agli spazi di comunità, ecc.

3 Kellert S.R., *Birthright. People and nature in the modern world*, Yale University Press, London 2012.

4 Wilson E.O., *op. cit.*

5 Barbiero G., *Ecologia affettiva*, Mondadori, Milano 2017.

6 Totaforti S., Pilozzi F., (a cura di), *Domande di salute. Significati, immaginari e prospettive multidisciplinari per comprendere il futuro del benessere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 139-169.

7 Sturgeon A., *Creating biophilic buildings*, Ecotonone Publishing, Seattle 2017.

8 Kellert S. R., *The Value of Life: Biological Diversity and Human Society*, Island Press, 2018.

9 Wilson E.O., *La diversità della vita. Per una nuova etica ecologica*, Rizzoli, Segrate 2009.

10 Ulrich R., *View through a window may influence recovery from surgery*, in "Science", 224, (1984), pp. 420–421.

Una crisi "percettiva"

La città contemporanea – estesa e policentrica – dona l'illusione di vivere nel verde e a contatto con la natura ma, allo stesso tempo, alimenta la crisi ecologica e ambientale del territorio. La diffusione urbana e la frammentazione del paesaggio naturale hanno generato una nuova forma di distanza sensoriale e simbolica dalla natura. L'idea di applicare allo spazio urbano le ipotesi biofiliche nasce, quindi, anche come risposta alla domanda di vivibilità della città e alla crescente consapevolezza che la mente e il corpo umano si sviluppano in un mondo sensorialmente ricco, fondamentale per la salute delle persone e per il benessere emotivo, intellettuale e spirituale, e che tale ricchezza di "domanda sensoriale" necessita di un presidio in termini di azioni atte ad assicurare che gli stimoli ambientali disponibili siano anche essi sovrabbondanti, soprattutto in termini di presenza di elementi naturali con cui interagire. L'umanità, infatti, evolve attraverso risposte adattive alle condizioni e agli stimoli naturali come la luce del sole, l'acqua, le piante, gli animali e i paesaggi. In realtà, l'epoca della tecnica ha favorito il convincimento che gli individui possano ignorare la propria appartenenza alla natura e che il progresso possa essere misurato rispetto alla sua capacità di trasformare il mondo naturale. Questa illusione ha incoraggiato il degrado ambientale e la separazione delle persone, in particolare dei più giovani, dai sistemi e dai processi della natura. Il paradigma dominante è diventato una crescente alienazione degli esseri umani urbani dalla natura e una crescente perdita di senso dei luoghi[11]. Già Mumford sosteneva che la concentrazione urbana produce uno svuotamento dell'ambiente naturale e che il selciato e l'asfalto, estendendosi, modificano l'orizzonte degli individui[12]. Un orizzonte percettivo che ha trasformato, lentamente, anche il modo in cui gli individui esperiscono la realtà attraverso i diversi sensi. Vi è, infatti, un decadimento anche di abilità cognitive legate proprio al bilanciamento sensoriale che, oggi, si pone in essere nel momento in cui ci troviamo a percepire la realtà circostante. I sensi quali l'olfatto o il tatto hanno ceduto il passo alla vista nell'interpretazione di ciò che ci circonda. Se, ad esempio, optassimo per fruire di un bosco attraverso la pratica giapponese dello *shinrin-yoku*[13] – pratica da anni studiata dall'immunologo Li, fondatore della Società giapponese di medicina forestale – termine con cui ci si riferisce all'immersione nei boschi a scopo terapeutico, avremmo bisogno dalla guida di un soggetto esperto in medicina dei boschi per esercitare i nostri sensi a cogliere i benefici globali di quell'esperienza, proprio perché disabituati a esperire ciò che ci sta intorno, in particolar modo gli alberi, attraverso l'elaborazione conscia delle informazioni che ci arrivano dagli elementi, inclusi quelli naturali, provenienti dal contatto fisico/tattile o olfattivo o, ancor meno, uditivo.

La percezione non è mai un atto puramente mentale, ma un "camminare nel mondo", un movimento che intreccia corpo, ambiente e memoria. In questo senso, la riduzione della sensibilità polisensoriale segna non solo una trasformazione culturale, ma una vera e propria crisi ecologica della percezione. David Abram parla di una vera e propria rottura del patto sensoriale tra l'uomo e la Terra, una perdita di reciprocità percettiva che altera la nostra capacità di riconoscere il mondo come sistema vivente[14]. Il distacco dai suoni, dagli odori, dalle texture naturali produce un impoverimento cognitivo e affettivo che precede e accompagna quello ambientale. Questa perdita di connessione, ma, soprattutto, la crisi ecologica in atto, evidenziano l'urgenza di un cambiamento e di una riconnessione con la natura che costituisce il primo livello di una più ampia idea di sostenibilità; una sostenibilità che non riguarda soltanto la gestione delle risorse, ma soprattutto la qualità relazionale e sensoriale del vivere urbano.

Dimensioni di sostenibilità

La definizione più ampia e accreditata di sostenibilità rimanda all'integrazione di valore sociale, economico e ambientale. Come suggerisce Elkington si tratta di un processo multidimensionale che, tuttavia, storicamente, si è concentrato quasi esclusivamente sull'aspetto ambientale, attraverso azioni atte a ridurre l'"impronta ecologica"[15], ed economico, come ad esempio usando il calcolo del ritorno sugli investimenti a fronte di pratiche di produzione ecologiche. Al contrario, la dimensione sociale della sostenibilità è stata trascurata a vantaggio di un approccio votato quasi esclusivamente al "rispetto" della natura – che quindi viene considerata "altro" dagli individui, sottovalutando il carattere sistemico del rapporto uomo-ambiente o uomo-nell'ambiente – e alla capacità di evitare impatti dannosi dell'ambiente costruito sull'ambiente naturale. In altri termini, il cosiddetto approccio ecologico si traduce spesso in modelli tecnicistici di gestione o di progettazione che, sebbene fondamentali, non sono in grado di venire incontro al bisogno, ugualmente rilevante, di sanare la frattura tra individui e natura attraverso un

11 Kellert S.R., *op. cit.*

12 Mumford L., *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Harcourt, Brace&World, New York 1961.

13 Li Q., *Shinrin-yoku. Immergersi nei boschi*, Rizzoli, Milano 2018.

14 Abram D., *The spell of the sensuous. Perception and language in a more-than-a-human world*, Vintage Book Edition, New York 1996.

15 Wackernagel M., Rees W.E., *Our ecological footprint: Reducing human impact on the Earth*, Gabriola Island, BC: New Society Publishers, 1996.

approccio culturalmente ed ecologicamente rivolto alla salute umana e al benessere[16].

In questo volume incontriamo boschi di alberi voluti dalle comunità che li usavano, li vivevano, li sfruttavano e li "ricostruivano". I musei etnografici di numerosi comuni che ospitano alberi monumentali raccontano di come gli alberi, e i loro legni, i loro frutti, le loro specificità ecologiche, fossero elementi interconnessi con la quotidianità degli individui, rappresentando parte integrante delle risorse e dei contesti vitali, con una relazione che, però, a differenza di oggi, era esplicita e vissuta con consapevolezza. Mentre si usava un utensile di faggio si aveva la cognizione di quale fosse l'elemento naturale da cui l'utensile stesso provenisse. Sebbene la perdita di connessione "percettiva" con i nodi della rete di un processo produttivo che implichi l'uso di risorse naturali sia connaturato con il nostro modello di vita e di consumo, non dovrebbe essere così scontata la perdita inesorabile di una connessione cognitiva con l'ambiente naturale e, più in generale, con le risorse che questo ci offre, ma anche e soprattutto con le oggettive potenzialità di benessere e cura di cui tali risorse compongono un bacino inesauribile.

Se il tema, qui, è dunque quello di porre al centro il rapporto individuo-natura, con un focus su quello individui-alberi, è importante non fermarsi a quegli ambiti di studio e di intervento che si concentrano solo su come gli alberi possono influenzare il benessere degli individui attraverso la loro ombra, il loro ossigeno, la loro bellezza, ma lavorare su una nuova forma di concezione della centralità del nostro modo di rapportarci a queste creature nei processi di sviluppo di quella che Goleman, rifacendosi alla teoria delle intelligenze plurali[17], definisce "intelligenza ecologica"[18].

L'applicazione delle ipotesi biofiliche nella progettazione delle aree urbane nelle diverse scale, afferma un paradigma che si pone l'obiettivo di ricostruire una relazione armonica tra gli individui e la natura nell'ambiente costruito; il design biofilico si offre, dunque, come l'elemento finora mancante nella progettazione sostenibile ancora legata a un'idea di natura più come un valore etico, che non come una condizione biologicamente data e necessaria. Inoltre, in uno scenario in cui la relazione tra uomo e natura influenza ed è a sua volta influenzata dagli assetti territoriali, dall'estrazione di valore, dalle dinamiche spaziali ed ecologiche su varia scala, il ruolo della ricerca su questi temi, nell'ambito delle scienze sociali, è centrale e destinato a svilupparsi in un prossimo futuro.

Alcune ricerche riaffermano l'importanza dell'identità nell'espressione delle preferenze ambientali e nella loro capacità di incidere sul comportamento umano. Non può non prodursi una correlazione tra il modo in cui un individuo percepisce e vive lo spazio e ciò che si è imparato nella vita, ovvero l'influenza culturale a cui è stato esposto. Fattori sociodemografici, socioeconomici, di localizzazione geografica, o di memoria storica e collettiva, influenzano l'esperienza dello spazio degli individui. Nello studio *Exploring the benefits of biophilic design in urban settings*[19], è emerso come, per alcuni soggetti propensi ad interpretare con categorie esclusivamente utilitaristiche il ruolo della natura nell'ambiente costruito, siano state frequentemente riscontrare anche forme di avversione o di paura per la natura stessa. A questo proposito, è utile ricordare che secondo Van den Berg e Heijne[20] e Bixler e Floyd[21], la presenza della natura, soprattutto in alcune tipologie di soggetti, può essere considerata minacciosa (per esempio, alcuni ambienti naturali possono produrre una sensazione di assenza di controllo dello spazio circostante, come può avvenire per i boschi o per le aree con vegetazione ombrosa e fitta che non consentono il contatto visivo con altri individui o, in generale, con spazi soggetti a controllo sociale), probabilmente anche perché si tratta di soggetti abituati a vivere prevalentemente all'interno di un ambiente costruito che, indubbiamente, al contrario di quello naturale, dona l'illusione di un maggiore controllo dello spazio circostante. Tuttavia, proprio il design biofilico può, attraverso i suoi pattern, favorire una riconnessione con il mondo naturale in ambienti controllati. La biofilia sembra essere, dunque, un'inclinazione biologica latente le cui caratteristiche emergono nella vita delle persone tramite l'apprendimento, la cultura e l'esperienza[22]. Per questo motivo è corretto, anche secondo Kellert, parlare di valori (nel suo *The value of life*, ne individua nove) che sono sempre presenti in tutti gli esseri umani, sebbene di volta in volta declinati differentemente[23]. Del resto, va sottolineato che anche se si trattasse soltanto di un'inclinazione umana e rispondesse a semplici regole di apprendimento, sarebbe comunque rilevante poiché dalla biofilia emerge il nostro immaginario sulla natura, sul paesaggio e quindi la possibilità di ricostruire un'etica ambientale adeguata alle sfide della città del futuro.

16 Totaforti S., Pilozzi F., *op. cit.*

17 Gardner H., *Frames of mind. The theory of multiple intelligences*, Basic Books, New York 1983.

18 Goleman D., *op. cit.*

19 Il progetto di ricerca *Exploring the benefits of biophilic design in urban settings* svolto nel 2019 dal Centro di ricerca ReLab – Studies for urban Re-Evolution è stato finalizzato a indagare la relazione tra lo spazio costruito ispirato ai principi del design biofilico e i comportamenti e le percezioni degli individui e, più in generale, il valore che gli individui attribuiscono alla relazione human/nature.

20 Van Den Berg A.E., Koole N.Y., Van Der Wulp S.L., *Environmental preference and restoration: (How) are they related?*, in "Journal of Environmental Psychology", 23, (2003), pp. 135–146; Van Den Berg A.E., Heijne M., *Fear versus fascination: An exploration of emotional responses to natural threats*, in "Journal of Environmental Psychology", 25 (2005), pp. 261–272.

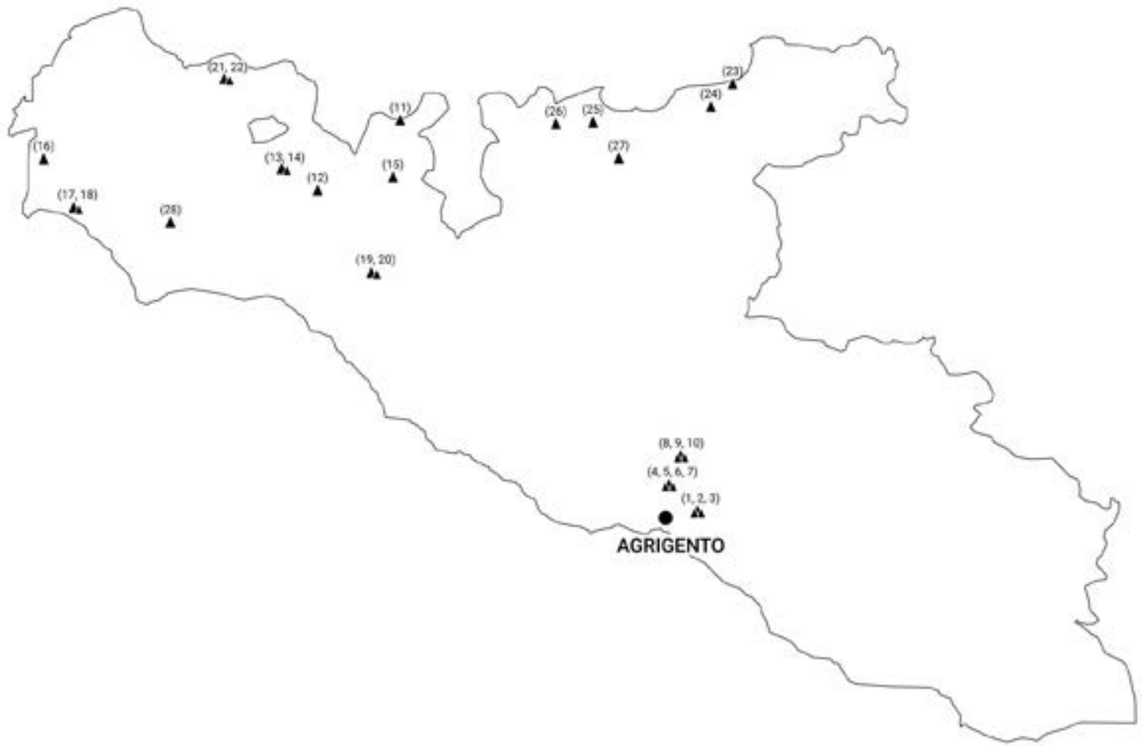
21 Bixler R.D., Floyd M.F., *Nature is scary, disgusting, and uncomfortable*, in "Environment and Behavior", 29 (1997), pp. 443–467.

22 Barbiero G., *op. cit.*

23 Kellert S.R., *The Value of Life*. Biological Diversity and Human Society, Island press, 1996.

In questa prospettiva, la riflessione sul rapporto tra natura, cultura e risposta percettiva individuale trova una risonanza particolare nel patrimonio arboreo siciliano documentato in *Arborum Meridies*. Gli alberi monumentali fotografati e descritti nel volume non sono solo organismi viventi, ma dispositivi di memoria che condensano stratificazioni di usi, economie, credenze, gesti rituali, attraversamenti umani. Guardarli significa, in qualche modo, rivedere l'intreccio profondo tra forma di vita e forma di cultura: come l'ambiente costruisce l'uomo, l'uomo costruisce l'ambiente; come la natura modella il comportamento, il comportamento restituisce significati alla natura. Gli stessi ulivi secolari, i carrubi delle masserie, i castagni che hanno visto passare commerci, guerre, migrazioni, incarnano quella biofilia culturalmente mediata di cui parlano Kellert e gli autori della psicologia ambientale: non un impulso immediato e uniforme, ma un orientamento che nasce dall'esperienza condivisa e si rinnova nel tempo, nello spazio e nelle relazioni sociali. È per questo che gli alberi monumentali non sono solo elementi paesaggistici, ma architetture identitarie: essi radunano memorie, nominano territori, orientano chi li abita. Rileggere il paesaggio attraverso gli alberi significa allora riconoscere che la sostenibilità non è soltanto una questione ambientale, ma una questione culturale. Significa ammettere che la nostra capacità di abitare il mondo in modo responsabile dipende anche dai racconti, dalle immagini, dalle tradizioni emotive e percettive che associamo alla natura. Se, come abbiamo visto, il nostro rapporto con la natura è anche frutto di un processo di apprendimento, allora i luoghi, i paesaggi, i corpi arborei possono diventare maestri di ecologia affettiva, dispositivi pedagogici che aiutano a costruire sensibilità e forme di cura. È in questo senso che proprio gli alberi monumentali possono essere considerati, studiati e raccontati come laboratori di futuro: ci ricordano che l'ambiente non è uno sfondo neutro, ma una relazione viva, che può essere coltivata, trasmessa, rigenerata. Essi mostrano, con la loro durata e la loro presenza, ciò che le città contemporanee cercano di reimparare attraverso il design biofilico: come restare umani in un mondo che cambia, come ritrovare continuità tra ciò che siamo e ciò che abitiamo, come trasformare il paesaggio in un luogo di riconoscimento e non di estraneità. E forse, proprio dagli alberi, esseri così potentemente simbolici, può ripartire la costruzione di un'etica ambientale capace di parlare alle nostre città future.

PROVINCIA
DI AGRIGENTO



▲ Albero monumentale

SCALA 1:550000

0 5500 13750 27500 55000 m



(1) Olivo del Tempio di Giunone	Lat: 37° 17' 20,85"	Lng: 13° 35' 59,14"
(2) Olivo del Tempio della Concordia	Lat: 37° 17' 19,56"	Lng: 13° 36' 1,83"
(3) Olivo del Tempio della Concordia	Lat: 37° 17' 22,25"	Lng: 13° 35' 35,7"
(4) Carrubo del Tempio di Giove	Lat: 37° 17' 27,46"	Lng: 13° 35' 00,77"
(5) Mirti della Kolymbethra	Lat: 37° 17' 30,17"	Lng: 13° 34' 56,1"
(6) Olivo della Kolymbethra	Lat: 37° 17' 37,41"	Lng: 13° 34' 52,53"
(7) Olivo di Contrada San Marco	Lat: 37° 17' 37,28"	Lng: 13° 34' 51,59"
(8) Fico magnolioide di Piazza Aldo Moro	Lat: 37° 18' 36,09"	Lng: 13° 35' 06,61"
(9) Fico magnolioide di Piazza Aldo Moro	Lat: 37° 18' 36,4"	Lng: 13° 35' 07,27"
(10) Fico magnolioide di Via Pirandello	Lat: 37° 18' 35,14"	Lng: 13° 35' 0,6"
(11) Roverella di Burgio	Lat: 37° 37' 52,46"	Lng: 13° 19' 1,58"
(12) Roverella della Villa Comunale di Caltabellotta	Lat: 37° 34' 39"	Lng: 13° 13' 14"
(13) Carrubo di Contrada Figotto	Lat: 37° 37' 25,89"	Lng: 13° 10' 46,33"
(14) Sughera di Contrada Figotto	Lat: 37° 35' 34,66"	Lng: 13° 10' 56,5"
(15) Roverella di Lucca Sicula	Lat: 37° 34' 47,67"	Lng: 13° 17' 53,65"
(16) Olivo di Contrada Gurra Soprana	Lat: 37° 37' 20,28"	Lng: 12° 54' 36,72"
(17) Alberi corallo di Lido Fiori	Lat: 37° 34' 6,26"	Lng: 12° 57' 19,94"
(18) Alberi corallo di Lido Fiori	Lat: 37° 34' 5,24"	Lng: 12° 57' 20,98"
(19) Fico magnolioide di Villa Comunale di Ribera	Lat: 37° 30' 17,04"	Lng: 13° 16' 13,66"
(20) Fico magnolioide di Villa Comunale di Ribera	Lat: 37° 30' 17,33"	Lng: 13° 16' 13,37"
(21) Roverella di Contrada Adragna	Lat: 37° 40' 43,58"	Lng: 13° 07' 37,8"
(22) Roverelle di Contrada Adragna	Lat: 37° 40' 24,84"	Lng: 13° 7' 51,16"
(23) Mandorlo di San Crispino	Lat: 37° 38' 33,6"	Lng: 13° 40' 35,42"
(24) Pino d'Aleppo di Melaco	Lat: 37° 37' 58,61"	Lng: 13° 38' 40,08"
(25) Quercia congesta di Serra Quisquina	Lat: 37° 37' 19,21"	Lng: 13° 31' 23,67"

(26) Farnia di Grotticelle	Lat: 37° 38' 01,93"	Lng: 13° 28' 47,95"
(27) Pero domestico di Piano Piraini	Lat: 37° 35' 29,64"	Lng: 13° 32' 34,51"
(28) Olivastro di Inveges	Lat: 37° 33' 35,48"	Lng: 13° 3' 29,43"

Essenze della Magna Graecia. I patriarchi della Valle dei Templi

Passeggiare per i 1300 ettari che compongono il Parco archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi non significa solo riempire gli occhi di bellezza e godere di un'atmosfera mistica sottratta alle logiche del tempo. Le sue rovine, silenziose testimoni di un passato epico, raccontano le imprese di individui che, abbandonando la loro terra aspra e povera d'acqua, salparono verso un'isola che li avrebbe trasformati nei Greci di Sicilia. Portando con sé le loro tradizioni e i loro dei, cristallizzarono nella valle la loro essenza in templi dall'assoluta armonia delle proporzioni doriche, divenuti poi simboli e testimoni del centro propulsore della cultura ellenica e di una delle colonie più popolate del Mediterraneo, celebrata dal poeta Pindaro come "la più bella città dei mortali"[1]. Questi aspetti, accompagnati anche dallo straordinario stato di conservazione del sito, hanno concorso all'inserimento del Parco archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi nella lista UNESCO dei luoghi eletti a "patrimonio mondiale dell'umanità", nel novembre del 1997. Non solo uno dei siti archeologici più importanti al mondo, ma anche un bene paesaggistico prezioso dal punto di vista naturalistico e agricolo, dove componenti naturali originari ed elementi antropici compongono una scenografia unica. I templi di calcare poroso che originariamente erano rivestiti da stucco dipinto, oggi scomparso[2], sembrano ritrovare la loro vivace policromia nel bosco di mandorli e d'olivi – ricordato nei suoi scritti anche da Pirandello –, nei vigneti, nei simboli della macchia mediterranea, come mirti, carrubi e palme nane[3]. Una fisionomia vegetale che, portando in sé anche i tratti del paesaggio tipico greco (la vite, l'olivo e il grano), si è diversificata e arricchita nel tempo di nuove specie di alberi da frutto e piante ornamentali, ma anche di alberi tipici dei corsi d'acqua come tamerici, salici e pioppi, e specie esotiche[4]. I patriarchi verdi della Valle dei Templi, di cui qui raccontiamo, sono monumenti vegetali che concorrono con i monumenti archeologici del sito nel meravigliare il visitatore. La sequenza delle loro presenze ci accompagna idealmente dal Tempio di Giunone fino a giungere, dopo aver sfiorato tutte le rovine dei templi della Valle e sostato brevemente nel Giardino della Kolymbethra, presso Contrada San Marco. Posto a un'altitudine di 88 metri s.l.m., l'olivo del Tempio di Giunone (Foto 1), appartenente alla specie *Olea europaea* L., ci cattura nel ritmo tendenzialmente spiralato del suo fusto nodoso che vanta una circonferenza di 420 cm. L'esemplare di circa 500 anni si staglia verso il cielo per un'altezza di 5 m, con una chioma la cui struttura è alterata dalle periodiche potature di ringiovanimento a cui viene sottoposto[5]. Il "valore ecologico" e il "pregio paesaggistico" hanno decretato la monumentalità di quest'olivo che reca come elemento caratteristico un'imponente ceppaia dalle salde radici, in parte emerse e in parte interrate, che tendono tutte verso il Tempio di Giunone eccetto una piuttosto lunga che, sviluppandosi in senso obliquo, piega verso il Tempio della Concordia[6], seconda tappa del nostro percorso.

A sentinelle del tempio meglio conservato della Valle, grazie alla sua riconversione a chiesa cristiana nel VI secolo d.C., troviamo i due olivi del Tempio della Concor-

1 Cfr. http://www.magnifico.beniculturali.it/pagine/ValleDeiTempli.html#:~:text=La%20Valle%20dei%20Templi%20%C3%A8,umanit%C3%A0%2C%20redatta%20dall'UNESCO .

2 Ibidem.

3 Cfr. https://www.parcovalledeitempli.it/category/paesaggio/ .

4 Ibidem.

5 Ibidem.

6 Ibidem.

dia, che vegetano in questo luogo da circa 500-600 anni[7]: esemplari monumentali di *Olea europaea* L., si trovano alla medesima altitudine di 98 metri s.l.m. e hanno peculiarità che rendono le loro architetture vegetali uniche. Il primo olivo (Foto 2, 3) si sviluppa in altezza per 6,5 m, disponendo la sua chioma tendenzialmente emisferica su quattro branche. Il suo fusto delinea in gran parte la sua bellezza: questo, con una circonferenza di 550 cm, si presenta vuoto al suo interno, spiralato e trapuntato di numerose cavità dalle forme e dimensioni variegate e sinuose. "Età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico" sono i criteri che hanno decretato la sua monumentalità, criteri identici anche per il secondo esemplare di olivo monumentale (Foto 4) e ai quali, quest'ultimo, aggiunge anche "forma e portamento" e "valore storico, culturale, religioso". L'ampia ceppaia del secondo olivo, alto ben 5 m, si estende lungo il costone calcarenitico, inglobando al suo interno pietrame di grosse dimensioni; come un'erma bifronte, il suo fusto, con una circonferenza di 380 cm, si presenta da un lato squarciato dall'alto in basso, dall'altro, invece, integro e innervato di costolature arrotondate che fanno da raccordo tra le branche e le radici[8].

Proseguendo il cammino, si giunge al Tempio di Giove, l'edificio sacro ricordato anche da Diodoro e Polibio per le sue colossali dimensioni e il suo falso colonnato costituito da semicolonne e gigantesche figure dai tratti umani, i telamoni[9]. Tra i blocchi calcarenitici delle rovine del Tempio, si erge un carrubo monumentale (Foto 5) appartenente alla specie *Ceratonia siliqua* L., posto a un'altitudine di 80 metri s.l.m. "Età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico" sono i criteri che hanno determinato la monumentalità di questo esemplare che vegeta in questo luogo da circa 300-400 anni[10]. Oltre a essere il patriarca verde più alto della Valle dei Templi con i suoi 8 m di altezza, il carrubo si pregia di un robusto fusto di 400 cm di circonferenza, cavo e con una estesa e profonda lacerazione sul lato esposto a nord[11]. La sua ramificazione, alterata da pesanti tagli in passato, è costituita da rami di modesto spessore su cui si dispone una chioma ombrelliforme che sfiora i blocchi ciclopici dell'edificio sacro[12], quasi a volerne interpretare un novello telamone vegetale.

Lungo la piccola valle incastonata tra il Tempio di Castore e Polluce e il Tempio di Vulcano, si distende una vera e propria oasi naturalistica, il Giardino della Kolymbethra, affidato in concessione al FAI nel 1999[13]. In questo luogo, narrato da Diodoro, nonché meta imprescindibili del *Grand Tour*, natura e storia si fondono regalando al visitatore una immersione totale e sensoriale nell'essenza della Sicilia[14]. Nato come bacino artificiale costruito dal tiranno Terone (V secolo a.C.), successivamente si trasformò in fertile orto-frutteto nel corso del periodo medievale, e, infine, assunse la denominazione di "giardino" quando, passato di proprietà della Chiesa, vennero introdotti gli agrumi al suo interno[15]. La valle in cui sorge il Giardino della Kolymbethra si caratterizza per un microclima propizio, un terreno fertile e un'abbondanza di acqua che hanno permesso non solo la coltivazione di alcune specie da frutto, ma anche il proliferare di diverse specie di macchia mediterranea, dei quali abbiamo anche rappresentanti monumentali[16]. I primi tra questi sono un terzetto di mirto (Foto 6) appartenente alla specie *Myrtus communis* L., che, nello specifico, si compone di un mirto bianco e di due mirti neri[17]. Ubicati su una terrazza sostenuta da un muro a secco[18] a un'altitudine di 52 metri s.l.m., i tre patriarchi si stagliano in cielo per un'altezza di 7,5 m, vantando fusti di una circonferenza, rispettivamente, di 130, 150 e 140 cm. Il mirto bianco, in particolare, si distingue per un breve fusto che, biforcandosi, dà origine a due branche, la più grande delle quali, dividendosi ulteriormente, sostiene una ramificazione su cui si dispone una chioma slanciata e tendenzialmente conica[19]. I fusti più grandi dell'esemplare, poi, presentano una corteccia desquamata in strisce rettangolari che, una volta staccate, si attorcigliano su sé stesse a mo' di cannella[20]. "Età e/o dimensioni" e "pregio paesaggistico" sono i criteri di monumentalità riconosciuti ai tre esemplari che si stima dimorino in questo luogo da circa 150 anni[21].

L'altro albero monumentale che si incontra è un olivo appartenente alla specie *Olea europaea* L. (Foto 7) che, con i suoi 600-700 anni circa, rappresenta l'esemplare più longevo del Giardino della Kolymbethra[22]. Posto a un'altitudine di 55 metri s.l.m., il patriarca verde, alto 5 m, è stato riconosciuto monumentale sulla base dei criteri di "età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico". La straordinarietà dell'olivo è in gran parte espressa dal suo grande tronco appiattito di una circonferenza di 640 cm, in realtà costituito da due fusti fusi assieme, la cui individualità è rintracciabile solo nel lato orientale dell'albero[23]. Lo stile dorico delle colonne dei templi circostanti sembra essere stato reinterpretato dalla natura sul tronco dell'olivo monumentale, attraverso le numerose cavità, costolature, nodosità e scanalature che lo fregiano[24].

Giunti in Contrada San Marco, tappa finale della nostra passeggiata ideale, a un'altitudine di 60 metri s.l.m. è possibile incontrare uno straordinario olivo di 500 anni appartenente alla specie *Olea europaea* L.[25] (Foto 8). La forma singolare e le dimensioni imponenti rendono l'albero quasi un essere soprannaturale, posto lì per volontà degli dei come segno per i mortali frequentatori di quel luogo: il nostro mitologico patriarca, infatti, presenta un fusto spiralato di 470 cm di circonferenza, che reca una grande cavità centrale grazie alla quale l'olivo si fa "bipede". Su queste "gambe" legnose e nerborute si innesta un corpo unico ingrossato che costituisce la parte terminale del tronco, su cui campeggia la "testa" dell'esemplare, alto 7,5 m, rappresentata da una chioma rotondeggiante[26]. L'eccezionalità delle sue caratteristiche morfologiche ha concorso a iscrivere questo *monstrum* vegetale nell'elenco degli alberi monumentali, secondo i criteri specifici di "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico".

7 Ibidem.

8 Ibidem.

9 Cfr. http://www.magnifico.beniculturali.it/pagine/ValleDeiTempli.html#:~:text=La%20Valle%20dei%20Templi%20%C3%A8,umanit%C3%A0%2C%20redatta%20dall'UNESCO .

10 Schicchi R., Raimondo F.M., *I Grandi Alberi di Sicilia*, Azienda Regionale Foreste Demaniali della Sicilia, Palermo 2007, p. 87.

11 Ibidem; si veda anche, Leto Barone G., Ala M. (n.d.), *I Patriarchi della Valle dei Templi* [Brochure], Parco della Valle dei Templi Agrigento.

12 Ibidem.

13 Cfr. https://fondoambiente.it/luoghi/giardino-della-kolymbethra .

14 Ibidem.

15 Cfr. https://www.parcovalledeitempli.it/category/paesaggio/ ; si veda anche https://fondoambiente.it/luoghi/giardino-della-kolymbethra .

16 Schicchi R., Raimondo F.M., *op. cit.*, p. 89.

17 Ibidem.

18 Leto Barone G., Ala M. (n.d.), *op. cit*.

19 Schicchi R., Raimondo F.M., *op. cit.*, p. 89.

20 Ibidem; si veda anche Leto Barone G., Ala M. (n.d.), *op. cit.*

21 Ivi, p. 89.

22 Ivi, p. 91.

23 Ibidem.

24 Ibidem.

25 Leto Barone G., Ala M. (n.d.), *op. cit.*

26 Ibidem.



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5



Foto 6

Foto 7

Foto 8

I *Ficus* di Agrigento: la città si apre al mondo

"Dinanzi al palazzo della Prefettura trovansi quattro giardinetti che i popolani si ostinano a chiamare sgherri storpiatura della parola inglese squares. In questi giardinetti, chiusi da siepi sempre verdi, si ammirano delle palme, delle araucarie, dei pinus strobus, delle canne indiche, degli aloè succotrini, degli alberi del pepe, degli eucalipti, e molte altre piante esotiche e nostrali di stupenda vegetazione tropicale. Entro i giardinetti serpeggiano bei viali intorno ad aiuole coltivate ad erbe e fiori sceltissimi, né vi mancano vasche e fontane, le quali nelle sere delle feste dello Statuto, e di S. Calogero diventano maravigliosamente graziose per giuochi d'acqua, che il Municipio fa illuminare coi becchi del gas, le cui fiammelle raffigurano anche gli stemmi di Casa Savoja, e del Comune. Nelle vasche hanno domicilio molte rane che i girgentini chiamano pesci cantanti, et puor cause".

Dal capitolo *Squares* in *Ricordi di Girgenti* di Virginio Rambelli (1889)[27]

A un anno di distanza dalla richiesta dell'amico Cavaliere Professore Felice De Leo di avere informazioni sulla città di Agrigento e le condizioni in cui versava, Virginio Rambelli, prefetto di Agrigento, nell'anno 1889, in *Ricordi di Girgenti* cristallizza con i più variegati dettagli e numerose notizie la città dell'epoca, consegnandoci delle diapositive vivide e puntuali che ci permettono ancora di passeggiare idealmente tra le strade di una Agrigento ottocentesca. Nel passo riportato sopra, Rambelli si sofferma nella descrizione delle *squares*, ovvero i giardini di tipo inglese, noti come i Giardini di Porta di Ponte, in cui risiedono due dei tre esemplari di *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers., a cui questo approfondimento è dedicato.

I giardini furono realizzati qualche anno prima della testimonianza di Rambelli, precisamente a partire dal 1872, e si presentano ripartiti in quattro aree irregolari delineate dai due assi viari che si snodano da Porta Atenea e dal Palazzo della Provincia[28]. La costruzione dei giardini di Porta di Ponte fa parte di una fase di *restyling* urbanistico a seguito del quale Agrigento, da città chiusa in sé stessa, fortificata e dalle fattezze medievali, assume il volto rinnovato di una città che si protende verso il mondo con i primi spazi esterni sistemati a verde, la demolizione delle mura e quella della medievale Porta di Ponte. Ebbe luogo, dunque, un'apertura del sistema urbano verso il territorio con progetti di abbellimento tesi al riassetto formale e funzionale della città, in linea con gli interventi urbanistici realizzati a seguito dell'Unità d'Italia[29]. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dunque, le fornaci di argille, denominate stazzoni, e le rozze case dei vasai, che si trovavano fuori dalla Porta di Ponte, vennero abbattute, lasciando il posto ai giardini che si pongono tuttora come la verde anticamera di via Atenea, l'arteria principale di Agrigento, dopo che il piano fu sistemato e il lago di acqua ristagnante lì presente colmato[30].

All'interno delle aiuole dei Giardini di Porta di Ponte troviamo i primi due alberi monumentali appartenenti alla specie *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. che, con ogni probabilità, vennero piantumati in concomitanza con la costruzione dei giardini di cui sono pressoché coetanei[31]. Collocato a un'altitudine di 234 metri s.l.m., il primo fico magnolioide (Foto 9) si staglia in cielo per un'altezza di 9 m e dispone di una circonferenza del tronco di 430 cm; il secondo *Ficus* (Foto 10), invece, a un'altitudine di 237 metri s.l.m., presenta un'altezza di 10 m e una circonferenza del fusto di 420 cm. Entrambi gli esemplari condividono come criteri di monumentalità "età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico"; in più, il secondo *Ficus* si pregia anche del criterio di "architettura vegetale". Spostandoci in via Pirandello, che costeggia in parte i Giardini di Porta di Ponte, ci sorprende la bellezza di un altro albero monumentale, anch'esso un *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. (Foto 11) che, per le caratteristiche mostrate, si può supporre pressoché coetaneo dei precedenti. Questo fico magnolioide presenta un'altezza di 9 m, un'altitudine di 231 metri s.l.m. e una circonferenza di 400 cm; a decretare la sua monumentalità troviamo i criteri di "età e/o dimensioni", "valore ecologico", "architettura vegetale" e "pregio paesaggistico". A contraddistinguere la bellezza di questo monumento vegetale si pone anche il meraviglioso intreccio delle sue radici, radici che si mescolano ma non mutano, come le famose "radici" di tutte le cose (terra, acqua, aria, fuoco) di Empedocle, il filosofo greco di Agrigento, grazie alle quali le cose nel mondo nascono, cambiano e muoiono, ma la loro essenza rimane eterna.

27 Rambelli V., *Ricordi di Girgenti. Lettera al Cav. Prof. Felice De Leo già Provveditore agli Studi*, Premiata Stamperia Montes, Girgenti 1899, consultabile al seguente link: https://www.agrigentoierieoggi.it/agrigento-ieri-e-oggi-libri-ricordi-di-girgenti-di-virginio-rambelli/ .

28 Costantino G., Scicolone G., *Villa Genuardi e i giardini storici di Agrigento. Dal Giardino degli Dei al Giardino del Vescovo*, Regione siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Palermo 2018, p. 55.

29 Ibidem; si veda anche, Comune di Agrigento (1634), *Libro di tutti li privilegi, consuetudini e particolari ordinationi di questa magnifica città di Girgenti* [Manoscritto], Archivio Storico Comunale di Agrigento.

30 Cfr. https://fondoambiente.it/luoghi/giardini-di-porta-di-ponte?ldc .

31 Informazione fornita da Ernesto Peretti, agronomo, nell'intervista del 9 ottobre 2023.



Foto 9

Foto 10



Foto 11

La roverella di Burgio

Il Comune di Burgio ricade all'interno della Riserva Naturale Orientata Monti di Palazzo Adriano e Valle del Sosio.

Istituita con D.A. n. 481 del 25/07/1997, la Riserva include anche il Comune di Bivona, in provincia di Agrigento, e i Comuni di Palazzo Adriano e Chiusa Sclafani, in provincia di Palermo. L'art. 3 del Decreto istitutivo stabilisce che la riserva naturale di cui all'art. 1 è tipologicamente individuata, ai sensi dell'art. 6 della legge regionale n. 14/88, come riserva naturale orientata al fine di tutelare "gli aspetti geologici e geopaleontologici: calcari compatti appartenenti al trias medio con affioramenti rarissimi; i massi calcarei isolati permiani contenenti fauna e flora fossile; gli aspetti botanici: formazioni vegetali con boschi e boscaglie di quercus ilex ed essenze arboree e arbustive tipiche dell'entroterra siciliano; la notevole diversità faunistica"[32].

Gestita dall'Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana, l'intera area della Riserva, la cui estensione è di 5.862,07 ettari, è particolarmente suggestiva poiché presenta un paesaggio straordinariamente variegato, di inestimabile pregio: boschi, vallate, forre, praterie, rocce calcaree e corsi d'acqua che si alternano, creando ambienti in cui la natura incontaminata diventa assoluta protagonista e unica interlocutrice. I suoi elementi ancestrali favoriscono una immediata connessione con il passato[33]. La vegetazione ricca ed eterogenea trova la sua massima espressione nel Bosco di Sant'Adriano, Sito di Interesse Comunitario (SIC), e tra le ragguardevoli piante che ospita si annoverano leccio, sughera, carpino nero, corbezzolo, terebinto, lentisco, pino domestico, pino marittimo, cipresso, palma nana, ginestra odorosa di Spagna e cedro deodara[34]. Tale contesto naturalistico di grande fascino fa da sfondo anche ai numerosi sentieri di cui si compone il territorio comunale di Burgio, percorrendo i quali il visitatore può vivere una ricca esperienza sensoriale grazie all'incontro con le diverse essenze arboree e arbustive, gli scenari impreziositi dalle acque del fiume Sosio e variegati rappresentanti della fauna locale[35].

Tra le bellezze di Burgio, inoltre, precisamente in località Guardiola, svetta a un'altitudine di 800 metri s.l.m. una maestosa roverella, chiamata in dialetto locale *Cerza* (Foto 12). La specie di appartenenza è *Quercus pubescens* Willd, la circonferenza del tronco raggiunge i 420 cm e reca un'altezza di 20 m. Il criterio di monumentalità è quello di "età e/o dimensioni", difatti l'esemplare si pregia di un massiccio tronco segnato da fessure longitudinali a testimonianza della sua longevità. Si rileva altresì la presenza di una cavità estesa, più ampia nella parte inferiore, tendente a ridimensionarsi nella parte superiore. Le ramificazioni, robuste e imponenti, danno origine a una chioma ampia. A valorizzazione del monumento arboreo, l'Azienda forestale si è impegnata nella realizzazione di sedute in legno collocate proprio sotto la roverella, con l'obiettivo di offrire al visitatore non solo una sosta e un riparo all'ombra della sua chioma, ma anche un'opportunità di incontro con la natura e le sue bellezze sapientemente incastonate in un museo vegetale a cielo aperto[36].

32 Cfr. http://www.gurs.regione.sicilia.it/Gazzette/G98-3o.HTM#10 .

33 Cfr. https://www.provincia.agrigento.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2348 .

34 Informazioni fornite da Francesco Maniscalco, Ispettore Superiore forestale del Distaccamento Forestale di Burgio, nell'intervista del 9 giugno 2022.

35 Ufficio per il Territorio di Agrigento (n.d.), *Carte delle Aree Naturali Protette Siciliane-Riserva Naturale Orientata Monti di Palazzo Adriano e Valle del Sosio* [Brochure].

36 Informazioni fornite da Francesco Maniscalco, Ispettore Superiore forestale del Distaccamento Forestale di Burgio, nell'intervista del 28 settembre 2023.



Foto 12

I monumenti verdi di Caltabellotta

Posto sul versante nord-occidentale della provincia di Agrigento, esattamente nel luogo in cui nel VI secolo a.C. i Greci approdarono fondando *Triokala* ("Tre cose belle", così chiamata per la ricchezza delle acque, la posizione strategica e la fertilità del suolo)[37], il Comune di Caltabellotta si pregia della presenza di tre alberi monumentali di straordinario valore: una roverella, una sughera e un carrubo.

La Villa Comunale di Caltabellotta, area verde di riferimento del comune siciliano, anticamente costituiva il giardino dei frati carmelitani della Chiesa di Sant'Agostino[38]. Oltre a essere sede del Monumento ai caduti durante la Prima guerra mondiale, la villa ospita numerose specie di fauna e flora[39], tra cui una roverella appartenente alla specie *Quercus pubescens* Willd., posta a 780 metri s.l.m. (Foto 13). L'imponente monumento arboreo dispone di un fusto la cui circonferenza è di 350 cm e raggiunge la considerevole altezza di 20 m grazie ai due grossi rami in cui la roverella si divarica, e da cui si espandono a loro volta decine di altri rami di scala ridotta[40]. La monumentalità dell'albero è stata decretata secondo i criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico". Circondata da una decina di esemplari della stessa specie di dimensioni più piccole, la roverella monumentale vegeta nella Villa da almeno tre secoli.

Più lontano, a un centinaio di metri dal greto del fiume Favara, precisamente nella Contrada *Fijottu* (ovvero "Figotto"), è possibile imbattersi in due monumenti vegetali di grande bellezza.

Il primo è un secolare carrubo appartenente alla specie *Ceratonia siliqua* L., che vegeta a 450 metri s.l.m. e si staglia in cielo per un'altezza di 12 m (Foto 14, 15). Sul suo massiccio tronco di una circonferenza di 720 cm, si innalzano poderosi rami che raggiungono una lunghezza anche di 8 m e sui quali si dispone un'ampia chioma la cui ampiezza supera i 60 m. Il patriarca vegetale, che in un'annata di carica può arrivare a produrre anche 15 quintali di carrube, è stato iscritto nell'elenco degli alberi monumentali secondo i seguenti criteri: "età e/o dimensioni"; "valore ecologico"; "pregio paesaggistico".

Il secondo esemplare di Contrada Figotto, posto a un'altitudine di 442 metri s.l.m., è una sughera appartenente alla specie *Quercus suber* L. (Foto 16, 17). Questo esemplare plurisecolare è l'unico presente in tutto il territorio di Caltabellotta e, producendo sughero anziché ghiande, divenne con il tempo, e per tutti gli abitanti della zona, essenziale rifornitore del materiale impiegato per la realizzazione dei tappi delle botti e dei contenitori dell'acqua, delle brocche e delle anfore di argilla di ogni dimensione (*cannati*, *bummula*, *lancedda*, *quartara*, etc.). Insignita del riconoscimento della monumentalità secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico", la sughera presenta una circonferenza di fusto di 430 cm e un'altezza di 15 m. Il nostro albero monumentale non è che il testimone delle migliaia di querce di ogni specie – roverelle, lecci, sughere – che anticamente puntellavano tutto il territorio di Caltabellotta, caratteristica questa cristallizzata anche nel nome stesso della città che deriva dall'arabo *Qal'at al-Ballūt*, che significa appunto "Fortezza delle Querce".

37 Cfr. https://fondoambiente.it/luoghi/caltabellotta .

38 Cfr. https://www.comune.caltabellotta.ag.it/it/page/luoghi-di-interesse .

39 Ibidem.

40 Le informazioni sulla roverella, sul carrubo e sulla sughera contenute in questo paragrafo sono state fornite, nella loro interezza, da Vincenzo Carmelo Mulè, proprietario del carrubo, naturalista e studioso di archeobotanica e archeoastronomia, nel corso delle interviste effettuate il 25 e il 26 novembre 2023.



Foto 13



Foto 14



Foto 15

Foto 16





Foto 17

NON È *MONUMENTALE* MA...

Sul versante del Kràtas Nord di Caltabellotta, precisamente presso Contrada Puliesi, è possibile ammirare un secolare esemplare di carrubo (Foto 18). Sul suo imponente e particolare tronco del diametro di 8 m, si irradiano rami che raggiungono una lunghezza anche di 6 m e su cui si dispone una fiorente chioma la cui notevole estensione rasenta i 40 m. A poca distanza dal carrubo, che risulta essere in grado di produrre in un'annata di carica anche dieci quintali di carrube, ma più a ovest nella parte interna, si segnala la presenza anche di un olivo secolare.



Foto 18

La roverella di Lucca Sicula

Nel territorio di Lucca Sicula, piccolo centro dell'entroterra agrigentino, la roverella di Ciancimino rappresenta un elemento coerente con l'identità paesaggistica e produttiva del luogo. Il comune sorge in un'area, quella della Valle del Sosio Verdura, caratterizzata da colline argillose e versanti coperti da uliveti, mandorleti e boschi di querce. L'economia locale si è a lungo basata sull'agricoltura e sull'allevamento, con una particolare tradizione olearia legata alla varietà Nocellara del Belice. In questo contesto, gli alberi isolati come la nostra roverella – *cerza*, nel dialetto locale — avevano spesso funzione di riferimento e confine nelle campagne, oltre che di punto d'incontro durante i lavori stagionali. L'esemplare, appartenente alla specie *Quercus pubescens* Willd. (Foto 19) ha una circonferenza del tronco di 470 cm, e la sua altezza raggiunge i 20 m. La monumentalità dell'esemplare, che svetta a un'altitudine di 440 metri s.l.m., è data da due criteri: "età e/o dimensioni" e "valore ecologico".



Foto 19

I monumenti naturali di Menfi

Il Comune di Menfi presenta un nutrito numero di alberi monumentali che rappresentano un vero e proprio tesoro per il loro valore estetico e naturalistico. Questi monumenti arborei arricchiscono ulteriormente la già vasta e variegata flora siciliana, contribuendo a rendere il paesaggio locale ancora più affascinante e unico.

Contrada Gurra Soprana, a 107 metri s.l.m., è sede del primo monumento arboreo: un olivo appartenente alla specie *Olea europaea* L. (Foto 20) che si sviluppa in altezza per 3,5 m e dispone di un massiccio tronco la cui circonferenza raggiunge i 460 cm. La monumentalità del nostro patriarca, che è stato interessato da un incendio che ha contribuito solo a drammatizzare la sua malinconica bellezza, è stata determinata da due criteri: "età e/o dimensioni" e "valore ecologico". Lido Fiori, invece, a 5 metri s.l.m., ospita due straordinari gruppi di *Erythrina crista-galli* L., volgarmente noti come alberi corallo per via della spettacolare fioritura rosso brillante che è stata associata, appunto, al colore dei preziosi coralli marini. Nel primo insieme, la circonferenza del fusto varia dai 320 cm ai 350 cm; mentre l'altezza raggiunge i 10 m (Foto 21). Nel secondo insieme, invece, si annoverano esemplari più grandi e maestosi, dalle dimensioni notevoli. La circonferenza media dei tronchi è di 450 cm, mentre la massima raggiunge i 500 cm; per un'altezza di 18 m (Foto 22). La monumentalità è data da tre criteri: "età e/o dimensioni", "valore ecologico", "rarità botanica".

Foto 20



Foto 21



Foto 22

Gli alberi monumentali di Ribera

La Villa Comunale “Francesco Crispi” rappresenta uno dei luoghi più suggestivi di Ribera. Si tratta di un tipico giardino all’italiana, di cui riprende le principali peculiarità nell’ordine, nell’equilibrio e nell’armonia di tutti gli elementi compositivi, caratterizzati dall’eleganza e dalla bellezza delle forme. La villa presenta una struttura allungata, composta da viali diritti, da cui hanno origine ulteriori sentieri, più piccoli e ombreggiati, che si incrociano, costituendo aiuole dalle molteplici geometrie e dimensioni[41].

Uno dei punti di maggiore attrazione e fascino è rappresentato dalla rotonda in cui coesistono monumenti diversi, nello specifico uno artistico e quattro naturali. Quello artistico, legato al patrimonio culturale, politico e storico d’Italia, è il busto di Francesco Crispi realizzato in bronzo dall’artista Mario Rutelli e collocato su una colonna in marmo in cui è incisa la data 1920. I monumenti arborei presenti, di eccezionale valore, sono espressione del notevole patrimonio naturalistico dell’intera isola e di Ribera: collocati a 222 metri s.l.m., appartengono alla specie *Ficus macrophylla* Desf. ex Pers., e sono caratterizzati da tronchi massicci e radici aeree. Solo due dei patriarchi verdi figurano nell’elenco stilato dal Ministero dell’agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste.

Il primo esemplare (Foto 23, 24) di fico magnolioide è costituito da un tronco la cui circonferenza è di 450 cm e l’altezza raggiunge i 18 m; il secondo esemplare (Foto 25), invece, dispone di dimensioni maggiori e presenta una circonferenza del fusto di 500 cm e un’altezza di 20 m. Per entrambi sono stati individuati i medesimi criteri di monumentalità: “età e/o dimensioni”, “forma e portamento” e “rarità botanica”.

La flora ornamentale adorna tutti gli spazi verdi del parco storico di Ribera, contribuendo ad aumentare la bellezza e il fascino del luogo, per le caratteristiche estetiche e la varietà delle specie arboree, alcune delle quali particolarmente vetuste poiché presenti sin dalla realizzazione della villa. Dal momento in cui tale progetto stava assumendo contorni sempre più definiti e si procedeva verso la sua concreta attuazione, è stata riservata grande attenzione alle piante ornamentali, indirizzando ingenti investimenti e individuando i luoghi più consoni alla loro collocazione. Tra i numerosi esemplari presenti si annoverano pini domestici, araucarie, pini marittimi, agrumi, tigli e un cedro dell’Atlante[42].

La Villa Comunale, in passato denominata Villa della Vittoria, è stata realizzata nel 1911 su iniziativa del sindaco Gaetano Vella, in linea con l’esigenza che emergeva in quel periodo di inserire nei contesti urbani nuove infrastrutture e giardini pubblici da offrire alla collettività, e venne edificata su un ampio terreno agricolo fino a quel momento deputato alla coltivazione del mandorlo[43]. Nel corso del tempo si sono susseguiti numerosi e sostanziali interventi presso la villa: i più significativi sono stati attuati nel 1937 e nel 2017, orientati ad aumentare l’estensione del parco, ad introdurre nuove piante e specie arboree ornamentali, e a realizzare aiuole, viali e strutture funzionali a favorire momenti di intrattenimento per la popolazione. La Villa Comunale costituisce un patrimonio culturale, naturalistico e storico per Ribera, uno degli elementi rappresentativi della sua identità territoriale. È un luogo che offre occasioni di socializzazione e incontro tra generazioni diverse, momenti di cultura, condivisione e svago, offrendo la straordinaria opportunità di entrare in connessione con la natura in centro città.

41 Informazioni tratte dalla *Relazione storico- artistica relativa alla Villa Comunale “Francesco Crispi”*, a cura di De Vecchi A., Infurna A., allegata al D.D.G. n. 2314 del 20 giugno 2022.

42 Ibidem.

43 Ibidem.



Foto 23



Foto 24



Foto 25

I monumenti naturali di Sambuca di Sicilia

Il Comune di Sambuca di Sicilia è sede di molteplici alberi monumentali, appartenenti alla specie *Quercus pubescens* Willd., che conferiscono al paesaggio di Adragna, la contrada in cui svettano, notevole pregio naturalistico.

Il primo esemplare di roverella si erge a 516 metri s.l.m., la circonferenza del tronco è di 395 cm, e la sua altezza è di 20 m (Foto 26). A 500 metri s.l.m., invece, radica un maestoso gruppo di *Quercus pubescens* Willd. (Foto 27, 28). L'insieme è costituito da esemplari imponenti e voluminosi, la cui circonferenza media dei tronchi è di 410 cm e la massima raggiunge i 450 cm; per quanto concerne l'altezza è di circa 20 m. Questi patriarchi verdi sono stati iscritti nell'elenco degli alberi monumentali secondo i seguenti criteri: "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico". Il patrimonio arboreo di Sambuca di Sicilia, inserita tra "I Borghi più belli d'Italia" segna un paesaggio in cui il verde monumentale e le querce possono ben inserirsi nella valorizzazione culturale e turistica del borgo. Sambuca è anche legata al Monte Adranone, rilievo che domina la zona e ospita resti archeologici antichi. La presenza di alberi monumentali nelle fasce collinari può essere letta come un ponte fra le stratificazioni storiche dell'antico paesaggio arboreo e quelle del paesaggio umanizzato contemporaneo.



Foto 26



Foto 27



Foto 28

Il patrimonio arboreo di San Giovanni Gemini

Il Comune di San Giovanni Gemini si trova all'interno della Riserva Naturale Orientata "Monte Cammarata", la cui gestione è affidata all'Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana. Istituita con D.A. n. 86/44 del 18/04/2000, la Riserva comprende anche i Comuni di Cammarata e Santo Stefano di Quisquina, provincia di Agrigento. L'Art.3 del Decreto istitutivo sancisce che la riserva naturale di cui all'art. 1 è tipologicamente individuata, ai sensi dell'art. 6 della legge regionale n. 14/88, come riserva naturale orientata ai fini della preservazione della parte sommitale del monte in cui sono presenti ben oltre 150 specie erbacee – alcune delle quali piuttosto rare (*Anthemis puntata var. incana*, *Jenecio siculus*, *Bivonea lutea*, *Salvia argentea*, *Iris pseudopumila*) – così come gli aspetti della vegetazione dei brecciai mobili e di quelli consolidati, nonché le comunità avifaunistiche altamente diversificate in cui sono ben rappresentate rare specie di falconiformi[44].

A impreziosire il Comune di San Giovanni Gemini contribuisce anche la presenza di due pregiati monumenti arborei.

In località San Crispino, a 442 metri s.l.m., radica il primo esemplare: un mandorlo appartenente alla specie *Prunus dulcis* (Mill.) D.A.Webb. Di una circonferenza del tronco di 250 cm e un'altezza di 11 m, il patriarca vegeta nell'area compresa all'interno del Sito di Interesse Comunitario (SIC) "La Montagnola e Acqua Fitusa" (Foto 29). Il fascino e la bellezza di questo esemplare di 170-180 anni, uno dei più anziani della sua specie nella provincia, e il suo poderoso tronco da cui si dipartono i quattro rami principali, la cui circonferenza, in media, va oltre i 100 cm, hanno contribuito a decretarne la monumentalità secondo i criteri di: "età e/o dimensioni", "valore ecologico", "pregio paesaggistico".

A fare da eco al prezioso mandorlo, troviamo un secondo monumento vegetale: un pino d'Aleppo appartenente alla specie *Pinus halepensis* Mill. Posto ad un'altitudine di 612 metri s.l.m., il pino vegeta in zona Melaco all'interno di un cimitero, come silente e rispettoso guardiano di storie umane. Di una circonferenza del tronco di 300 cm e un'altezza di 13 m, il patriarca verde è stato inserito nell'elenco degli alberi monumentali secondo i criteri di: "età e/o dimensioni" e "pregio paesaggistico" (Foto 30, 31).

44 Cfr. http://www.rnomontecammarata.it/wp/decreto-istituzione-rno/ .



Foto 29



Foto 30



Foto 31

I patriarchi verdi di Santo Stefano Quisquina

Il Comune di Santo Stefano Quisquina è sede di tre alberi monumentali che apportano al territorio un notevole valore storico e naturalistico.

Presso Serra Quisquina, a 1051 metri s.l.m., si erge una quercia congesta, appartenente alla specie *Quercus congesta* C. Presl. L'albero rientra nella zona A della Riserva Naturale Orientata "Monte Cammarata" (Foto 32, 33). La circonferenza del fusto è di 380 cm, per un'altezza di 23 m. I criteri di monumentalità attribuiti all'esemplare sono molteplici: "età e/o dimensioni", "valore ecologico", "pregio paesaggistico" e "valore storico, culturale, religioso".

La quercia, conosciuta *in loco* come *'A cerza ranni*, è caratterizzata da un tronco massiccio e contorto. Dalle due branche principali, la cui circonferenza si aggira intorno ai 2 m, si sviluppano numerosi rami che creano una chioma tendenzialmente sferica. Si presume che l'età della pianta sia di circa 400-450 anni[45]. Il patriarca verde è collocato nei pressi dell'Eremo di Santa Rosalia alla Quisquina, nel suggestivo e coinvolgente contesto dell'area boschiva in cui si trovano straordinari esemplari di frassino, leccio e roverella. Vicino all'Eremo, il 25 agosto 1624, fu inaspettatamente identificata la presenza di una grotta, che ospitava un'epigrafe in latino al suo ingresso: *Ego Rosalia Sinibaldi Quisquinae et Rosarum Domini filia amore D.ni mei Iesu Cristi in hoc antro habitari decrevi* (tr. "Io Rosalia, figlia di Sinibaldo, Signore della Quisquina e [del monte] delle Rose, ho deciso di abitare in questa grotta per amore del mio Signore Gesù Cristo")[46]. Secondo quanto tramandato, infatti, la giovanissima Santa Rosalia, all'età di dodici-quattordici anni, si era rifugiata presso questa spelonca per dedicarsi alla preghiera e coltivare la sua vocazione spirituale[47]. Nel desiderio di sfuggire a un matrimonio combinato dal padre con un principe che avrebbe degnamente onorato le origini blasonate della famiglia, Rosalia rimase in questo luogo conducendo una vita eremitica per circa 12 anni, dal 1150 al 1162[48]. Secondo una nota leggenda, poi, la *Santuzza* era solita recarsi ai piedi della maestosa quercia per recitare preghiere, pettinare i capelli e godere del tepore del sole[49].

Spostandoci in località Grotticelle, a 730 metri s.l.m., svetta una maestosa farnia, appartenente alla specie *Quercus robur* L. La circonferenza del fusto è di 410 cm e raggiunge un'altezza ragguardevole di ben 25 m (Foto 34). La monumentalità dell'esemplare è data da due criteri: "età e/o dimensioni" e "valore ecologico".

L'ultimo esemplare, a cui questo approfondimento è dedicato, si trova in zona Piano Piraini - La Pistacchiera, a un'altitudine di 800 metri s.l.m. Si tratta di un pero domestico della specie *Pyrus communis* L., inserito nell'elenco degli alberi monumentali secondo il criterio di "età e/o dimensioni". Da un sopralluogo effettuato per la realizzazione del materiale fotografico, il vetusto patriarca di 500 anni[50] sembra ormai aver perduto l'antico splendore delle sue caratteristiche, che si esprimevano in particolare attraverso un tronco poderoso dalle costolature arrotondate della circonferenza di 270 cm e un'altezza di 12 m in gran parte dettata dalle sue estensioni ramose che risultano mozzate (Foto 35).

45 Schicchi R., Raimondo F.M., *Schede per il censimento degli alberi monumentali di Sicilia. 11-26*, in «Quaderni di botanica ambientale e applicata», 17/2 (2006), p. 194.

46 Cfr. https://www.vivasicilia.com/santuario-di-santa-rosalia-santo-stefano-quisquina/ .

47 Cfr. https://quisquina.com/page.php?9 .

48 Ibidem.

49 Schicchi R., Raimondo F.M., *op. cit.*, 2007, p. 99.

50 Schicchi R., Raimondo F.M., *Schede per il censimento degli alberi monumentali di Sicilia*. 37-43, in «Quaderni di botanica ambientale e applicata», 22 (2011), pp. 148-149.



Foto 32

Foto 33

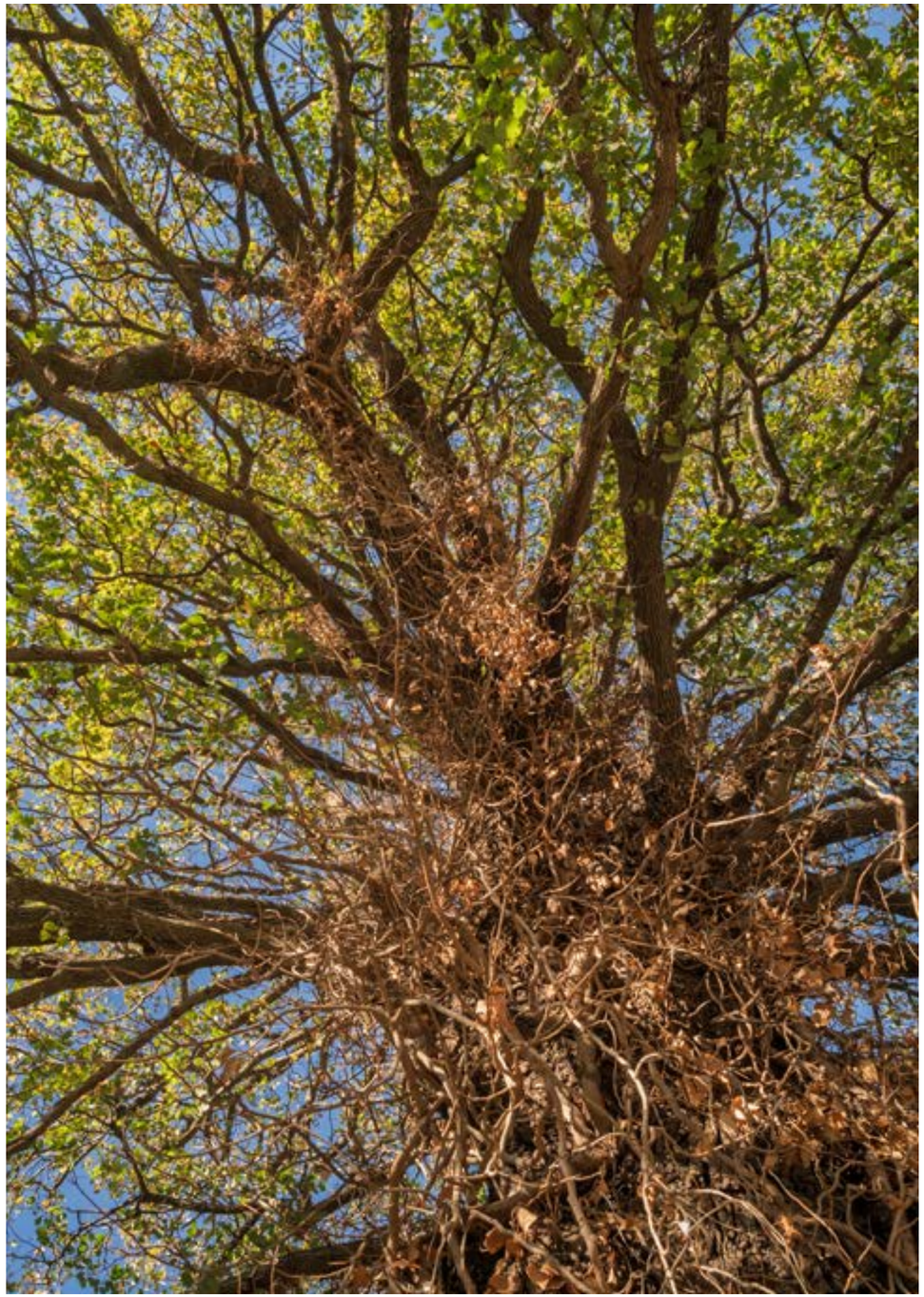


Foto 34



Foto 35

L’olivastro di Inveges

Nel Comune di Sciacca, in zona Scunchipani, è collocato un olivastro, definito nel dialetto locale *Agghiastru*, appartenente alla specie *Olea europaea subsp.* oleaster (Hoffmanns. & Link) (Foto 36, 37). La circonferenza del tronco è di 460 cm, per un’altezza di 12 m. La monumentalità dell’albero è data da tre criteri: “età e/o dimensioni”, “valore ecologico” e “valore storico, culturale, religioso”. Dalla base del fusto, che risulta massiccio e inclinato, si ergono alcuni polloni. Dal tronco hanno origine altresì tre branche voluminose dalle quali si dipartono ulteriori ramificazioni. La chioma risulta tendenzialmente ombrelliforme. La scorza grigia caratterizza il tronco e i rami più grandi, con la presenza di evidenti placche irregolari[51].

Sito a un’altitudine di 174 metri s.l.m., l’olivastro è avvolto da numerose leggende, che vengono tramandate dalle varie generazioni, divenendo parte fondamentale della storia dell’albero e patrimonio culturale e identitario di Sciacca. Salvatore Cantone racconta che “i contadini del posto credono che questo miracolo della natura sia il più grande oleastro della Sicilia e che la sua nascita sia addirittura anteriore a quella di Gesù Cristo e opera di non so che razza di mago. Secondo un’antica leggenda, all’interno di questo gigante del regno vegetale hanno la loro dimora le fate, e nessuno può toccare senza danno i suoi rami e tanto meno tagliarli o raccoglierne i frutti”[52]. Secondo i racconti popolari, infatti, coloro che potano i rami o raccolgono i tipici frutti si espongono a pericolosi rischi e a conseguenze dannose: l’eventualità più temibile è quella di incorrere nella cosiddetta “*mala annata*”, cioè vivere un anno segnato da maledizioni, disgrazie e sofferenze[53]. Per scongiurare ogni tipo di pericolo è necessario limitarsi alla raccolta delle olive cadute in modo spontaneo, che in passato venivano impiegate per la produzione dell’“olio santo”[54]. Tali leggende hanno alimentato fantasie e misteri relativi all’albero saccense, rendendolo un monumento particolarmente interessante e suggestivo, e tutelandolo da interventi antropici irrazionali e inadeguati. L’esemplare è comunemente noto come “olivastro di Inveges”, dal nome della famiglia che possedeva il terreno sul quale vegeta verosimilmente dal 1300 circa, custodendo il ricordo dei proprietari e divenendo segno tangibile della loro presenza in quel luogo[55].

51 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 85.

52 Bazan G., Marino P., *Il ruolo dell’oleastro Inveges di Sciacca nella definizione del paesaggio forestale storico della Sicilia*, in Schicchi R., Amato F., Geraci A., Bazan G. (a cura di) *1° Convegno Nazionale Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione* (Parco dei Nebrodi – Parco delle Madonie 18-19 giugno 2016), Centro Interdipartimentale per l’Interazione Tecnologia Ambiente (C.I.R.I.T.A.) – Università degli Studi di Palermo, Palermo 2016, p. 57.

53 Informazioni emerse dall’intervista a Michele Termine, giornalista e appassionato del territorio, realizzata il 13 ottobre 2023.

54 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 85.

55 Bazan G., Marino P., *Il ruolo dell’oleastro Inveges di Sciacca nella definizione del paesaggio forestale storico della Sicilia*, in Schicchi R., Amato F., Geraci A., Bazan G. (a cura di) *1° Convegno Nazionale Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione* (Parco dei Nebrodi – Parco delle Madonie 18-19 giugno 2016), Centro Interdipartimentale per l’Interazione Tecnologia Ambiente (C.I.R.I.T.A.) – Università degli Studi di Palermo, Palermo 2016, p. 57.



Foto 36



Foto 37

NON È *MONUMENTALE* MA...

Nel territorio di Sciacca, composto da circa 19 mila ettari, è presente una densa popolazione di quasi un milione e mezzo di olivi. Grazie all'interessamento dell'Assessore all'Agricoltura del Comune di Sciacca, si è avviato un censimento teso a individuare questi alberi, e a rilevare in modo puntuale la presenza di piante secolari e monumentali da preservare e tutelare. In questo breve approfondimento sono stati selezionati tre esemplari che, sebbene non compaiano ufficialmente nell'elenco ministeriale come alberi monumentali, sono degni di nota per la particolarità e bellezza delle loro caratteristiche.

Il primo olivo si trova in Contrada Chiana (Foto 38) a circa 1,5 km da quello che era noto come l'"aeroporto fantasma", utilizzato nel corso della Seconda Guerra Mondiale e chiamato così perché nascosto tra gli olivi e in terra battuta, tanto che inglesi e americani non riuscirono a individuarlo. Con il suo poderoso tronco di 10 m di circonferenza, ai tempi della guerra, fu anche protagonista di un "gesto eroico": il proprietario del terreno in cui vegeta l'albero, sentendo gli aerei avvicinarsi, ebbe salva la vita rifugiandosi nel tronco e riuscendo così a ripararsi dalle schegge di una bomba esplosa a pochi metri di distanza.

Spostandoci in Contrada Scunchipani (Foto 39), ci imbattiamo in un altro esemplare di olivo che, per la particolarità della forma del suo tronco che raggiunge una circonferenza di 7 m, è riconosciuto essere una vera e propria scultura vegetale. La mente fantasiosa può intravedere e associare in tutte le forme immagini suggestive, come nel caso del disegno delle nuvole in cui, almeno una volta nella vita e soprattutto da piccoli, chiunque di noi avrà immaginato di intravedere un qualcosa. In quest'opera arborea della natura è invece naturale intravedere una testa umana che, con il collo proteso



Foto 38



Foto 39

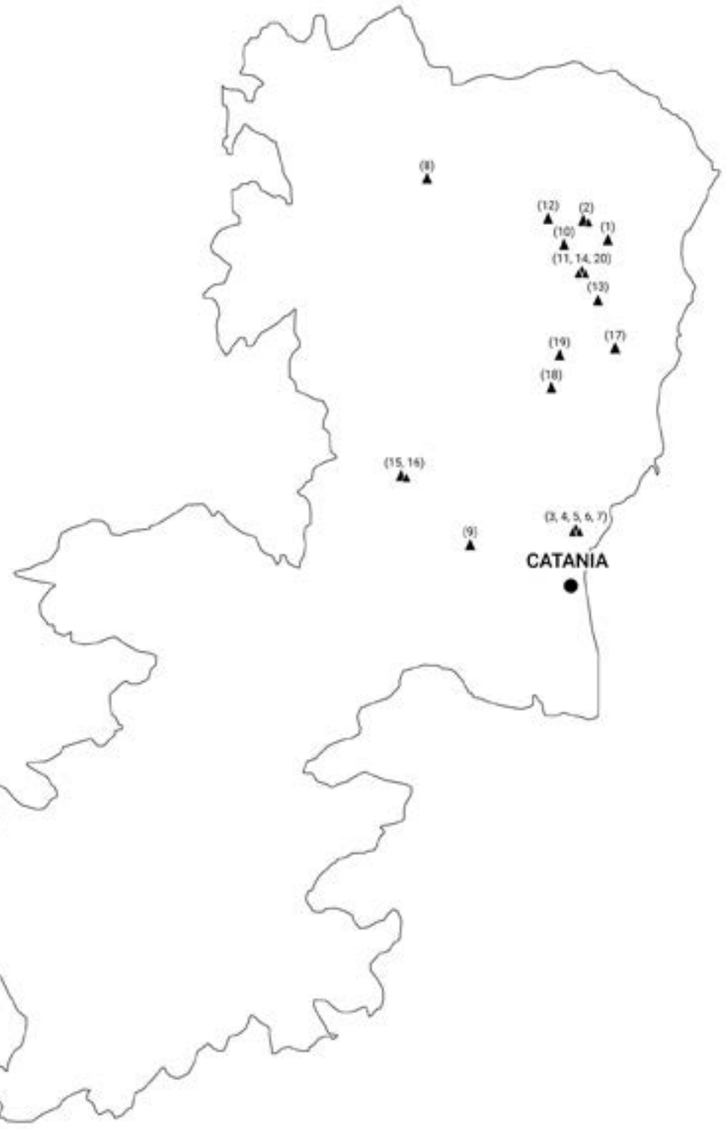
in alto, fa sì che il suo volto e il suo sguardo siano rivolti verso il cielo.

Chiude questa breve rassegna, l'olivo di Contrada Fontana Calda (Foto 40) - Locogrande che con il suo tronco di 8 m di circonferenza radica in un terreno ricco di storia e archeologia, grazie ai numerosi frammenti di ceramica di età greco-romana (dal V a.C. al III d.C.) qui presenti. Dal suo tronco si sviluppano tre estensioni ramose su cui si adagia una chioma che raggiunge anche i 40 m, che contribuisce alla spettacolarità dell'albero che svetta in cielo per un'altezza di 5 m. La cultivar è Buscionetto, la cui diffusione assai limitata ne ha determinato l'inserimento da parte del Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste all'interno dell'elenco delle cultivar di olivo a rischio di estinzione.



Foto 40

PROVINCIA
DI CATANIA



▲ Albero monumentale

SCALA 1:500000

0 5000 12500 25000 50000 m



(1) Castagno dei Cento Cavalli	Lat: 37° 44' 57,56"	Lng: 15° 07' 53,44"
(2) Castagno di Tramazzi	Lat: 37° 45' 44,62""	Lng: 15° 6' 18,43"
(3) Fico magnolioide della Scuola Superiore dell'Università di Catania	Lat: 37° 31' 2,92"	Lng: 15° 4' 25,08"
(4) Fico magnolioide di Villa Bellini	Lat: 37° 30' 44,7"	Lng: 15° 04' 57,68"
(5) Pino del Queensland di Villa Bellini	Lat: 37° 30' 38,89"	Lng: 15° 05' 06,39"
(6) Pino del Queensland di Villa Bellini	Lat: 37° 30' 38,24"	Lng: 15° 05' 06,65"
(7) Albero del drago dell'Orto Botanico di Catania	Lat: 37° 30' 55,74"	Lng: 15° 05' 02,75"
(8) Pino laricio di Linguaglossa	Lat: 37° 48' 26,46"	Lng: 14° 57' 2,96"
(9) Olivo di Motta Sant'Anastasia	Lat: 37° 30' 29,99"	Lng: 14° 58' 13,04"
(10) Cerro di Monte Fontane	Lat: 37° 44' 19,92"	Lng: 15° 5' 9,94"
(11) Acero napoletano di Caselle	Lat: 37° 43' 14,85"	Lng: 15° 06' 32,11"
(12) U Fau di Sanareddu	Lat: 37° 45' 37"	Lng: 15° 04' 21,19"
(13) Acero d'Ungheria del Bosco Barone Nicolosi	Lat: 37° 42' 24,17"	Lng: 15° 06' 58,55"
(14) Bagolaro di Fornazzo	Lat: 37° 44' 08,49"	Lng: 15° 06' 45,16"
(15) Fico rugginoso di Paternò	Lat: 37° 34' 09,5"	Lng: 14° 54' 43,2"
(16) Tipuana di Villa Moncada	Lat: 37° 34' 10,87"	Lng: 14° 54' 34,96"
(17) Roverella di Parco Oasi di Cosentini	Lat: 37° 39' 49,24"	Lng: 15° 07' 53,06"
(18) Roverella della Chiesa S. Maria dei Tremonti	Lat: 37° 37' 51,03"	Lng: 15° 3' 55,31"
(19) Roverella di Contrada da Carpene	Lat: 37° 39' 26,82"	Lng: 15° 04' 34,39"
(20) Ilici du Carrinu	Lat: 37° 43' 2,57"	Lng: 15° 6' 9,03"

I castagni bimillenari di Sant'Alfio e Mascali: la prima legge di tutela ambientale della storia della Sicilia e non solo

I due straordinari e vetusti monumenti vegetali che andremo a descrivere sono protagonisti di una parte di storia siciliana ancora poco conosciuta. Ben 164 anni prima della istituzione in Svezia delle prime Aree Naturalistiche Protette nel 1909, i Borboni, con un atto di estrema lungimiranza, seppero riconoscere la preziosità di questi castagni bimillenari e di altri, altrettanto preziosi e vetusti, presenti nel territorio dei comuni etnei come beni naturali da proteggere e tutelare[1], al pari di quelli archeologici. Il provvedimento tutorio del Regno delle due Sicilie venne promulgato il 12 agosto 1745, dando dunque avvio alla creazione della prima Riserva Naturale proprio a tutela di questi esemplari, e conseguentemente consegnando alla storia la Sicilia come l'antesignana della tutela ambientale nel mondo, considerandone la sensibilità precorritrice e il periodo storico in cui questo provvedimento venne emanato[2]. *L'Ordine Patrimoniale per la conservazione de' maravigliosi alberi nel bosco di Carpinetto sopra la città di Mascali* descrive, infatti, in modo puntuale il perché tale provvedimento sia stato emanato e, creando idealmente un ponte tra passato e presente, il perché la tutela di meravigliose opere della natura come queste debba interessarci: "Tra le cure pressanti, che tengono questo Sup.mo Patrim.le in continua attenzione non è la minore quella d'invigilare, in che si conservassero con pari diligenza ed oculatezza in questo Regno alcune maraviglie, che con le loro celebri rarità siccome appalesano i portenti della natura così ugualmente apportano lode e decoro al Regno, di cui elle ne sono la propagine, e lo germe; affinché con tale conservazione propria di una buona Regenza, tramandar si potesse alla veggente posteriorità un monumento dell'insigne naturale portento"[3].

1 Informazioni fornite da Giovanbattista Grassi Bertazzi, proprietario del Castagno della Nave o di Sant'Agata, nel corso dell'intervista del 27 aprile 2024.

2 Talamanca A., *La tutela del paesaggio nel Regno delle Due Sicilie: tra giurisprudenza e cultura del territorio*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", 87, (2014), pp. 45-67.

3 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 16.

Il capostipite degli alberi monumentali d'Italia: il castagno dei Cento Cavalli e altre meraviglie

Se oggi parliamo di alberi monumentali non solo in Sicilia, ma in tutta Italia, dobbiamo molto a questo meraviglioso esemplare di *Castanea sativa* Mill., capostipite di tutti gli alberi monumentali d'Italia, di cui si hanno notizie già a partire dal Cinquecento[4] (Foto 1). Motivo di orgoglio non solo dei santalfiesi, ma di tutti i catanesi, la fama del leggendario castagno dei Cento Cavalli si è spinta ben oltre, ottenendo nel 2008 il riconoscimento UNESCO di "Monumento Messaggero di Pace"[5] in virtù del suo valore naturale, storico e culturale, in quanto patrimonio vegetale che, con i suoi oltre 2000 anni[6], rappresenta un ponte tra passato e presente, incarnando "il desiderio di ritrovare sé stessi mediante il pacifico contatto con la natura ancora incontaminata e dunque […] ispiratrice di messaggi sovraumani ed eterni […] Accanto a quest'albero ci si sente in armonia con la natura; in pace con i nostri simili e con l'Universo»[7]. Posto a un'altitudine di 705 metri s.l.m., presso il Comune di Sant'Alfio, località Nucifori, il prodigioso castagno attira 20-30.000 visitatori ogni anno[8], richiamati soprattutto dal fascino delle sue immense dimensioni che ne hanno permesso, tra l'altro, l'iscrizione nel *Guinness Book of Records* come *the largest tree in the world*[9]. Questo riconoscimento è giunto al termine di un lunghissimo dibattito tra coloro che vedevano nel castagno monumentale un unico individuo e altri che, invece, nei tronchi esistenti riconoscevano tre grandi castagni cresciuti a breve distanza l'uno dall'altro[10].

Grazie a una ricerca condotta in collaborazione con esperti del CNR che si sono occupati dell'analisi genetica dell'esemplare, è stato infatti appurato che i tre polloni, da cui sono stati prelevati dei campioni appartengono alla ceppaia – non visibile poiché interrata – di un unico individuo[11]. Questa caratteristica, in realtà, è il risultato di un processo comune che riguarda tutti gli esemplari ceduati che hanno la capacità di mettere polloni[12], e che riguarda anche la quercia e le latifoglie in generale: tagliando man mano la pianta, i polloni vengono emessi sempre più esternamente, per cui questi singoli fusti separati sembrano appartenere a piante diverse, ma in realtà appartengono a un'unica ceppaia, e dunque a un unico esemplare[13]. Ciò che rende straordinario il castagno dei Cento Cavalli è la grande superficie su cui è distribuito l'individuo, risultato di una ceduazione molto antica che avvalora la stima della sua età ultra-bimillenaria[14]. L'albero più grande del mondo, con i suoi oltre 50 m di diametro alla base[15] e i suoi 22 m di altezza, deve la sua monumentalità ai seguenti criteri: "età e/o dimensioni"; "forma e portamento"; "valore ecologico"; "pregio paesaggistico"; "valore storico, culturale, religioso". L'imponente bellezza del castagno non solo ha suscitato da sempre la curiosità di visitatori, turisti, poeti e scrittori che ne hanno celebrato le straordinarie caratteristiche, ma ha anche stimolato l'immaginario collettivo con la nascita di leggende che hanno ammantato l'esemplare di mito e magia[16].

4 Comune di Sant'Alfio, *Un Castagno, una Regina. La leggenda del Castagno dei Cento Cavalli nei racconti dei viaggiatori del '700 e '800*, Sant'Alfio: Comune di Sant'Alfio, 2000, p. 7.

5 Pro Loco Sant'Alfio (n.d.), *Chestnut Tree of One Hundred Horses* [Brochure].

6 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 121.

7 Testo tratto dalla targa collocata di fronte al castagno monumentale e fatta realizzare dal Comune di Sant'Alfio.

8 Informazioni emerse dagli interventi tenuti da Rosario Schicchi e Giuseppe Maria Nicotra durante la visita al Castagno dei Cento Cavalli, in occasione del Convegno Internazionale "Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione", 16 ottobre 2022.

9 Pro Loco Sant'Alfio (n.d.), *Chestnut Tree of One Hundred Horses* [Brochure].

10 Intervista a Tommaso La Mantia, docente ordinario di Ecologia forestale all'Università di Palermo, realizzata da FocuSicilia e disponibile al link: https://www.youtube.com/watch?v=dIo6XDMReLM .

11 Ibidem.

12 Ibidem.

13 Ibidem.

14 Ibidem.

15 Ibidem.

16 Comune di Sant'Alfio, *Un Castagno, una Regina. La leggenda del Castagno dei Cento Cavalli nei racconti dei viaggiatori del '700 e '800*, Sant'Alfio: Comune di Sant'Alfio 2000, p. 4.

Il nome con cui il castagno è ormai noto a livello mondiale fa riferimento, infatti, alla leggenda di una regina di nome Giovanna e il suo seguito di cento cavalieri che, colti da un temporale durante una visita alle plaghe etnee, trovarono riparo nel castagno[17]. Posto che è possibile individuare almeno quattro regine di nome Giovanna identificabili con l'episodio del castagno dei Cento Cavalli, due angioine e due aragonesi, e che nessuna di queste abbia mai avuto la fortuna di visitare la Sicilia, non si può che affermare che si tratti di una leggenda postuma rispetto all'epoca in cui vissero le quattro nobili donne, tra il XVI e XVII secolo, leggenda che le persone hanno voluto creare per attribuire un'aura di regalità al prodigioso castagno che, nel loro immaginario, solo il legame con una regina poteva conferirgli[18].

Sempre a Sant'Alfio, ma in località Tramazzi, troviamo un altro castagno monumentale. Si tratta, infatti, di uno splendido esemplare di *Castanea sativa* Mill. alto ben 16 m, la cui monumentalità è stata riconosciuta in base ai criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico" (Foto 2). Posto a un'altitudine di 1016 metri s.l.m., questo monumento vegetale reca diversi grossi fusti che si originano, come nel caso del castagno dei Cento Cavalli, da un'unica ceppaia, raggiungendo tutti assieme la notevole circonferenza di oltre 8 m[19].

17 Ivi, p. 5.

18 Ivi, pp. 5-6.

19 Minissale P., Cosentino A., Torrisi K., Fazzina S., Lo Faro L. (14-15-16 ottobre 2022), *Gli alberi monumentali del territorio di Milo e dintorni: un censimento finalizzato alla conoscenza, alla tutela e alla fruizione* [Poster presentato in occasione del Convegno Internazionale "Alberi monumentali- Conoscenza|Conservazione|Valorizzazione", Palermo].

Foto 1



Foto 2

LA MERAVIGLIA NASCOSTA DEL *CASTAGNO DI SANT'AGATA O DELLA NAVE*

"Seduto sotto un albero a meditare
Mi vedevo immobile danzare con il tempo
Come un filo d'erba
Che si inchina alla brezza di maggio
O alle sue intemperie [...]"

Haiku, Franco Battiato

Più defilato rispetto al castagno dei Cento Cavalli, il castagno di Sant'Agata o della Nave (Foto 3) si presenta come un tesoro nascosto da conoscere e scoprire. Grazie al proprietario, Giovanbattista Grassi Bertazzi, che ne ha permesso la fruizione, questo portento della natura è stato meta anche di cantautori e musicisti siciliani, fra cui Franco Battiato e Carmen Consoli, ma anche Lucio Dalla, che, coinvolti dalla sua bellezza, hanno colto l'ispirazione per la composizione dei loro brani e delle loro musiche[20]. Al cospetto di questo esemplare meraviglioso di *Castanea sativa* Mill. è impossibile, infatti, non lasciarsi catturare dal fascino di sentirsi parte di un tutto che segue le regole della Natura, nella cui contemplazione ci si annulla riuscendo a percepire e sentire solo il necessario, ciò che dà realmente senso e valore all'esistenza. La monumentalità del castagno, pur non essendo ancora ufficialmente riconosciuta con il suo inserimento nell'elenco del Ministero, è palese già dall'aspetto particolarissimo, oltre che dall'età: si stima infatti che l'esemplare vegeti nel Comune di Mascali, località Taverna, da circa 1800 anni[21]. Posto a un'altitudine di 733 metri s.l.m., il castagno affonda le sue radici nel suolo di origine vulcanica, all'interno di un vigneto, innalzandosi al cielo per ben 19 m[22]. Questo esemplare la cui monumentalità si intravede già dal muro che dà sulla strada che lo costeggia, ha delle dimensioni immense in parte accresciute dalle iperplasie[23]– basti pensare, infatti, che solo la circonferenza massima del tronco alla base raggiunge i 23 m[24]. A rendere, se possibile, ancor più unico il castagno di Sant'Agata o della Nave concorre anche una strana caratteristica: si riscontra la presenza, nello specifico nella parte interna dell'individuo, di sferoblasti, noti anche come ovuli, che normalmente sono presenti solo nell'olivo e che non solo assicurano la propagazione agamica della specie, ma aumentano la resilienza della pianta e sono prezioso materiale genetico perché ne riproducono fedelmente il DNA[25]. Il castagno di Sant'Agata, così denominato sulle mappe militari poiché si tratta di posto o sito strategico militare[26], possiede una ceppaia considerevole divisa in due parti da una profonda fenditura[27]. Delle due, quella che sviluppa a Sud-Ovest possiede tre fusti poderosi che delineano la fisionomia dell'albero[28], facendogli assumere quella caratteristica che lo fa assomigliare a una nave, e da cui deriva il nome del castagno con cui è più noto, "castagno della Nave", appunto. Dei tre fusti su citati, quello a ovest e quello centrale fanno sì che la chioma protenda sulla strada, caratteristica da cui deriva il terzo e ultimo nome con cui questo portento della natura è noto: *castagnu rusbiglia sonnu*[29]. Le fronde basse dell'albero svegliavano letteralmente coloro che, lungo il tragitto della vecchia mulattiera, a dorso di muli o asini, assonnati si recavano verso o di ritorno dall'Etna[30], affidandosi ai loro prodi destrieri che, memorizzata la strada, non avevano necessità di comandi per condurre il proprio padrone esattamente dove voleva andare[31]. Nonostante la sua avanzata età, il castagno si presenta in buono stato di conservazione e ciò gli permette non solo di affascinare ancora con la sua bellezza, ma anche di allietare i palati di molti con la produzione di centinaia di kg di castagne di buona grossezza e buon sapore, grazie alla sua annuale copiosa inflorescenza[32].



Foto 3

20 Informazioni fornite da Giovanbattista Grassi Bertazzi, *cit.*

21 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 122.

22 Ibidem.

23 Informazioni emerse dagli interventi tenuti da Rosario Schicchi e Giovanbattista Grassi Bertazzi nel corso della visita al Castagno della Nave o di Sant'Agata, *cit.*

24 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 122.

25 Informazioni tratte dagli interventi tenuti da Rosario Schicchi e Giovanbattista Grassi Bertazzi nel corso della visita al Castagno della Nave o di Sant'Agata, *cit.*

26 Informazioni fornite da Giovanbattista Grassi Bertazzi, *cit.*

27 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 122.

28 Ibidem.

29 Ibidem.

30 Informazioni fornite da Giovanbattista Grassi Bertazzi, *cit.*

31 Informazioni tratte dagli interventi tenuti da Rosario Schicchi e Giovanbattista Grassi Bertazzi nel corso della visita al Castagno della Nave o di Sant'Agata, *cit.*

32 Informazioni fornite da Giovanbattista Grassi Bertazzi, *cit.*

UN ENDEMISMO SICILIANO: *LE BETULLE DEI MONTI SARTORIUS*

Sul medio versante nord-orientale dell'Etna, presso una serie di coni piroclastici noti come Monti Sartorius[33] – dal nome di uno studioso tedesco che con le sue ricerche diede impulso allo sviluppo della vulcanologia moderna[34] –, si distende un insieme di betulle dell'Etna (Foto 4), appartenente alla specie endemica *Betula aetnensis* Raf in. Si tratta di esemplari non monumentali, la cui estrema bellezza viene esaltata da giochi cromatici che contribuiscono non poco a impreziosire e rendere unica l'area in cui risiedono: la corteccia biancastra che riveste i fusti e i rami delle betulle contrasta con il suolo nero lavico, un effetto cromatico che si accentua soprattutto d'autunno, quando il giallo che dipinge il fogliame esalta ancor più la sinfonia dei colori[35]. La zona in cui vegetano questi preziosi alberi fu plasmata, nella sua morfologia, dall'eruzione del 1865 che venne descritta da numerosi scienziati, letterati e giornalisti e che segnò la ripresa dell'attività vulcanica dell'Etna in un'area già interessata da eruzioni laterali.

La betulla etnea è una delle specie arboree relitte che si trova esclusivamente sulla sommità dell'Etna e che si spinse sino a lì nel corso delle ultime glaciazioni[36]. Come già accennato, si suppone che l'Etna abbia rappresentato, nel corso dell'ultima glaciazione, un'area di rifugio per molte specie presenti in Italia che, a causa dei ghiacci, si sono spinte più a Sud per riparare in zone più fauste, come la Sicilia, determinando un vero e proprio arricchimento della flora[37]. Da queste aree di rifugio le specie si sono poi diffuse nuovamente in Europa; altre però, come il caso della *Betula aetnensis* (Foto 5, 6), sono rimaste relegate sull'Etna, a causa di sfavorevoli condizioni climatiche altrove, andando a generare un vero e proprio endemismo siciliano[38].

I betulleti popolano, in particolare, il versante orientale e occidentale de vulcano, a un'altitudine compresa tra i 1400 e i 2000 metri s.l.m., concentrandosi in piccoli boschi puri o misti a pino laricio[39]. In passato impiegate dalla popolazione locale in vari utilizzi, tra i quali la produzione dei cerchi delle botti o del carbone, le betulle sono state governate a ceduo sino all'istituzione del Parco Regionale dell'Etna nel 1987[40]. Nel corso degli ultimi anni, a causa dell'azione di funghi patogeni del genere *Armillaria* e *Heterobasidion*, si registra un'importante morìa di betulle etnee, soprattutto di quelle che si associano al pino, poiché probabilmente la trasmissione del fungo è avvenuta dall'una all'altra specie[41]. All'azione dei funghi patogeni si associano anche altre problematiche che hanno messo a dura prova i betulleti, fra cui la sospensione delle ceduazioni e la trasformazione delle ceppaie, ma anche il diverso uso delle risorse forestali dovuto alle trasformazioni economiche e sociali e i cambiamenti climatici[42]. Il ripristino del ceduo sterzo, tecnica selvicolturale di basso impatto ambientale e paesaggistico, potrebbe contribuire a invertire la rotta[43] e a favorire la conservazione di un paesaggio unico nel suo genere[44].

33 Carveni P., Benfatto S., Imposa S., Mele G., Salleo Puntillo M., Sturiale G., *I Monti Sartorius, sul medio versante nord-orientale dell'Etna: un geo-morfosito importante per il patrimonio geologico della Sicilia*, in «Geologia dell'Ambiente» 3 (2013), p. 2.

34 Cristofolini R., Wolfgang Sartorius von Waltershausen, *geologo mitteleuropeo alla scoperta dei segreti dell'Etna in un'opera postuma, redatta con il contributo di Arnold von Lasaulx*, in "Bollettino Accademia Gioenia Sci. Nat.", 43 (2010), p. 161.

35 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 75.

36 Sala G., Badalamenti E., Bondì C., Catania V., La Mantia T., Sofia S., Quatrini P., *La Betulla dell'Etna: uno studio multidisciplinare sui fattori di deperimento della specie, in IV Congresso Nazionale di Selvicoltura. Il bosco: bene indispensabile per un presente vivibile e un futuro possibile. Abstract book* (Torino 5-9 novembre 2018), p. 404.

37 Intervista a Tommaso La Mantia, docente ordinario di Ecologia forestale all'Università di Palermo, realizzata da FocuSicilia e disponibile al link https://www.youtube.com/watch?v=dIo6XDMReLM .

38 Ibidem.

39 Sala G., E., Bondì C., Catania V., La Mantia T., Sofia S., Quatrini P., *cit.*, p. 404.

40 Bagnato S., La Piana V., Mercurio R., Merlino A., Scarfò F., Sciascia N., Solano F., Spampinato G., *Dinamiche evolutive in boschi cedui di betulla (Betula aetnensis Raf in) nel Monte Etna (Sicilia)*, in «Forest@. Journal of Silviculture and Forest Ecology », 11 (2014), p. 53.

41 Ivi, p. 60.

42 Ivi, p. 62.

43 Ibidem.

44 Carveni P., Benfatto S., Imposa S., Mele G., Salleo Puntillo M., Sturiale G., *cit.*, pp. 2, 5


Foto 4



Foto 5

Foto 6



Il *Ficus* della Scuola Superiore dell'Università di Catania

Racchiuso all'interno di un ambiente architettonicamente e culturalmente di grande rilievo, precisamente nello storico giardino della Scuola Superiore dell'Università di Catania, a Villa San Saverio, il fico magnolioide si presta a dar vita a un fondale naturale prezioso e scenografico per il piccolo anfiteatro della Scuola, frequentato dalle allieve e dagli allievi nel corso del loro tempo libero o di studio trascorso al cospetto del magnifico esemplare monumentale (Foto 7). Appartenente alla specie *Ficus macrophylla* Desf. ex Pers., il monumento vegetale posto a 69 metri s.l.m. reca una circonferenza del tronco di 1200 cm e si innalza al cielo per ben 25 m, irradiando la sua bellezza attraverso i suoi lunghi rami che si spandono tutti intorno. Su segnalazione della Direzione Politiche per l'Ambiente, il Verde e l'Energia del Comune di Catania, il fico è stato inizialmente inserito negli elenchi degli alberi monumentali della Regione Siciliana, per poi essere aggiunto, secondo il D.M. n.5450 del 19/12/2017, nell'elenco degli alberi monumentali del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali[45] secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "forma e portamento" e "pregio paesaggistico". Come anticipato, il nostro monumento vegetale è inserito nel complesso residenziale di Villa San Saverio, costruita nel 1880 che, dopo un ventennio di impiego come casa di villeggiatura, nel 1898 venne ampliata e adibita a convitto, in seguito all'acquisto da parte dell'Istituto Agrario Siciliano di Valdisavoia[46]. Tra il 1925 e il 1941, dopo la sua acquisizione per conto del Collegio San Luigi di Birchircana di Malta della compagnia di Gesù, la villa fu una casa di filosofia per studenti, per poi divenire una Scuola Apostolica pronta ad accogliere giovani da tutta la Sicilia e, infine, una sede della comunità gesuita, nel periodo compreso tra il 1940 e 1970[47]. Acquistata, da ultimo, dall'Istituto Superiore di Catania per la formazione di Eccellenza, la villa è oggi sede residenziale e amministrativa della Scuola Superiore dell'Università di Catania, tenendo fede alla tradizione che ha visto nel corso degli anni Villa San Saverio come luogo di incontro, crescita e residenza di giovani menti[48].

45 Cfr. https://ssc.unict.it/archivio.ssc/en/riconoscimento-albero-monumentale.html#:~:text=Il%20ficus%20della%20Scuola%20Superiore%20di%20Catania,%20con%20una .

46 Cfr. https://ssc.unict.it/about/villa-san-saverio/#:~:text=Villa%20San%20Saverio%20La%20Scuola%20Superiore%20ha%20sede%20a%20Catania .

47 Ibidem.

48 Ibidem.



Foto 7

I monumenti vegetali di Villa Bellini

Il centro storico di Catania si pregia della presenza di un polmone verde dalla notevole valenza storica e paesaggistica: il giardino Bellini, dedicato a Vincenzo Bellini, compositore di eccezionale eleganza melodica, al quale è stato attribuito con ammirazione e affetto l'appellativo "il cigno di Catania". Quest'area verde, risalente al Cinquecento, ha conosciuto molteplici cambiamenti nel corso del tempo, legati ai diversi proprietari che ne hanno avuto cura tra cui si annoverano vari ordini religiosi e, in particolar modo, la famiglia aristocratica dei Biscari, nota e stimata per aver avuto in epoca settecentesca un ruolo cruciale nella vita culturale della città[49].

L'attuale struttura del giardino è il risultato di alcune fasi fondamentali che hanno profondamente inciso sulla sua conformazione. La prima data significativa è rappresentata dal 1719, anno di realizzazione del giardino dei Principi di Biscari, che divenne rinomato e apprezzato nel Vecchio Continente per l'inestimabile patrimonio vegetale e per i pregevoli elementi artistici e architettonici di cui si componeva[50]. Molti di quest'ultimi sono giunti fino a noi come preziosa testimonianza del passato, tra cui il Piazzale della Musica, il *Laberinto,* il Viale degli Uomini Illustri e la Casina Biscari. Segue poi il 1854, anno in cui il giardino dei Biscari diventò parco pubblico in ragione della sua notorietà sovranazionale, in gran parte legata alle straordinarie peculiarità a cui si faceva cenno, assumendo il nome di Villa Bellini. Proprio nell'Ottocento si attuarono vari interventi tesi all'ampliamento dell'area verde, e uno dei più ragguardevoli, progettato dall'arch. F. Fichera, dispose la realizzazione di tre viali ad anello impreziositi dalla presenza di fontane e sculture. Come ultima fase, infine, nella prima metà del Novecento, si resero necessari ulteriori cambiamenti che riflettessero lo spirito culturale del tempo e le esigenze della città[51].

Il Giardino Bellini, la cui estensione è di circa 7ha, è stato dichiarato di interesse storico artistico architettonico con D.D.G. n. 1066 del 15 Aprile 2015 dalla Regione Siciliana Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, e trascritto, a cura della Soprintendenza BB.CC. AA. di Catania, presso l'Ufficio del Territorio – Servizio Pubblicità Immobiliare[52]. Si tratta di uno dei luoghi più identificativi della città, un'oasi verde in cui cittadini e turisti si ritrovano quotidianamente per passeggiate e lunghe conversazioni, momenti di svago e letture, per concerti, spettacoli e manifestazioni culturali, rappresentando una splendida scenografia per foto e ricordi. Il patrimonio botanico costituito da antiche alberature, siepi e arbusti, include tre alberi dichiarati monumentali con Decreto Mipaaf n. 5450 del 19/02/2017[53].

Il primo esemplare è un fico magnolioide appartenente alla specie *Ficus macrophylla* Desf. ex Pers. (Foto 8). Collocato nei pressi dell'ingresso centrale che dà su Piazza Roma, secondo le stime potrebbe essere coevo al giardino. Posto a un'altitudine di 29 metri s.l.m., il patriarca verde reca una circonferenza del tronco di 1400 cm e un'altezza di 30 m, e rappresenta fedelmente il fascino tipico della specie con ramificazioni estese, radici colonnari maestose e una chioma dal diametro di circa 60 m. "Età e/o dimensioni", "forma e portamento", "rarità botanica", "valore storico, culturale, religioso" sono i criteri che ne hanno decretato la monumentalità.

A un'altitudine di 27 metri s.l.m., si stagliano in cielo due esemplari di pino del Queensland, appartenenti alla specie *Araucaria bidwillii* Hook. (Foto 9). Sono due alberi gemelli, la cui età si ritiene possa essere analoga a quella del parco. Il primo pino reca una circonferenza di tronco di 340 cm, un'altezza di 40 m e la sua monumentalità è stata determinata dai criteri di "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "rarità botanica", "architettura vegetale" e "pregio paesaggistico". Il secondo esemplare, invece, ha una circonferenza di tronco di 300 cm, un'altezza di 45 m ed è stato riconosciuto monumentale secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "rarità botanica", architettura vegetale", "pregio paesaggistico".

49 Informazioni tratte dal Progetto Esecutivo ai sensi del D.L. 50/2016 e ss.mm.ii. in merito all'"Intervento per il restauro e la valorizzazione di parchi e giardini storici del PNRR finanziato dall'Unione europea NextGenerationEU missione1, component 3, cultura 4.0 (M1C3), misura 2, investimento 2.3, relativo all'intervento di *"Restauro e valorizzazione del Giardino Bellini"*, Comune di Catania, Direzione Politiche per l'Ambiente, Gestione autoparco, Servizio Tutela e Gestione del Verde Pubblico - Fontane Ornamentali, Dicembre 2022 - Ottobre 2023.

50 Informazioni fornite da Alessandra Li Destri, dipendente dell'Ufficio Servizio Paesaggio e Verde Urbano - Direzione politiche per l'Ambiente del Comune di Catania, nel corso di un'intervista realizzata il 7 marzo 2024.

51 Si veda nota 50.

52 Informazioni fornite da Alessandra Li Destri, *cit*.

53 Ibidem.



Foto 8



Foto 9

Tra le meraviglie dell'Orto Botanico di Catania

di

*Gian Pietro Giusso del Galdo**

Fondato nel 1858, l'Orto Botanico dell'Università di Catania è frutto della passione, della competenza e, non ultima, della tenacia di Francesco Tornabene Roccaforte (1813-1897) che, sulla stregua di quanto già avvenuto a Palermo, Napoli e in altre grandi capitali europee, volle realizzare un vero e proprio laboratorio a cielo aperto in cui poter insegnare la botanica agli studenti della più antica università siciliana (1434).

L'Orto Botanico di Catania si sviluppa su una superficie di circa 16.000 mq e, da un punto di vista stilistico-architettonico, mantiene l'originaria struttura ottocentesca del cosiddetto giardino all'italiana, con aiuole geometriche, vialetti, grandi vasche circolari e diverse serre per la coltivazione di piante caratteristiche sia di climi aridi che di climi tropicali. La parte più estesa dell'Orto (il cosiddetto *Hortus Generalis*) ospita diverse collezioni di piante esotiche. Fra le più pregiate e diversificate vi è quella delle succulente che, coltivate prevalentemente all'aperto grazie alla mitezza del clima, costituiscono una grande attrazione didattica, oltre che scientifica, grazie alla straordinaria unicità delle loro forme, strutture e, non meno singolari, specifici adattamenti. Altrettanto interessante è la collezione delle palme (fam. *Arecaceae)* che, per il clima mite della città, sono in massima parte coltivate all'aperto e fioriscono con regolarità, mentre quelle maggiormente esigenti sono coltivate nella grande serra tropicale (*Tepidarium*), cui si accompagnano numerose altre specie la cui sopravvivenza è possibile solamente per le particolari condizioni microclimatiche caldo-umide della serra.

Qualche anno dopo la fondazione, l'Orto Botanico venne ampliato con un'area di circa 3.000 mq, frutto di un lascito testamentario del catanese Mario Coltraro, interamente dedicata – nel rispetto di quella che fu l'espressa volontà del benefattore – alla coltivazione delle specie autoctone della flora siciliana. Oggi, nell'*Hortus Siculus*, sfruttando la naturale pendenza del terreno, sono stati ricostruiti alcuni degli habitat naturali più caratteristici della Sicilia (roccaglie carbonatiche, vulcaniche, dune sabbiose, garighe costiere, ambienti umidi, ecc.) in cui allignano diverse specie minacciate e/o a rischio di estinzione della flora spontanea della più grande isola del Mediterraneo. Davanti al prospetto dell'edificio principale (il "*Gymnasium*") dell'Orto Botanico, della cui progettazione fu incaricato l'architetto Mario Distefano, dimorano due maestosi esemplari di *Dracaena draco* (L.), una monocotiledone arborea comunemente nota come "albero del drago" o "sangue di drago".

** Professore Ordinario di Botanica, Responsabile Scientifico dell'Orto Botanico ed Herbarium, Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali, Università di Catania.*

Si tratta di due piante ultracentenarie, di grande impatto scenografico e già presenti nell'impianto originario, che "incorniciano" e "sorvegliano", come due gendarmi, l'accesso dall'ingresso monumentale dell'Orto[54] (Foto 10, 11). La specie *Dracaena draco* (L.) è molto longeva ed è originaria delle Isole Canarie, dove venne sacralizzata dalle popolazioni locali che erano solite celebrare le loro cerimonie divinatorie ai suoi piedi. Il nome vernacolare (vedi sopra) deriva dalla resina che stilla dal tronco quando viene inciso e che, una volta a contatto con l'aria, assume una tipica colorazione rossastra. Oltre ai presunti poteri magici, la resina è stata utilizzata sin da tempi remotissimi per le sue numerose proprietà medicinali, balsamiche, coloranti e alchemiche. In natura la pianta può raggiungere anche i 20 metri di altezza, con un tronco diritto e rigonfio dalla cui porzione sommitale si sviluppa la tipica chioma a ombrello con lunghi rami ingrossati dal caratteristico sviluppo dicotomico. I fiori, ben visibili durante i mesi di giugno e luglio, sono piccoli e di colore verde biancastro e raccolti in infiorescenza terminali a pannocchia. Il frutto è rappresentato da una piccola bacca tondeggiante, di colore arancione a maturità.

L'introduzione in Sicilia di questa specie dall'*habitus* spiccatamente esotico va fatta risalire alla fine del '700, mentre un maggiore impiego e diffusione a fini ornamentali nei giardini storici siciliani e non avvenne a cavallo tra XIX e XX secolo. L'albero del drago, insieme ad altre migliaia di piante più o meno grandi, più o meno colorate, più o meno appariscenti, impreziosisce e valorizza l'Orto Botanico di Catania quale luogo di studio e di ricerca in cui trovano spazio tantissime specie accomunate dall'aver compiuto uno straordinario "sforzo evolutivo" nel tentativo di colonizzare habitat diversi, talora caratterizzati da condizioni ecologiche estreme, e troppo spesso minacciate dall'uomo.

54 Uno dei due esemplari è stato riconosciuto monumentale secondo i criteri di "età e/o dimensioni" e "rarità botanica". Posto a un'altitudine di 75 metri s.l.m., questo magnifico albero del drago reca una circonferenza di tronco di 200 cm e si staglia in cielo per un'altezza di 7 m.



Foto 10



Foto 11

Il bosco Ragabo di Linguaglossa e *'U Zappinazzu*

di

*Enzo Crimi**

L'esistenza del pino laricio (*Pinus laricio Poiret, var. calabrica Loudon- locale Zappino*) presente sul territorio etneo, risale a circa 350.000 anni fa, quando la formazione dell'Etna era ancora in itinere. Sul versante nord-orientale del vulcano, il pino laricio si insediò su grande scala e diede vita al bosco Ragabo, una straordinaria formazione naturale, conosciuta localmente come "la pineta di Linguaglossa". Questo complesso boscato copre una superficie complessiva pari a circa 2152 Ha., dei quali ben circa 1178 Ha. sono di pineta pura che può essere definita la componente naturalistica trainante del territorio linguaglossese. In questo lembo del vulcano, e precisamente all'interno di questo rigoglioso bosco, il pino laricio è la pianta più rappresentativa e svolge un importante ruolo nel processo di colonizzazione delle colate laviche ciclicamente espulse dal vulcano.

Le prime notizie attendibili riguardo il bosco Ragabo si hanno a partire dalla dominazione araba in Sicilia e a riprova di ciò, per esempio, il toponimo Ragabo deriva da *Rahab*, che secondo alcuni esperti è un antico lemma ebreo che gli arabi rinvennero in quel periodo come appellativo del bosco e pensarono bene di adottarlo definitivamente nel proprio idioma arabico. Il pino laricio nel bosco Ragabo raggiunge le massime dimensioni presenti in Sicilia e oggi, a seconda della grandezza, può essere motivo di richiamo turistico, come ad esempio la pianta secolare conosciuta localmente come *'U Zappinazzu*, un imponente esemplare di pino laricio il cui nome deriva dalla distorsione del termine dialettale *Zappino*, che in siciliano indica il pino laricio (Foto 12). Maestosità, portamento, dimensioni, età secolare e legame con la storia territoriale, sono i tipici valori di monumentalità di *'U Zappinazzu*, ritenuto come uno dei più grandi dell'Etna relativamente alla sua specie e per questo spicca tra la folta vegetazione che lo circonda. Questa magnifica pianta vegeta a un'altitudine di 1268 metri s.l.m., nel cuore del Bosco Ragabo, nella località conosciuta con il suo stesso nome ovvero *Zappinazzu*, coordinate di posizione Gis: Lat.37°48'26"N - Long.15°05'06"E. L'esemplare ha una circonferenza a mt.1,30 dal colletto di circa 6 m, un'altezza di circa 25> 30 m, e un diametro di chioma modesto di pochi metri. Per il suo valore naturalistico, *'U Zappinazzu* è incluso nel catalogo degli "Alberi Monumentali d'Italia" con codice scheda 01/E602/CT/19 e riportato nel "Sito della Rete Natura 2000 - "ITA 070013 Pineta di Linguaglossa", in zona "B" del Parco Regionale dell'Etna[55].

* *già Commissario Superiore del Corpo Forestale della Regione Siciliana, saggista, divulgatore ambientale e naturalista.*

55 I criteri di monumentalità riconosciuti a questo esemplare di pino laricio sono: "età e/o dimensioni"; "pregio paesaggistico"; "valore storico, culturale, religioso".

Gli esperti sono concordi nel riconoscere a questo plurisecolare verde "Patriarca della natura" un'età di oltre 3 secoli e uno stato vegetativo buono, che resiste agli attacchi del tempo e dell'uomo. Tuttavia, forse perché colpita da un fulmine o perché risente della sua vetusta età, la chioma di questa grande pianta è danneggiata e ha un aspetto alquanto stressato, accentuato dalla presenza di piccoli troncamenti dei rami e segni di attacchi patogeni; inoltre, la parte inferiore del tronco appare danneggiata da un incendio. Ciò nonostante, malgrado la considerevole età e queste sofferenze, che certo la rendono vulnerabile, la pianta possiede una struttura alquanto imponente e sana e un aspetto alto e robusto.

Ma come mai questa pianta di pino laricio ha raggiunto questa età plurisecolare? Non lo sappiamo, tuttavia, è probabile che il grande *'U Zappinazzu*, sin dai suoi primi anni di vita, sia stato volutamente scelto per vivere a lungo e raggiungere dimensioni ragguardevoli. Insomma, la sua storia doveva essere quella di un vero e proprio capostipite della flora arborea presente nel bosco Ragabo, attraverso il quale si può tentare di conoscere meglio il passato e le vicende umane di questo territorio.

Secondo alcuni storici, verosimilmente intorno al II secolo d.C., quando Linguaglossa non esisteva ancora, alcuni gruppi di individui provenienti dall'attuale Liguria e Lombardia si stabilirono all'interno del bosco Ragabo, dove incominciarono a estrarre e lavorare la resina e, unitamente a piccoli nuclei locali, contribuirono alla formazione alle pendici del vulcano della piccola comunità operosa dell'antica Linguaglossa. Dopo varie alterne fasi, l'arte della resinazione all'interno del bosco Ragabo ebbe fine agli inizi degli anni '60, dunque anche *'U Zappinazzu* venne a suo tempo "resinato" e lo si può inserire all'interno di un contesto ben consolidato di utilizzo di questo bosco che si fermò negli anni '60.

Le storie e le informazioni, spesso frammentarie, che ci testimoniano l'impronta antropica lasciata su queste terre, sono state tramandate da generazioni di operai, carrettieri, boscaioli specialisti nell'estrazione della resina, i quali, giornalmente, si recavano a lavorare nel bosco Ragabo. Il tempo scorreva lento e le giornate trascorrevano sempre quasi uguali, non esistevano feste o giorni di riposo, il sacrificio era continuo nei tempi in cui l'esistenza umana era complicata e difficile. Non appena trovavano il tempo di riposare, sembra che uomini e donne addetti alla resinazione, ma anche

boscaioli, erano soliti raggrupparsi sotto le fronde di questa pianta che nel frattempo era diventata adulta e in pieno vigore, per riposare e ritemprare lo spirito e anche il corpo.

Tuttavia, la storia di *'U Zappinazzu* corre anche sul filo di altre voci, meno realistiche, ma diffuse come racconti di vita quotidiana o antiche storie non verificabili, che la cultura popolare, nel corso dei secoli trascorsi, ha ingrandito e a volte reso narrazione o fantasia. Non vi è certezza, tuttavia sembra che almeno negli ultimi due secoli sostare all'ombra di questa pianta, oltre al fatto di riposare, fosse un motivo per meditare e dialogare con immaginazione di pensiero con *'U Zappinazzu*, magari per affidargli desideri, aspirazioni o rimpianti, oppure, attraverso l'interpretazione di determinati e comprensibili segni, ricevere illuminazione e consigli riguardo le problematiche esistenziali che si affrontavano giornalmente in modo da ritrovare la pace interiore. Si sa, tutto ciò che ci proviene dalle pieghe del tempo, è l'ideale e flebile confine per trasformare la realtà in qualcosa di esoterico e suggestivo che sicuramente va affrontato con un pizzico di romanticismo, che in fondo ci rende più agevole la vita contemporanea. Nella certezza della realtà, *'U Zappinazzu* simboleggia come un sacro "santuario della natura", un meraviglioso organismo vivente e vero "campione", geneticamente più forte, che ha vinto la gara della selezione naturale, ma che ha bisogno di continua protezione. I grandi alberi, vere potenze della natura, richiamano sempre più l'attenzione e impongono attente riflessioni in ordine all'opportunità o alla necessità di prevedere per essi specifiche misure volte alla tutela e a favorire la loro conservazione nel tempo.

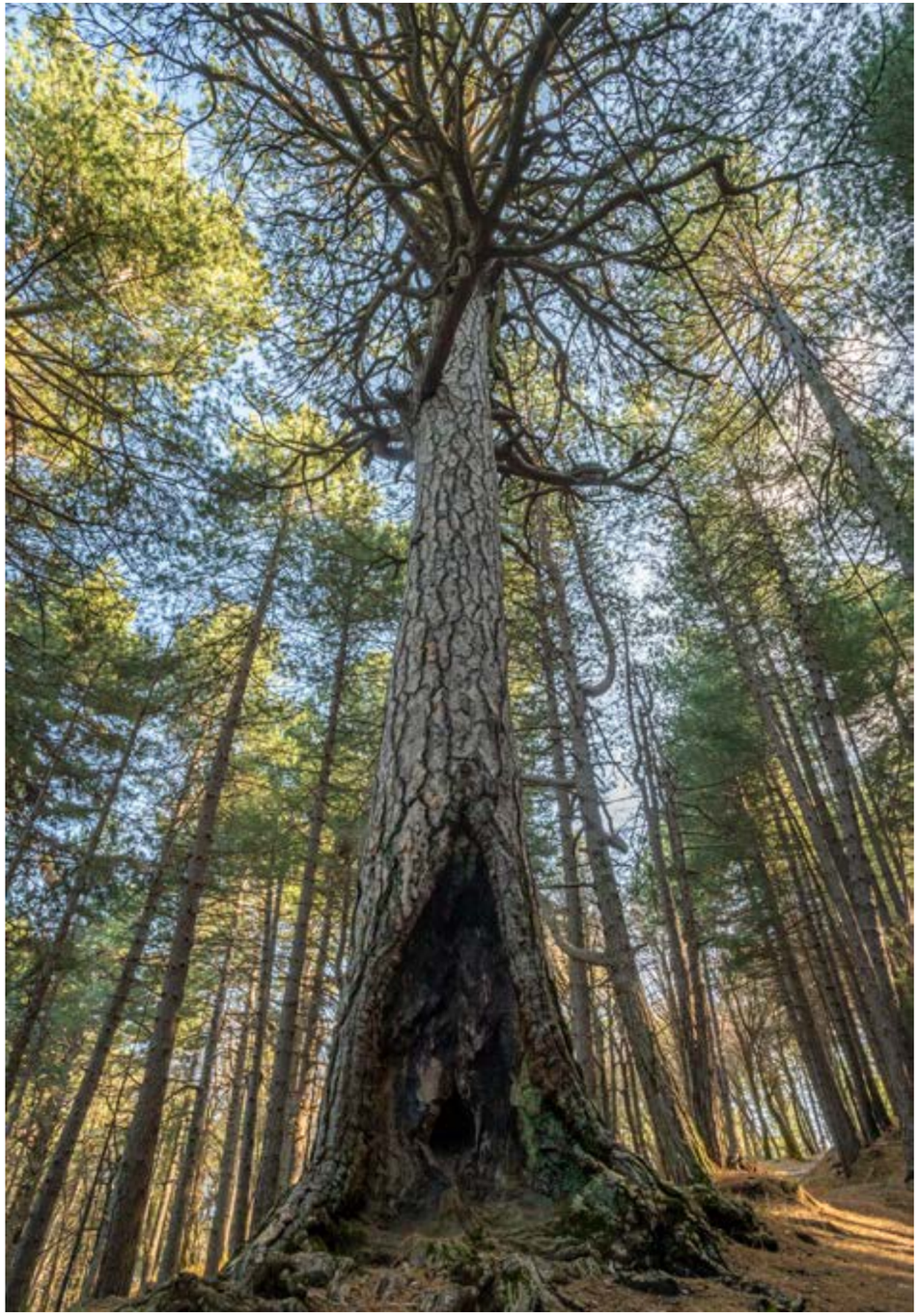


Foto 12

La fortezza vegetale dell'olivo di Motta Sant'Anastasia

Immersa in un contesto verde fatto di mandorli e olivi, alcuni dei quali di ragguardevoli dimensioni, si erge una fortezza vegetale di estrema bellezza, un olivo appartenente alla specie *Olea europaea* L. (Foto 13). Posto a un'altitudine di 200 metri s.l.m., nel Comune di Motta Sant'Anastasia, località Contrada Gebbia, l'olivo millenario – si stima infatti possa avere tra i 1000 e i 1200 anni[56] – è stato riconosciuto monumentale secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "pregio paesaggistico", "valore storico, culturale, religioso". Nel suo maestoso tronco, scolpito dal tempo, è racchiusa la maggior parte della sua particolare bellezza. Il fusto si presenta infatti di dimensioni ragguardevoli, in parte alterate da iperplasie, con una circonferenza di ben 830 cm e caratterizzato, nella fisionomia, da costolature e cavità risultato dell'azione di funghi patogeni[57]. Un'ampia chioma tendenzialmente ombrelliforme sovrasta l'imponente struttura del tronco, sostenendosi su rami secondari che, a loro volta, si dipartono dalle cinque branche monche collocate a circa 2,50 m di altezza[58]. La possente fortezza vegetale raggiunge nel complesso gli 8 m di altezza e il suo fusto evidenzia una grande cavità centrale che dalla inserzione delle branche giunge alla base dell'olivo[59], quasi fosse una porta di ingresso per mondi incantati e sconosciuti.

56 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 112.

57 Ibidem.

58 Ibidem.

59 Ibidem.

Foto 13

Gli alberi monumentali di Milo

L'area afferente al piccolo Comune di Milo, sul versante orientale dell'Etna, si fregia non solo di produzioni vitivinicole di gran pregio, ma anche di un nutrito numero di alberi monumentali, avvertiti nel corso del tempo come imprescindibili eredità eco-culturali da valorizzare, tutelare e preservare rispetto ad altri esemplari impiegati per la produzione di legname o legna da ardere[60].

Il versante etneo orientale, in cui l'area di Milo è incastonata, è un campione importante di biodiversità, grazie al suo essere particolarmente piovoso e alla velocità con la quale si forma il suolo per azione delle ceneri vulcaniche, prestandosi altresì a essere colonizzato da una variegata vegetazione, impreziosita dalla presenza elevata di alberi monumentali[61]. Gran parte di quest'ultimi si concentra proprio nell'area di Milo prestandosi a interpretare le tappe di affascinanti itinerari escursionistici e la cui posizione e presenza viene segnalata da targhe che sono state realizzate dall'Associazione Trucioli, gestore dell'Ecomuseo del Castagno dell'Etna, in collaborazione con il Rotary Club Acireale, il CAI sezione Catania, il Parco dell'Etna e il Comune di Milo, proprio a testimonianza del senso di protezione e tutela degli abitanti di quest'area nei confronti dei monumenti vegetali[62].

Incamminandoci idealmente in un itinerario che abbracci tutti i monumenti arborei del Comune di Milo, la nostra prima tappa è in località Monte Fontane, dove a 1210 metri s.l.m., troviamo un cerro monumentale appartenente alla specie *Quercus cerris* L. (Foto 14, 15). Probabilmente il cerro più grande dell'Etna, l'esemplare vegeta all'interno di una proprietà privata, più in basso rispetto all'affaccio sulla Valle del Bove, proprio sul crinale di Monte Fontane[63], che prende il nome dalla presenza ai suoi piedi di una risorgiva (le fontanelle), situata in prossimità di un omonimo torrente, che è stata ricoperta dall'eruzione del 1950 e, in seguito, dalla lava del 1979[64]. Il cerro monumentale di circa 400 anni è posto a margine di un bosco ceduo di castagno e si caratterizza per un fusto piuttosto largo e grosso di 560 cm di circonferenza, vestito di licheni grigiastri e suddiviso in tre branche, e, da una di queste, si dipartono le ramificazioni che costituiscono gran parte della chioma[65]. Alto ben 18 m, l'esemplare è stato riconosciuto monumentale secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "pregio paesaggistico" e "valore storico, culturale, religioso".

Spostandoci in località Caselle, la seconda tappa del nostro itinerario è rappresentata da un acero napoletano della specie *Acer opalus* Mill., riconosciuto monumentale per il criterio di "età e/o dimensioni" (Foto 16, 17). Il monumento vegetale reca un'altezza di 14 m e una circonferenza del tronco di 325 cm, ed è posto a un'altitudine di 790 metri s.l.m., isolato rispetto al vasto bosco che si estende a poche centinaia di metri a sud ovest della frazione di Caselle[66]. L'acero è di proprietà di Nerina Cosentino, che si occupa di lui con grande cura e delicate attenzioni, non solo in virtù della sua importanza e monumentalità, ma anche perché custode dei suoi ricordi di infanzia, quando da bambina il ramo più grosso veniva impiegato per attaccare le corde della sua altalena e la chioma era il riparo delle festose grida dei bambini e delle bambine che giocavano, ai piedi dell'albero, a *sciancateddu*, uno dei più amati giochi siciliani della tradizione[67].

La nostra terza tappa è rappresentata da due meravigliosi esemplari di faggio, appartenenti alla specie *Fagus sylvatica* L., posti in località Giarrita. Il primo faggio è noto come '*U Fau di Sanareddu*, dal soprannome dell'ultimo campiere che si occupava del Bosco della Cerrita[68] in cui è collocato, popolato da roverelle e, soprattutto, da cerri che danno il nome alla contrada[69] (Foto 18). "Età e/o dimensioni" e "valore storico, culturale, religioso" sono i criteri che hanno determinato la monumentalità di questo esemplare, caratterizzato da una ceppaia pollonifera costituita da quattro grossi tronchi uniti alla base[70]. Collocato a 1430 metri s.l.m., '*U Fau di Sanareddu* ha un'età stimata di oltre 200 anni[71], con una circonferenza massima di tronco di 720 cm e un'altezza massima di 21 m. Nelle immediate vicinanze, ci sorprende poi la bellezza del secondo faggio conosciuto come *'A Trofa du Camperi*, perché alla fine dell'800, accanto alla sua ceppaia, venne ritrovato il corpo del campiere del fondo a cui apparteneva la pianta[72] (Foto 19). Collocato a 1518 metri s.l.m., questo faggio si caratterizza per una ceppaia imponente a dieci polloni di una circonferenza massima di 15,20 m e un'altezza di ben 21 m[73]. Risalire all'età precisa de *'A Trofa du Camperi* è impossibile poiché l'esemplare è stato per secoli sottoposto a ceduazione[74], più di chiara lettura è, invece, il suo indubbio fascino dato da un'architettura vegetale particolarmente suggestiva. L'acero d'Ungheria monumentale appartenente alla specie *Acer opalus subsp. obtusatum* (Waldst. & Kit ex Willd.) Gams, in località Bosco Barone Nicolosi, è la quarta tappa del nostro itinerario (Foto 20). Con i suoi 18 m di altezza e 310 cm di circonferenza del tronco, i criteri che ne hanno riconosciuto la monumentalità sono "età e/o dimensioni" e "rarità botanica". Questo magnifico esemplare è probabilmente l'acero di maggior dimensioni sull'Etna e, ad aumentarne la bellezza, l'edera densa e abbondante ricopre interamente il suo tronco[75]. Posto a 580 metri s.l.m., il patriarca vegeta nel cosiddetto *Bosco du baruni*, ovvero il Bosco del Barone Nicolosi che lo donò al Comune di Milo assumendo poi il nome di Bosco di Milo, un Sito di Interesse Comunitario in cui sono presenti essenze arboree poco comuni o quasi esclusive di questa zona come il carpino nero[76].

La quinta e ultima tappa di questo itinerario alla scoperta dei monumenti vegetali di Milo è rappresentata da uno splendido bagolaro, meglio noto come bagolaro di Fornazzo, della specie *Celtis australis* L. (Foto 21). Posto a 835 metri s.l.m., l'esemplare di Piazza Sacro Cuore, in Via Abate Meli, ha visto riconosciuta la sua monumentalità grazie ai criteri di "età e/o dimensioni", "valore storico, culturale, religioso". Praticamente di fronte all'Ecomuseo del Castagno dell'Etna, il bagolaro di Fornazzo alto 18 m, pur presentandosi in ottimo stato vegetativo, reca un tronco di 380 cm di circonferenza profondamente fessurato da parte a parte, tanto da essere stato imbrigliato nelle branche principali per scongiurare la completa spaccatura del tronco[77].

60 Minissale P., Cosentino A., Torrisi K., Fazzina S., Lo Faro L. (14-15-16 ottobre 2022), *Gli alberi monumentali del territorio di Milo e dintorni: un censimento finalizzato alla conoscenza, alla tutela e alla fruizione* [Poster presentato in occasione del Convegno Internazionale "Alberi monumentali - Conoscenza|Conservazione|Valorizzazione", Palermo].

61 Ibidem.

62 Minissale P., Cosentino A., Torrisi K., Fazzina S., Lo Faro L. (14-15-16 ottobre 2022), *Gli alberi monumentali del territorio di Milo e dintorni: un censimento finalizzato alla conoscenza, alla tutela e alla fruizione [Abstract del Poster The role of the local community in the enhancement of the monumental trees on the eastern side of Etna. Results and perspectives for a new awareness of the arboreal heritage*, presentato in occasione del Convegno Internazionale "Alberi monumentali- Conoscenza|Conservazione|Valorizzazione", Palermo].

63 Ibidem.

64 Pro Loco Milo (n.d.), *Milo Città della Musica e del Vino Etna Bianco Superiore. Itinerari naturalistici* [Brochure].

65 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 127.

66 Minissale P., Cosentino A., Torrisi K., Fazzina S., Lo Faro L. (14-15-16 ottobre 2022), *cit.*

67 Informazioni emerse dall'intervista a Nerina Cosentino, proprietaria dell'albero, effettuata il 22 febbraio 2024.

68 Minissale P., Cosentino A., Torrisi K., Fazzina S., Lo Faro L. (14-15-16 ottobre 2022), *cit.*

69 Pro Loco Milo (n.d.), *cit.*

70 Minissale P., Cosentino A., Torrisi K., Fazzina S., Lo Faro L. (14-15-16 ottobre 2022), *cit.*

71 Ibidem.

72 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 141.

73 Ibidem.

74 Minissale P., Cosentino A., Torrisi K., Fazzina S., Lo Faro L. (14-15-16 ottobre 2022), *cit.*

75 Ibidem.

76 Ibidem.

77 Ibidem.



Foto 14



Foto 15

Foto 16





Foto 17



Foto 18



Foto 19



Foto 20

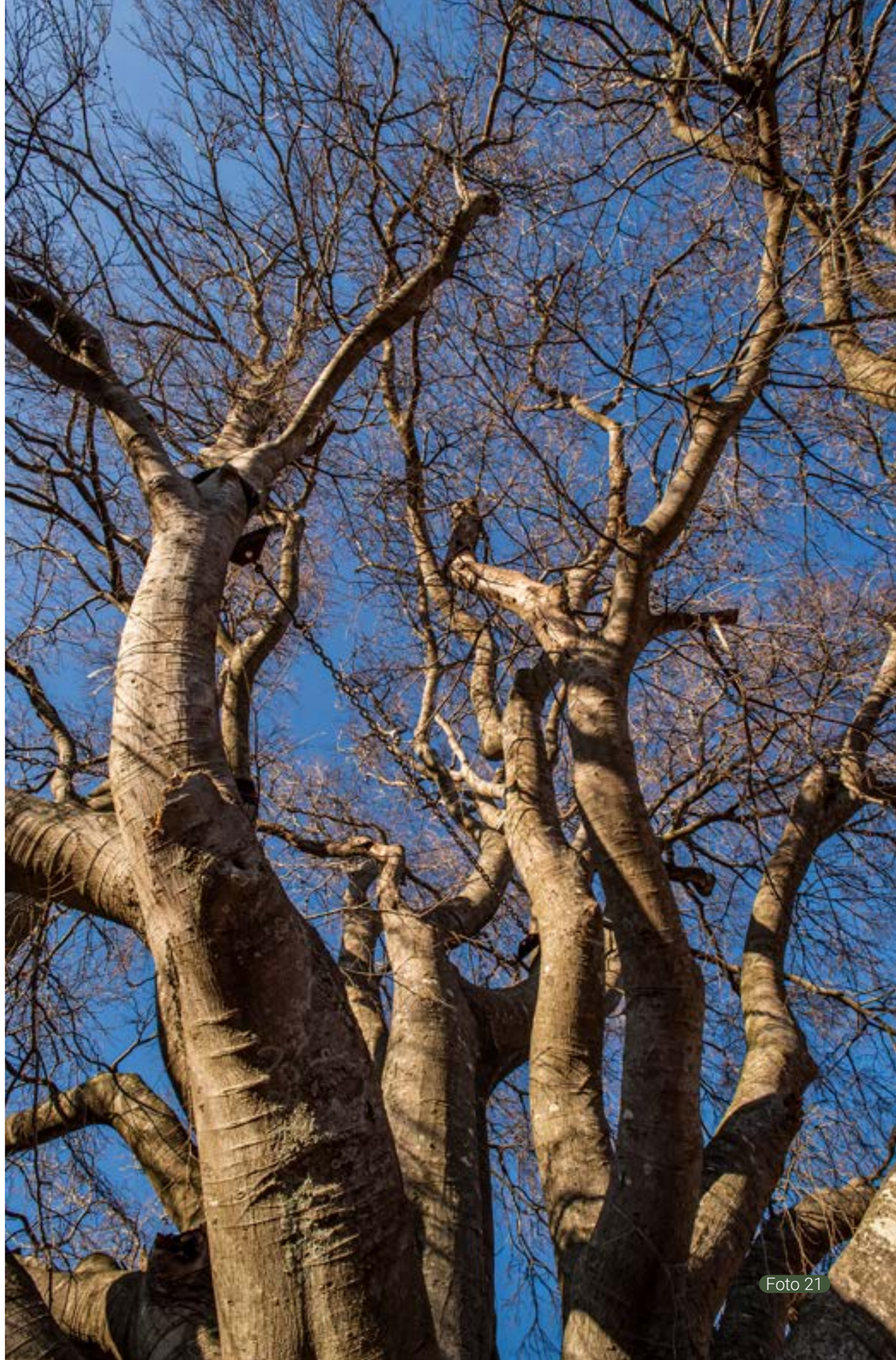


Foto 21

NON È *MONUMENTALE* MA...

In località Monte Fontane, a 1250 metri s.l.m., vegeta uno splendido esemplare di castagno caratterizzato, come molti altri esemplari della stessa specie, da una ceppaia pollonifera composta da cinque tronchi, con una circonferenza media totale di 7,8 m. L'esemplare svetta in cielo per un'altezza di 15 m, disponendo di un'ampia chioma di 18 m di diametro (Foto 22).



Foto 22

Il giardino storico “Villa Moncada” di Paternò

di

*Elisa Barbara Coppola**

All’ingresso della città di Paternò, nella principale via Vittorio Emanuele, vi è uno dei giardini storici più estesi della provincia di Catania, Villa Moncada o Giardino Moncada. Di notevole pregio botanico, storico, artistico e architettonico, la villa appare contornata da viali decorati da tasselli in pietra, armonicamente connessi tra di loro, dotati di panchine e di fontane zampillanti.

Il parco pubblico sorge su un terreno pianeggiante a 225 metri s.l.m., e la sua progettazione, che vide compimento nel 1912, fu a opera dell’ingegner Vincenzo La Russa. Grazie alla magnanimità del nobile Cavalier Carmelo Moncada (1860-1945), la città ricevette in dono la sua tenuta che, a causa di lungaggini burocratiche, divenne proprietà del Comune solo nel 1939. Dopo essersi prestato addirittura ad accogliere un ospedale da campo durante il Secondo Conflitto Mondiale, il giardino pubblico venne battezzato con “Moncada” l’8 luglio del 1953, come tributo al Cavaliere benefattore e filantropo a cui venne dedicato persino un busto marmoreo commemorativo nel corso della cerimonia di inaugurazione. Tra i contrasti cromatici e i profumi balsamici che lo caratterizzano in tutte le stagioni dell’anno, il giardino si offre nella sua natura di suggestivo e salutare passeggio, luogo di ristoro per cittadini e turisti, lungo un pianoro di circa 3 km adornato da una florida e variegata vegetazione.

Varcata la soglia del verde cancello dell’ingresso principale del giardino, si accede all’ampio viale che conduce alla fontana circolare, impreziosita un tempo dalla presenza di maestosi cigni. L’elegante villa, deturpata solo temporaneamente da atti vandalici compiuti da ignoti negli anni Novanta e a cui seguirono svariati lavori di restauro, è stata interessata addirittura da alcune riprese per l’intervallo RAI.

Il giardino storico ospita al suo interno una pregevole biodiversità con una notevole varietà di specie vegetali tropicali e subtropicali, provenienti da diverse parti del pianeta. Nel patrimonio botanico di Paternò primeggiano ben due alberi monumentali: il fico rugginoso della rotonda di via Vittorio Emanuele e la tipuana del Giardino Moncada.

Il fico della rotonda (Foto 23), uno degli esemplari di specie esotiche volute dal Cav. Carmelo Moncada, vegeta nelle immediate vicinanze del giardino storico da circa 70 anni, età stimata dell’esemplare. Si tratta di un albero sempreverde, appartenente alla specie *Ficus australis* Willd., originario dell’Australia e della Nuova Zelanda. Il suo fusto di 370 cm è sormontato da un’ampia chioma arrotondata che, nel corso di tutto l’anno, produce fiori e frutti. Collocato a 250 metri s.l.m., il fico monumentale si staglia in cielo per un’altezza di 25 m, “età e/o dimensioni”, “rarità botanica” e “pregio paesaggistico” sono i criteri di monumentalità che gli sono stati riconosciuti[78].

In un’area privilegiata del giardino, all’interno di una grande aiuola adiacente la stele commemorativa di padre Ravazzini, vegeta un magnifico esemplare di rara bellezza, la *Tipuana tipu* (Benth.) Kuntze, nota come “orgoglio di Bolivia”, specie esotica voluta in origine dal Moncada, un patrimonio vegetale censito e riconosciuto tra gli alberi monumentali d’Italia. La tipuana di Villa Moncada (Foto 24, 25) appartiene alla famiglia delle *Fabaceae*, originaria del Sud America. È una specie ornamentale, decidua (a foglie caduche) che possiede una chioma espansa rivestita da un folto fogliame verde chiaro che regala ombra e ristoro. La sua rigogliosa fioritura estiva, di un vivace colore arancione, cadendo sul terreno crea un suggestivo tappeto dorato attorno all’albero. Il suo legno pregiato è conosciuto commercialmente con il nome di “palissandro del Brasile” (da distinguere dal vero palissandro che si ricava dal genere *Dalbergia nigra*), utilizzato in ebanisteria per la costruzione di piccoli oggetti, come strumenti musicali e giocattoli. La specie può vivere allo stato spontaneo in un clima subtropicale, ma ben si è adattata al nostro clima mediterraneo. Resiste sia alla siccità che al gelo e anche a valori significativi e apprezzabili di salinità. Nell’aiuola circoscritta, la tipuana di Paternò, di un’età stimata di 70 anni e collocata a 225 metri s.l.m., reca una circonferenza di tronco di 400 cm e un’altezza di 25 m; “età e/o dimensioni”, “rarità botanica” e “pregio paesaggistico”, poi, sono i criteri che ne hanno decretato la monumentalità.

Proseguendo il nostro excursus botanico, tra i floridi viali alberati si notano numerose altre specie arboree. Spiccano le “vatusse” palme messicane, *Washingtonia robusta* H. Wendl., della famiglia delle *Arecaceae* (il termine generico è stato dedicato al primo presidente degli U.S.A., George Washington). Originaria della California e del Messico si distingue per il suo stipite (fusto) esile, lunghissimo e con evidenti cicatrici per la caduta delle foglie che mantiene all’apice e per una densa corona apicale di foglie. Il rapporto primordiale uomo-piante nei secoli ha ispirato e aguzzato l’ingegno di molti contadini con la fruizione intelligente del materiale vegetale per svariati usi. La palma nana o palma di San Pietro, *Chamaerops humilis* L. – così chiamata

* *Naturalista ed esperta in Etnobotanica.*

78 Informazioni fornite da Sergio Cumitini, Responsabile del Verde del Comune di Paternò, nel corso dell’intervista svolta il 29 febbraio 2024.

in riferimento al portamento della specie che tende al basso –, rappresenta l'unica specie di palma spontanea in Italia, originaria della regione mediterranea occidentale. È una pianta cespitosa che presenta grandi foglie a ventaglio, tenaci, che possiedono una rilevante quantità di fibra vegetale. Grazie a questa caratteristica, anticamente la palma nana veniva utilizzata da artigiani locali per fabbricare svariati oggetti di uso domestico. L'artigiano di scope e di scopini rustici che veniva chiamato a Paternò *Scupazzaru*, diede anche il soprannome alla pianta che viene appunto chiamata *Scupazzu*, proprio perché con essa si ricavavano addirittura le scope. Dallo sfibramento delle foglie della palma nana si ricava poi anche una fibra, il cosiddetto "crine vegetale" (*crinu*) utilizzato per imbottire materassi e poltrone e per realizzare cordame di varia fattura e misura. Alcuni dei manufatti già descritti realizzati con la palma nana sono conservati all'interno del Museo etnoantropologico della civiltà contadina "Monsignor Savasta", situato nel medesimo comune.

Un'altra specie sempreverde diffusa nel bacino del Mediterraneo che ritroviamo nel giardino è il pino domestico o pino da pinoli, *Pinus pinea* L., della famiglia delle *Pinaceae*. Il tronco è robusto e ricoperto da una corteccia molto resinosa di colore bruno-rossiccio, a scaglie nelle piante giovani, di colore grigio-bruno e a grosse placche romboidali in quelle più vecchie. Dalle incisioni del tronco del pino domestico, in passato, si ricavava una resina vegetale, ingrediente essenziale per la produzione della trementina, una sostanza utilizzata come diluente per vernici.

Una specie dinanzi alla quale non si può rimanere indifferenti, sia per la delicatezza dei fiori che per i suoi particolari frutti, e originaria dell'Asia, è "l'albero dei rosari", *Melia azedarach* L., della famiglia delle *Meliaceae*. Si tratta di una caducifoglia avente altezza pari a 10-15 m, con ampia chioma, molto utilizzata nei parchi urbani e nei giardini pubblici per l'attraente fioritura primaverile di fiori lilla, stellati, profumati e raccolti in rade pannocchie. La singolare formazione di frutti sferici, scanalati e legnosi (drupe) e recanti un foro centrale, è stata sfruttata in passato per confezionare corone da rosario. Da qui il nome volgare della specie.

In ragione, dunque, della ricca flora e fauna, che ne fanno un campione di biodiversità, Villa Moncada rappresenta uno di quei gioielli naturalistici ai quali deve essere garantita una costante attività di tutela e prevenzione per assicurare – si spera – per lunghi anni ancora, la conservazione e il mantenimento della varietà vegetale, dalla quale dipende anche la sopravvivenza di una notevole varietà animale.



Foto 23



Foto 24



Foto 25

Parco Oasi di Cosentini

Il territorio del Comune di Santa Venerina[79] ospita un prezioso polmone verde: il Parco Oasi di Cosentini, situato nell'omonima frazione. Quest'area naturale, riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente come zona protetta, rappresenta un raro frammento superstite del leggendario Bosco di Aci e costituisce il primo esempio di parco sub-urbano in Sicilia. Si estende per circa cinque ettari (47.600 m²) e ospita un ricco patrimonio di biodiversità, con oltre 130 specie vegetali censite e diverse specie animali. Un tempo riserva di caccia, conosciuta come Bosco della *cunigghieria* per la presenza di numerosi conigli che abitavano le cavità laviche, il parco sorge su antiche colate basaltiche generate dall'eruzione del 1329 d.C. del Monte Ilice, un cono piroclastico a circa 900 metri sul livello del mare, a sud di Zafferana Etnea. Queste lave, percorrendo diversi chilometri, giunsero fino al mare nelle zone di Stazzo e Pozzillo. L'ambiente naturale è modellato da affioramenti di lava e tunnel vulcanici collassati, mentre il clima umido e la fertilità del suolo favoriscono una vegetazione rigogliosa. Il Parco è stato istituito non solo per la salvaguardia del suo ecosistema, ma anche per offrire uno spazio dedicato allo svago, all'educazione ambientale e al turismo sostenibile. Nei periodi di apertura, guide specializzate accompagnano i visitatori lungo sentieri in pietra lavica, offrendo spiegazioni dettagliate sulla flora, la fauna e la storia geologica del luogo.

Durante il periodo natalizio, l'Oasi si trasforma in uno scenario suggestivo con la realizzazione di un presepe vivente, che attira numerosi visitatori.

Per garantirne una gestione attenta e orientata alla valorizzazione, il Parco è stato ufficialmente inserito nell'Elenco delle Aree Naturali Protette ai sensi della Legge 394/1991.

Simbolo del parco è una maestosa roverella (*Quercus pubescens* Willd.), soprannominata "Luna", in omaggio all'attivista ambientalista americana Julia Butterfly Hill, nota per aver vissuto per oltre due anni su una sequoia gigante per impedirne l'abbattimento (Foto 26). Questo albero, chiamato anche *'A cerza a ccucchia* per la fusione di due tronchi abbracciati, è oggetto di grande affetto da parte della comunità di Santa Venerina. Posta a un'altitudine di 325 metri s.l.m., la roverella è stata riconosciuta monumentale secondo il criterio di "pregio paesaggistico" e reca una circonferenza di tronco di 430 cm, per un'altezza di 11 m.

La flora dell'Oasi è caratterizzata da specie arboree come la roverella, il leccio (*Quercus ilex*), l'olivo (*Olea europaea*) e l'eucalipto (*Eucalyptus globulus*). Il sottobosco è fitto e variegato, ospitando arbusti come la ginestra (*Spartium junceum*), l'edera (*Hedera helix*), il lentisco (*Pistacia lentiscus*), lo scornabecco (*Pistacia terebinthus*), il sambuco (*Sambucus nigra*), il bagolaro (*Celtis australis*), l'olivastro (*Olea europaea var. sylvestris*) e il frassino (*Fraxinus*). Tra le piante erbacee si trovano il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), la valeriana rossa (*Centranthus ruber*), il marrubio (*Marrubium vulgare*), la santoreggia (*Satureja hortensis*), la pratolina (*Bellis annua*), e diverse specie di euphorbia. I primi colonizzatori delle rocce laviche sono i muschi e i licheni, seguiti da funghi, tra cui il vivace *Clathrus ruber*. In primavera, ciclamini, asfodeli e giaggioli colorano il suolo dopo le piogge.

Il parco è anche un rifugio faunistico, con conigli selvatici, testuggini, biacchi e numerose specie di uccelli come pettirossi, merli, codirossi, cinciallegre, cardellini e passeri. Un ambiente che conserva la memoria di un paesaggio antico, e che invita il visitatore a riconoscere negli alberi e nella terra tracce preziose di una civiltà più vicina alla natura.

79 Le informazioni per la realizzazione dell'approfondimento sono state fornite dal personale responsabile dell'Ufficio Sport, Spettacolo e Turismo del Comune di Santa Venerina, nel corso di un'intervista effettuata il 1 marzo 2024.


Foto 26

Le due roverelle di Trecastagni

Alle pendici dell'Etna sorge Trecastagni, uno dei borghi più alti della Sicilia, incastonato in un'area dalle numerose bellezze naturalistiche, tra le quali due roverelle monumentali, entrambe appartenenti alla specie *Quercus pubescens* Willd.

Riguardo le origini del toponimo Trecastagni, tra le varie supposizioni più accreditate vi è quella per cui, a dispetto di quanto si potrebbe pensare, il nome di uno dei paesi etnei più antichi dell'area non sia di derivazione botanica, ma provenga dai *Tres Casti Agni* (Tre casti agnelli), Alfio, Filadelfo e Cirino, i tre fratelli santi e martiri, che sostarono proprio qui nel 253 d.C. prima di giungere a Lentini[80].

La prima roverella monumentale si trova in località Chiesa Santa Maria dei Tremonti, a 645 metri s.l.m. (Foto 27). "Età e/o dimensioni", "pregio paesaggistico", "valore storico, culturale, religioso" sono i criteri che hanno determinato la monumentalità di questo esemplare alto 11 m e con una circonferenza di tronco di ben 380 cm. L'albero vegeta nei pressi di una piccola chiesa di campagna dedicata alla Madonna di Tremonti, posta su un edificio precedente e costruita nella prima metà del 700, in seguito al ritrovamento dell'immagine della Vergine dipinta su una lastra di pietra lavica[81]. L'antica cella campanaria della Chiesa, crollata probabilmente per qualche terremoto, è stata degnamente sostituita dalla nostra roverella monumentale dai cui rami pende e suona la campana in occasione delle festività[82].

In località Contrada da Carpene, invece, a 730 metri s.l.m., sorge la seconda roverella monumentale, all'interno di un terreno delimitato da un muro a secco che lo divide dalla strada (Foto 28). "Età e/o dimensioni" e "pregio paesaggistico" sono i criteri di monumentalità di questo splendido esemplare, alto ben 13 m e con una circonferenza di tronco di 400 cm.

80 Cfr. https://www.cittametropolitana.ct.it/it/page/trecastagni .

81 Cfr. https://fondoambiente.it/luoghi/quercia-centenaria-davanti-alla-chiesa-di-santa-maria-di-tremonti?ldc ; Cfr. https://chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/AccessoEsterno.do?mode=guest&type=auto&code=229 .

82 Ibidem.



Foto 27


Foto 28

Il santuario naturale di Zafferana Etnea: *Ilici du Carrinu* o *Ilice du Pantano*

"Gli alberi sono santuari. Chi sa parlare con loro, chi sa ascoltarli, conosce la verità. Essi non predicano dottrine o ricette, predicano, incuranti del singolo, la legge primordiale della vita."

Da H. Hesse, *La Natura ci parla*[83]

Ci serviamo delle parole di Hesse per la descrizione di uno degli alberi più iconici e affascinanti non solo dell'Etna, ma dell'intera Sicilia: il leccio monumentale di Zafferana Etnea, noto anche come *Ilici du Carrinu* o *Ilice du Pantano* (Foto 29, 30). Da circa 500-600 anni[84], questo vetusto esemplare, appartenente alla specie *Quercus ilex* L., vegeta nella Contrada Carlino, dal nome del vecchio proprietario del fondo, Carlino, in dialetto *Carrinu*, con il quale viene chiamato anche il nostro leccio, altrimenti noto come *du Pantanu*, per la presenza di una zona palustre nelle sue adiacenze[85]. Posto a 940 metri s.l.m., la monumentalità del nostro leccio è stata riconosciuta secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "forma e portamento" e "valore storico, culturale, religioso", ma a farne un vero e proprio santuario naturale sono le sue forme armoniche e possenti che costituiscono un'architettura vegetale dal potere mistico. Un poderoso tronco di 490 cm di circonferenza è il fulcro centrale di tutta la struttura arborea, da cui si dipartono, a circa 2,60 m di altezza, quattro possenti branche, assi portanti di una architettura fatta di lunghissimi rami che a valle sfiorano il suolo, a monte spiccano su di una diruta struttura in pietra lavica[86].

Alto ben 18 m, la volta del nostro santuario vegetale è interpretata da una imponente e globosa chioma dal fogliame color verde scuro[87] e le fondamenta, che ancorano il leccio monumentale al suolo, sono identificabili in lunghe radici nodose che, dalla ceppaia, si conficcano saldamente nel suolo vulcanico[88]. La potente aura che avvolge il nostro leccio monumentale non può non condurre, chiunque sia al suo cospetto, a sintonizzarsi con la Natura, stabilire con lei un fitto dialogo interiore, in grado davvero di riconnettere alla legge primordiale della vita.

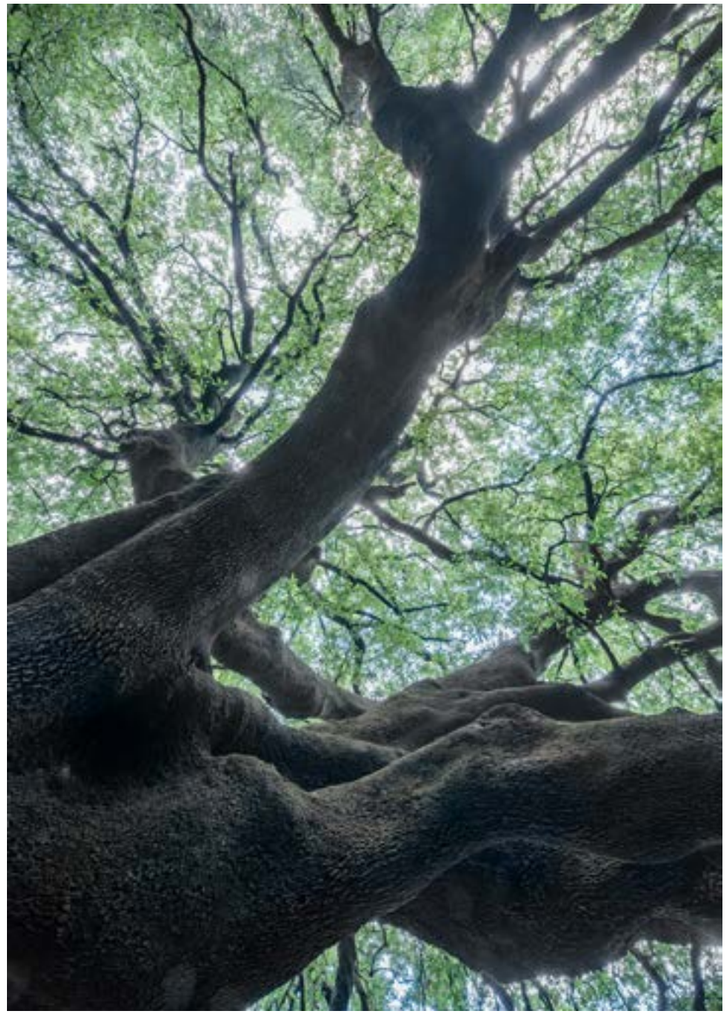


Foto 29

83 Hesse H., *La natura ci parla*, Mondadori, Milano 2020.

84 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 117.

85 Pro Loco Milo (n.d.), *cit*.

86 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 117.

87 Ibidem.

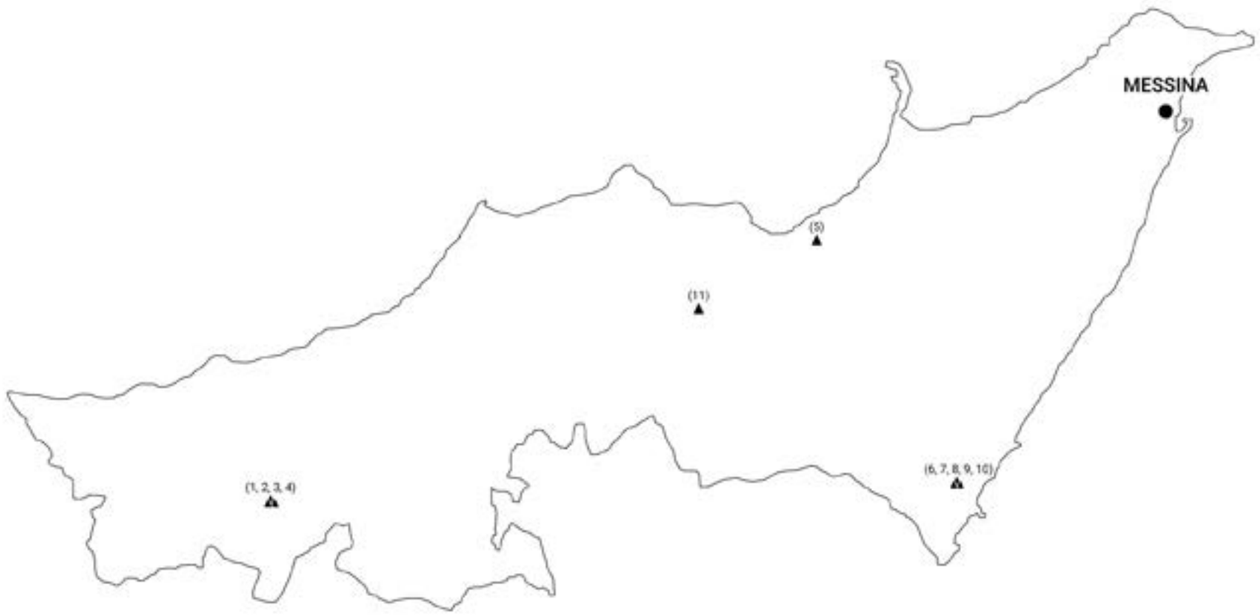
88 Ibidem.



Foto 30

PROVINCIA
DI MESSINA





▲ Albero monumentale

SCALA 1:550000

0 5500 13750 27500 55000 m

(1) Tasso del Bosco Tassita	Lat: 37° 53' 49,34"	Lng: 14° 28' 44,42"
(2) Faggio del Bosco Tassita	Lat: 37° 53' 46,75"	Lng: 14° 28' 41,33"
(3) Acero di monte del Bosco Tassita	Lat: 37° 53' 43,76"	Lng: 14° 28' 51,33"
(4) Acero di monte del Bosco Tassita	Lat: 37° 53' 42,47"	Lng: 14° 28' 51,99"
(5) Pino domestico di Furnari	Lat: 38° 6' 32,93"	Lng: 15° 7' 31,41"
(6) Cipresso comune dell'Hotel Excelsior Palace	Lat: 37° 50' 58,36"	Lng: 15° 16' 51,61"
(7) Cipresso comune dell'Hotel Excelsior Palace	Lat: 37° 50' 54,39"	Lng: 15° 16' 53,05"
(8) Albero del drago dell'Hotel Excelsior Palace	Lat: 37° 51' 1,93"	Lng: 15° 16' 52,04"
(9) I Ficus dell'Hotel Excelsior Palace	Lat: 37° 50' 56,48"	Lng: 15° 16' 52,86"
(10) Carrubo dell'Hotel Excelsior Palace	Lat: 37° 50' 53,88"	Lng: 15° 16' 53,24"
(11) Quercia castagnara dell'Azienda "Il Daino"	Lat: 38° 2' 51,07"	Lng: 14° 59' 9,07"

Contemplando rarità e bellezza nel Bosco Tassita

Ricompreso all'interno dei 24.600 ettari che compongono la zona A del Parco dei Nebrodi[1], Bosco Tassita ricade nel Comune di Caronia, un incanto naturale dall'atmosfera fiabesca scandita da architetture vegetali fitte, rare e mozzafiato, sostenute e/o intervallate da rocce dalle forme particolari, alcune delle quali colorate da spesse coltri di muschi e licheni. Il cuore del Bosco, in cui è possibile ammirare splendidi esemplari arborei anche monumentali, è facilmente raggiungibile e percorribile grazie a un sentiero che prende avvio da Portella dell'Obolo. A rendere eccezionale questo bosco siciliano non è soltanto questa atmosfera selvaggia e misteriosa: il Bosco Tassita è l'unico esempio di bosco di *Taxus baccata* L. in tutta la Sicilia che occupa ben 50 ettari di superficie[2]. L'ambiente fresco e ombroso ha contribuito a determinare le condizioni necessarie per la sopravvivenza e l'incremento di questo eccezionale nucleo di tasso, una specie legnosa di origine terziaria di per sé rara e solitamente presente in forma sparsa o in piccoli raggruppamenti[3]. Altrimenti noto come "albero della morte", il tasso si caratterizza per la presenza di un principio tossico che pervade tutte le sue componenti, fatta eccezione per i suoi frutti di colore rosso chiamati arilli che, consumati dagli animali, ne favoriscono la diffusione[4].

Nel nucleo di Bosco Tassita, a 1423 metri s.l.m., si distingue, in particolare, un esemplare monumentale di tasso di circa 500 anni[5], riconosciuto tale per i criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico" (Foto 1). Il fusto nodoso che si biforca a circa 80 cm dal suolo reca una circonferenza di 360 cm, con un lato integro e un moncone necrotizzato da una parte, e una zona fortemente scavata da una carie dall'altra[6]. L'esemplare monumentale dalla corteccia bruno-rossastra, infine, si innalza al cielo per un'altezza di 6 m, recando una chioma conica più o meno regolare costituita da foglie di forma lineare verde-scuro, più intenso nella pagina superiore e più chiaro in quella inferiore[7].

Non solo i tassi impreziosiscono Bosco Tassita, ma anche faggi, aceri, olmi montani, frassini, oltre a diversi arbusti come agrifogli e altri[8]. Tra questi troviamo ben tre esemplari monumentali, decretati tali dai medesimi criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico". Il primo è un faggio monumentale appartenente alla specie *Fagus sylvatica* L., che si trova a 1448 metri s.l.m. (Foto 2). Si tratta di un vetusto esemplare di 400 anni[9] che si caratterizza per una circonferenza di 500 cm di tronco, di color tipicamente grigio chiaro, un'altezza di 15 m e un'ampia chioma conico-globosa di 16x21m[10].

Gli ultimi due esemplari monumentali sono entrambi aceri di monte, appartenenti alla specie *Acer pseudoplatanus* L.. Il primo dei due si trova a un'altitudine di 1477 metri s.l.m. e svetta in cielo per un'altezza di 26 m (Foto 3). Si tratta di un poderoso patriarca di circa 400 anni caratterizzato da un tronco inclinato verso la valle, in gran parte ammantato da una fitta coltre di muschi e licheni che non fanno che aumentarne il fascino[11]. Il tronco reca una circonferenza di 650 cm e a circa 1,5 m dal suolo, si dirama in tre grosse branche da cui si dipartono diverse ramificazioni lunghe e ascendenti che sostengono una chioma tendenzialmente a candelabro[12].

Il secondo acero si trova, invece, a 1487 metri s.l.m. e presenta un'altezza di 24 m (Foto 4). Il valore ecologico, l'età e le dimensioni di questo acero lo rendono unico a confronto con altri esemplari monumentali della stessa specie sul territorio siciliano[13]. Da circa 600-700 anni questo monumento verde vegeta in questo luogo, caratterizzandosi per un imponente tronco di 830 cm di circonferenza, anch'esso rivestito e impreziosito, come l'altro esemplare, da muschi e licheni fogliosi e un'elegante chioma a candelabro; le quattro branche, che si dipartono dal fusto a circa 2,5 m dal suolo, presentano variegate dimensioni e forme determinate dall'azione dei fulmini e delle carie, e nel complesso fanno assumere all'esemplare una caratteristica forma naviculare[14].

1 Ente Parco dei Nebrodi (n.d.), *Il Parco dei Nebrodi* [Cartoguida].

2 Ibidem.

3 Ibidem; si veda anche Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit*., pp. 66-67.

4 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit*., p. 66.

5 Ivi, p. 180.

6 Ibidem.

7 Ivi, pp. 66, 180.

8 Ivi, p. 67.

9 Schicchi R., Bazan G., Marino P., Raimondo F.M., *I grandi alberi dei Nebrodi*, Ente Parco dei Nebrodi, 2012, p. 29.

10 Ibidem.

11 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 184.

12 Ibidem.

13 Ivi, p. 187.

14 Ibidem.



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4

Furnari e il pino domestico di Villa “Antonio Giuffrida”

“L’esemplare [il pino] ha generato il senso di appartenenza e riconoscibilità del luogo da parte della comunità locale. Esso rappresenta il valore testimoniale di una cultura, della memoria collettiva, delle tradizioni, si tramanda per tradizione orale ed è riscontrabile nelle cartoline illustrate di un tempo, nonché nelle riproduzioni fotografiche paesaggistiche”[15].

Ubicato nella Villa “Antonio Giuffrida” di Via Nuova Messina, il pino domestico di Furnari (Foto 5) è riuscito, nel corso della sua longeva esistenza di ben 3-4 secoli, a stabilire una connessione unica e significativa con la comunità, tanto da costituirne un preciso riferimento nelle tradizioni locali e a diventare l’emblema del paese[16]. Il maestoso esemplare di *Pinus pinea* L., collocato a un’altitudine di 136 metri s.l.m., svetta in cielo per un’altezza di 10 m, grazie anche al suo robusto tronco di 130 cm di circonferenza, vantando anche un’ampiezza e una proiezione della chioma di ben 10 m. La mancanza di concorrenza da parte di altri alberi o manufatti, ma soprattutto potature rispettose e amorevoli, hanno fatto sì che il pino sia cresciuto e vegeti in condizioni ambientali assolutamente ottimali. La monumentalità dell’esemplare di Furnari è stata determinata in ragione dei criteri di “forma e portamento” e di “pregio paesaggistico”, quest’ultimo, soprattutto, poiché è in grado di connotare in modo unico il paesaggio con la sua presenza, rappresentando così un’istanza identitaria nella continuità storica del luogo, nonché punto di riferimento anche topografico.

15 Tratto dalla Certificazione storica del *Pinus pinea* di Via Nuova Messina - Prot. 0005629 del 06/05/2024, Comune di Furnari.

16 Le informazioni per la realizzazione dell’approfondimento sono state riprese dalla Certificazione storica del *Pinus pinea* di Via Nuova Messina - Prot. 0005629 del 06/05/2024, Comune di Furnari.



Foto 5

L'esperienza multisensoriale del Parco dell'Hotel Excelsior Palace

La qualità di un ambiente si riconosce non soltanto per determinate peculiarità visive ed estetiche che gli si attribuiscono, ma soprattutto, forse, in termini di esperienze che un dato ambiente è in grado di suscitare in chi vi si imbatte e lo vive[17]. È alla luce di questo principio ispiratore che il Parco dell'Hotel Excelsior Palace si caratterizza come un vero e proprio parco sensoriale, capace di sorprendere i visitatori non solo con le sue indiscutibili qualità estetiche, ma anche con la sua capacità di richiamare e stimolare, per la sua fruizione, l'utilizzo di tutti i sensi[18].

Camminando nel parco, è possibile sfiorare e toccare esemplari vegetali di diversa forma e tipologia, vedere essenze vegetali di notevole bellezza che sanno inebriare con i loro profumi, oltre ad ascoltare il suono degli uccelli e degli insetti richiamati dal riparo e dal nutrimento che la flora del Parco sa offrirgli[19]. Realizzato contemporaneamente alla costruzione dell'Hotel Excelsior Palace, nell'anno 1904, il Parco si sviluppa su di un promontorio di circa 310 m per una larghezza variabile tra i 25 e i 30 m, circondato da preziosità naturalistiche e non, come l'Etna, il teatro greco di Taormina, il golfo di Naxos, Castelmola e Madonna della Rocca[20]. Il Parco dell'Hotel, il più grande di Taormina[21], mira ad affermarsi come Giardino storico secondo la Carta di Firenze del 1981[22], non soltanto per l'età e per le caratteristiche fin qui descritte, ma anche per le sue ben 133 specie censite, alcune delle quali endemiche e rare come il fiordaliso di Taormina, l'erucasto a verghe e il garofano delle rupi, e, soprattutto, per la presenza di meravigliosi alberi monumentali, coevi alla struttura dell'Hotel[23].

Addentrandosi nel parco alla ricerca di quest'ultimi, seguendo il percorso che dalla struttura dell'Hotel conduce alla piscina panoramica, si incontrano per primi due esemplari monumentali di cipresso comune, entrambi posti immediatamente prima dell'inizio della galleria dei gelsomini. Appartenenti alla specie *Cupressus sempervirens* L., entrambi gli alberi condividono la stessa circonferenza di tronco (200 cm), l'altezza (30 m), oltre ai criteri di monumentalità ("età e/o dimensioni" e "valore ecologico"). Differiscono, invece, per l'altitudine: un esemplare è posto a 180 metri s.l.m. (Foto 6); l'altro a 190 metri s.l.m. (Foto 7).

Superata la galleria dei gelsomini, ci si imbatte in un albero del drago, appartenente alla specie *Dracaena draco* L., posto a 164 metri s.l.m. (Foto 8, 9). "Età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "rarità botanica" sono i criteri che hanno determinato la monumentalità dell'esemplare che si staglia in cielo per un'altezza di 8 m e reca una circonferenza di tronco di 200 cm.

Immediatamente dopo l'albero del drago, si incontra un insieme omogeneo di *Ficus macrophylla* Desf. ex Pers. (Foto 10, 11), a cui sono stati riconosciuti i criteri di "età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "rarità botanica". Posti a 159 metri s.l.m., i *Ficus* recano una circonferenza media di 500 cm e massima di 550 cm, e un'altezza media di 12 m e massima di 15 m.

Superato lo scenografico viale delle palme, poco prima della piscina panoramica, si trova l'ultimo albero monumentale appartenente alla specie *Ceratonia siliqua* L. (Foto 12), riconosciuto tale secondo i criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico". Posto a 162 metri s.l.m., il carrubo monumentale presenta un'altezza di 8 m e una circonferenza del tronco di 800 cm.

17 Pirrera G. (2020), *Il verde dell'Excelsior Palace Hotel* [Contributo realizzato per il corso "Parco sensoriale: sentieri e percorsi multisensoriali olfattivi, tattili, visivi e didattici, di piante officinali e aromatiche siciliane", Parco Storico dell'Hotel Excelsior Palace di Taormina, 3 Novembre 2020-12 Maggio 2021], p. 17.

18 Ivi, p. 18.

19 Ibidem.

20 Ivi, p. 19.

21 Ivi, p. 22.

22 Ivi, p. 19.

23 Ivi, pp. 24-25.



Foto 6



Foto 7



Foto 8



Foto 9

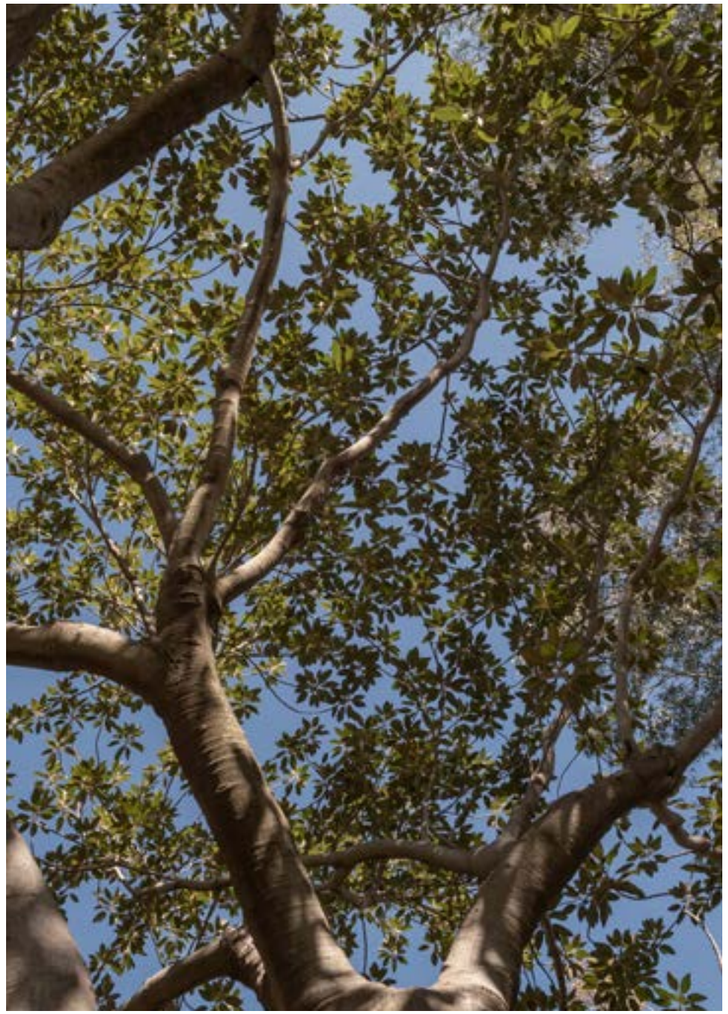


Foto 10

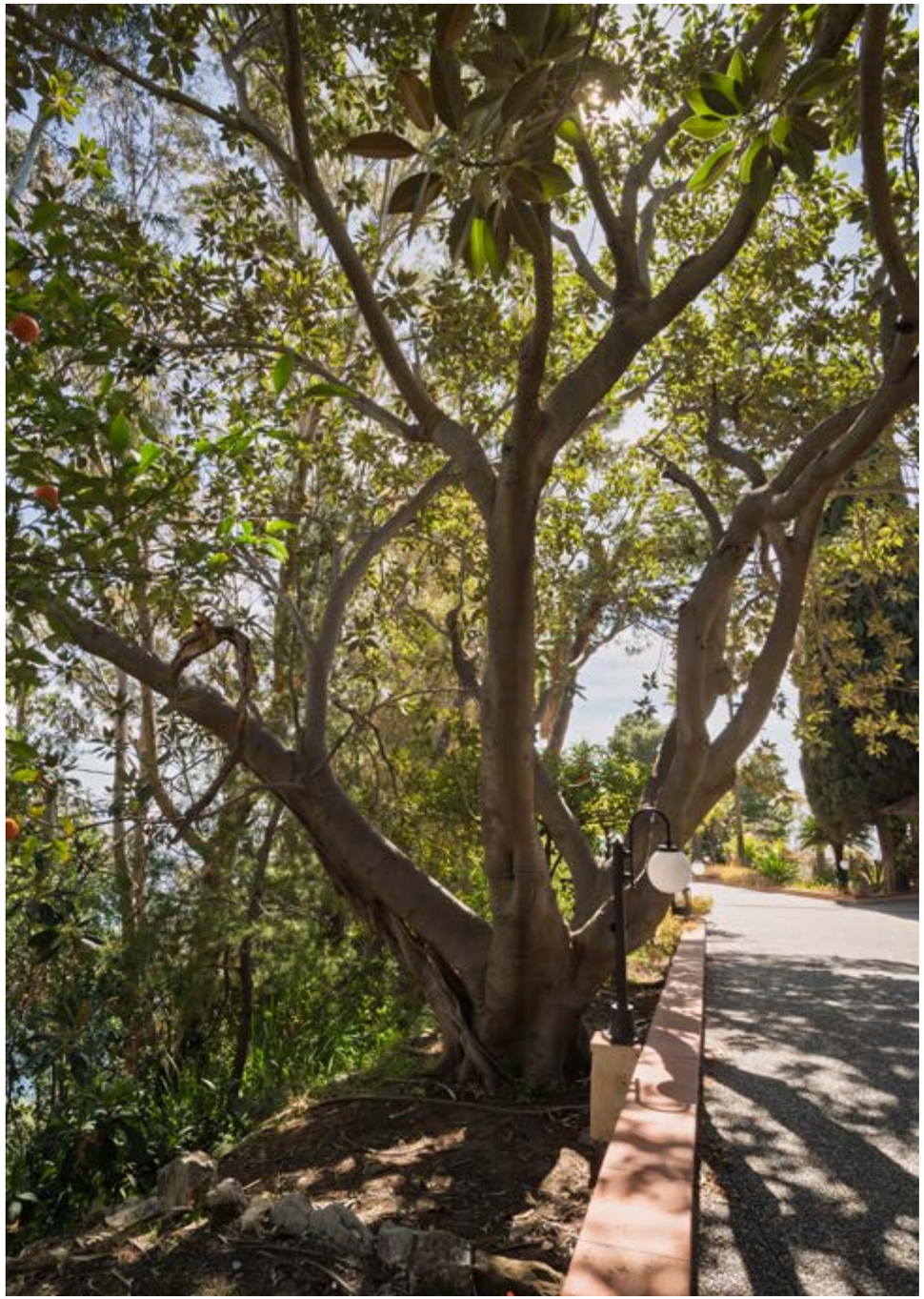


Foto 11



Foto 12

Gli alberi delle colline nebroidee: la quercia e il cedro di Manganello

Nel Comune di San Piero Patti, presso località Manganello, ci imbattiamo in due alberi monumentali adagiati sulle colline nebroidee tra i 606 e i 631 metri s.l.m.[24]. Inseriti nel contesto dell'Azienda Agrituristica Il Daino che si estende per circa 200 ettari, i due esemplari vegetano da diversi secoli ai confini del Parco dei Nebroidi, sulla valle del torrente Timeto, proprio di fronte all'arcipelago delle Eolie.

Il primo esemplare è una quercia castagnara appartenente alla specie *Quercus virgiliana* (Ten.) Ten. (Foto 13), a cui è stata riconosciuta la monumentalità secondo i criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico". L'ampia chioma di 20 m di ampiezza[25] si staglia in cielo per un'altezza di 19 m, grazie a lunghe ramificazioni che si originano da branche che prendono avvio dal fusto, a circa 2 m dal suolo[26]. La particolarità di questa quercia che vegeta su questo suolo da circa 400-650 anni[27] è tutta racchiusa proprio nel suo fusto che reca una circonferenza di 550 cm. Colpito da un fulmine, il fusto presenta infatti un'ampia e vistosa apertura talmente tanto significativa, da potervi ospitare almeno cinque persone adulte[28].

L'Azienda Agrituristica Il Daino si pregia anche di un secondo maestoso esemplare, un cedro del Libano appartenente alla specie *Cedrus libani* A. Rich. (Foto 14). "Età e/o dimensioni" e "valore ecologico" sono i criteri che hanno determinato la monumentalità dell'esemplare, a oggi inserito solo nell'elenco degli alberi monumentali della Regione Siciliana, che vegeta in questo luogo da circa 350 anni[29]. Questa meravigliosa conifera sempreverde reca un tronco di 300-800 cm di diametro, da cui si dipartono robuste ramificazioni ricoperte da lunghe foglie aghiformi di color verde scuro, raggiungendo un'altezza di 15 m.

24 I dati relativi al cedro del Libano sono stati ripresi dall'elenco degli Alberi monumentali della Regione Siciliana.

25 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 169.

26 Ibidem.

27 L'età indicata dell'esemplare è tratta da due diverse informazioni emerse dall'intervista a Sebastiano Galvagno, agronomo e proprietario dell'albero monumentale, 5 marzo 2024 e da Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 169.

28 Tratto dall'intervista a Sebastiano Galvagno, agronomo e proprietario dell'albero monumentale, 5 marzo 2024.

29 Ibidem.

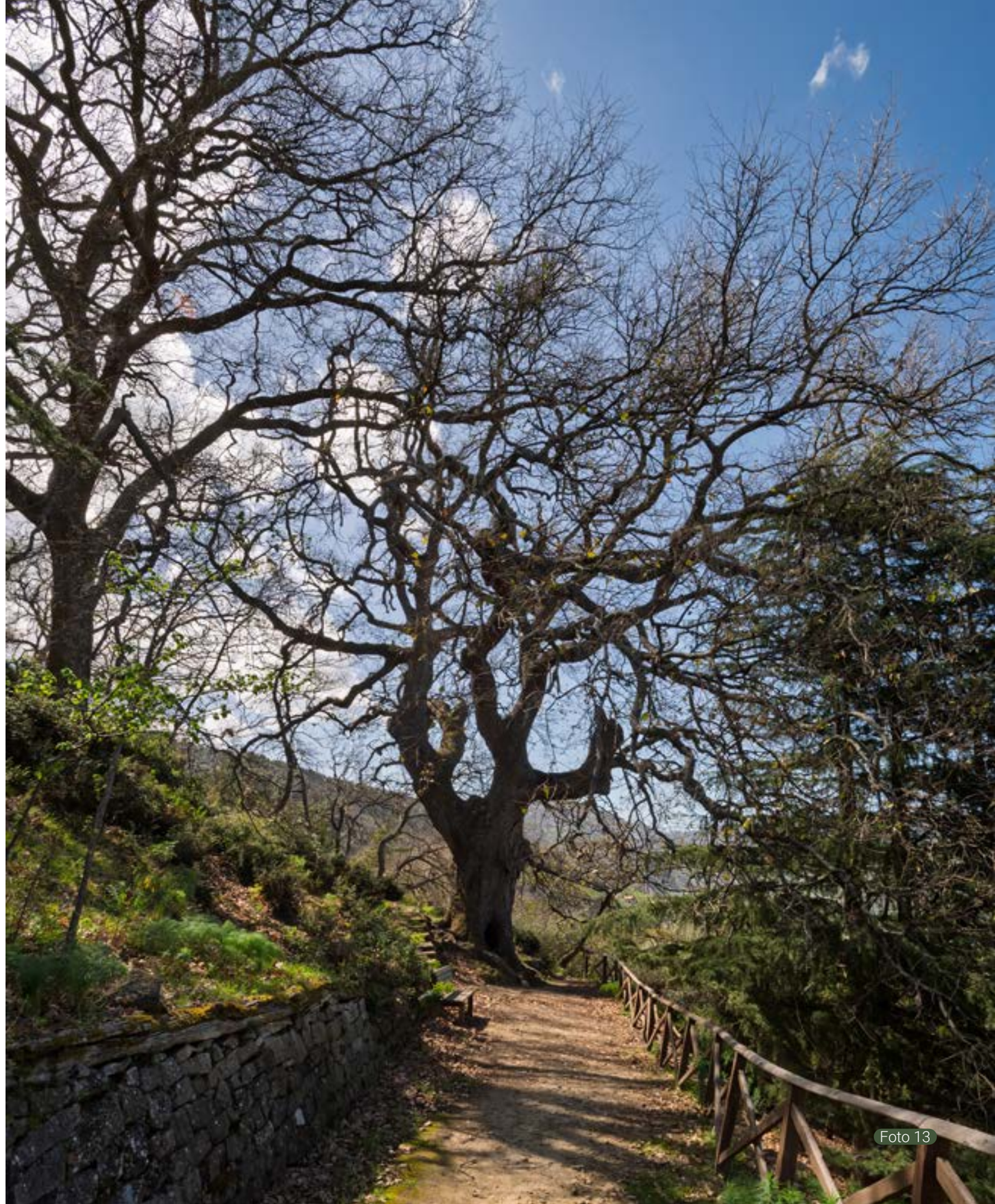
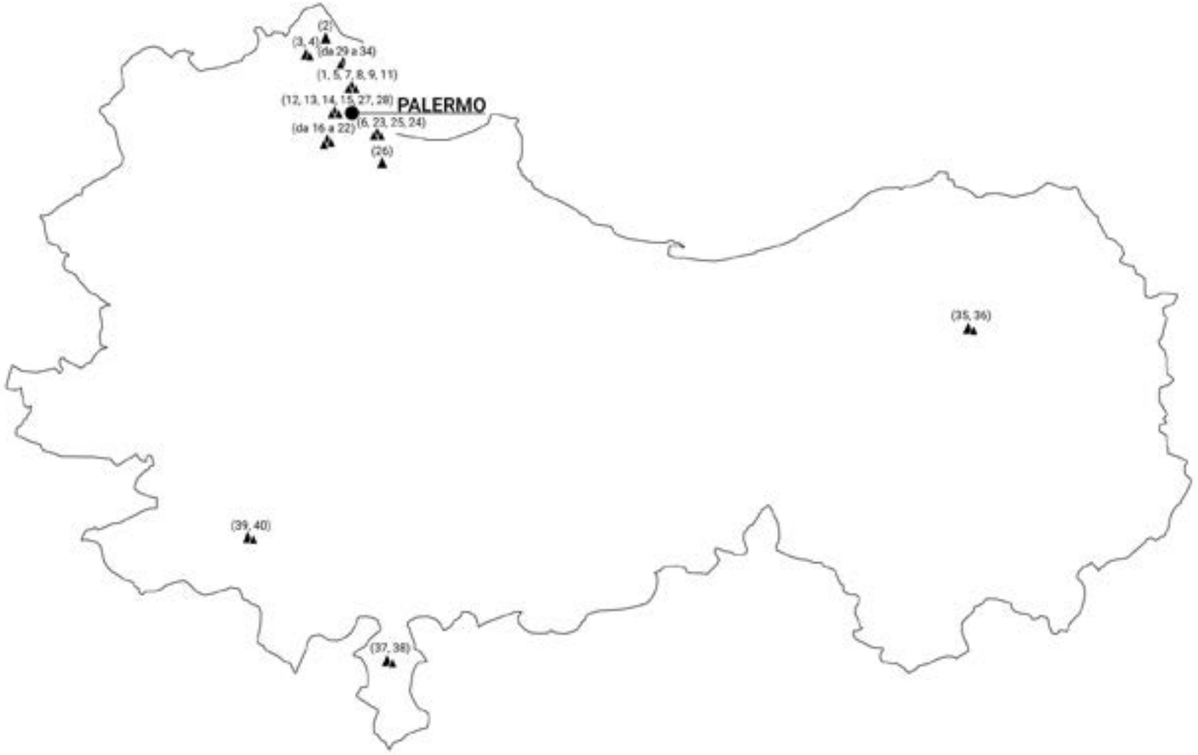


Foto 13



Foto 14

PROVINCIA
DI PALERMO



▲ Albero monumentale

SCALA 1:550000

0 5500 13750 27500 55000 m



(1) L'albero Falcone	Lat: 38° 7' 58,02"	Lng: 13° 20' 44,44"
(2) Fico magnolioide dello Zen	Lat: 38° 10' 58,95"	Lng: 13° 19' 15,47"
(3) Olivo di Via Ugo La Malfa 169	Lat: 38° 09' 58,32"	Lng: 13° 18' 27,66"
(4) Olivo di Via Ugo La Malfa 169	Lat: 38° 9' 58,59"	Lng: 13° 18' 28,28"
(5) Platano comune di Via Piano dell'Ucciardone	Lat: 38° 07' 56,48"	Lng: 13° 21' 34,71"
(6) Palme messicane di Villa Giulia	Lat: 38° 06' 51,06"	Lng: 13° 22' 29,84"
(7) Fico magnolioide del Giardino Inglese	Lat: 38° 07' 53,36"	Lng: 13° 21' 06,56"
(8) Fitolacca arborea del Giardino Inglese	Lat: 38° 08' 00,03"	Lng: 13° 21' 03,93"
(9) Pino del Queensland di Villa Trabia	Lat: 38° 7' 46,05"	Lng: 13° 20' 49,03"
(10) Fico magnolioide di Villa Trabia	Lat: 38° 07' 47,49"	Lng: 13° 20' 55,11"
(11) Fico magnolioide di Villa Trabia	Lat: 38° 07' 46,27"	Lng: 13° 20' 47,38"
(12) Fico magnolioide di Villa Malfitano Whitaker	Lat: 38° 07' 22,29"	Lng: 13° 20' 29,23"
(13) Pianta mangiafumo di Villa Malfitano Whitaker	Lat: 38° 7' 25,32"	Lng: 13° 20' 29,89"
(14) Albero del drago di Villa Malfitano Whitaker	Lat: 38° 07' 27"	Lng: 13° 20' 31"
(15) Yucca di Villa Malfitano Whitaker	Lat: 38° 07' 19,5"	Lng: 13° 20' 30,71"
(16) Fico magnolioide di Villa Napoli	Lat: 38° 6' 24,32"	Lng: 13° 20' 5,14"
(17) Pino di Norfolk di Villa Tasca	Lat: 38° 5' 55,56"	Lng: 13° 19' 39,04"
(18) Pino colonna di Villa Tasca	Lat: 38° 5' 56,03"	Lng: 13° 19' 40,38"
(19) Pini colonna di Villa Tasca	Lat: 38° 5' 55,81"	Lng: 13° 19' 39,94"
(20) Fico magnolioide di Villa Tasca	Lat: 38° 5' 56,91"	Lng: 13° 19' 37,28"
(21) Platano comune di Villa Tasca	Lat: 38° 6' 1,95"	Lng: 13° 19' 41,34"
(22) Palme da datteri di Villa Tasca	Lat: 38° 5' 58,09"	Lng: 13° 19' 47,52"
(23) Fico magnolioide di Villa Garibaldi	Lat: 38° 07' 03,14"	Lng: 13° 22' 10,39"
(24) Palme da datteri di Villa Bonanno	Lat: 38° 6' 44,7"	Lng: 13° 21' 19,08"

(25) Fico magnolioide di Palazzo Pantelleria-Varvaro	Lat: 38° 01' 2"	Lng: 15° 53' 23"
(26) Cipresso di San Benedetto il Moro	Lat: 38° 04' 58,84"	Lng: 13° 22' 46,08"
(27) Palma californiana di Via Claudio Monteverdi	Lat: 38° 07' 43,61"	Lng: 13° 20' 28,06"
(28) Fico bianco di Piazza Virgilio	Lat: 38° 07' 25,06"	Lng: 13° 20' 55,65"
(29) Ficus a frutti piccoli di Villa Niscemi	Lat: 38° 09' 51,26"	Lng: 13° 20' 04,36"
(30) Ficus a frutti piccoli di Villa Niscemi	Lat:38° 09' 51"	Lng: 13° 20' 2"
(31) Fico magnolioide di Villa Niscemi	Lat: 38° 09' 50,38"	Lng: 13° 20' 00,72"
(32) Albero del drago di Villa Niscemi	Lat: 38° 09' 49,16"	Lng: 13° 20' 00,26"
(33) Patriarca della Favorita	Lat: 38° 10' 12,45"	Lng: 13° 20' 07,09"
(34) Albero del drago della Palazzina Cinese	Lat: 38° 09' 59,4"	Lng: 13° 19' 51,18"
(35) Quercia congesta di Piano Sempria	Lat: 37° 54' 9,66"	Lng: 14° 4' 8,61"
(36) Rovere di Contrada Sempria	Lat: 37° 54' 5,28"	Lng: 14° 4' 7,14"
(37) Quercia castagnara del Bosco di Rifesi	Lat: 37° 36' 28,59"	Lng: 13° 20' 34,7"
(38) Quercia castagnara del Bosco di Rifesi	Lat: 37° 36' 28,31"	Lng: 13° 20' 35,11"
(39) Quercia castagnara di Santa Maria del Bosco	Lat: 37° 42' 40,21"	Lng: 13° 13' 17"
(40) Pioppo nero dell'Abbazia Santa Maria del Bosco	Lat: 38° 01' 2"	Lng: 15° 53' 23"

L'albero Falcone

di

*Alessandro de Lisi**

L'albero è da sempre un simbolo allegorico fortissimo in tutte le comunità, in questo caso è concreto, vivente e fragile luogo di ritrovo per ribadire il nostro no collettivo alle mafie. Non è soltanto un importantissimo spazio di memoria, che fin da subito dopo le stragi è stato meta di pellegrinaggio laico delle donne, degli uomini e dei giovani qui accorsi per ricordare mio fratello Giovanni e Francesca, ma un punto di riferimento del presente del Paese dove confermare l'impegno e la consapevolezza di tutti contro l'indifferenza e la paura. Questo è l'albero della memoria, ma anche del coraggio per tanti giovani e studenti che negli anni lo hanno visitato.

Maria Falcone**

Quasi una tonnellata di tritolo da cava alle 17.58 del 23 maggio 1992 esplose in un tunnel di spluvio dell'autostrada tra Palermo e l'aeroporto di Punta Raisi. Il potente esplosivo detonò grazie ad un innesco comandato da remoto con un radiocontrollo. Furono assassinati dall'esplosione Rocco Dicillo, Vito Schifani e Antonio Montinaro, poliziotti in servizio di scorta a Giovanni Falcone e a sua moglie Francesca Morvillo, anch'essi uccisi dal tritolo mafioso.

Quell'evento segna la morte di uno dei magistrati più importanti del Novecento europeo, autore, con Paolo Borsellino e altri valorosi colleghi, del Maxiprocesso a Cosa Nostra: la nostra Norimberga, un procedimento giudiziario trasmesso in diretta televisiva con il quale si dimostrò che i boss non erano intoccabili e con le loro condanne esemplari si rese evidente che l'organizzazione criminale internazionale era una vergogna nazionale, colpita dal giudizio democratico e costituzionale del Paese e della comunità civile.

Nelle prime ore dopo la strage una moltitudine di donne e uomini, molti giovanissimi, raggiunse via Notarbartolo, al civico dove abitò negli ultimi tempi il magistrato con la consorte, trovando un albero.

Quella pianta era ed è superstite della demolizione della scuola elementare intitolata al XXIV Maggio di belliche memorie, rasa al suolo dalla furia edilizia mafiosa del Sacco di Palermo. Trovò nuovo posto, la piantina di *Ficus*, nell'aiuola davanti al portone del condominio costruito in tutta fretta nell'area dove sorgeva la scuola, come abbellimento dell'ingresso. Crescendo si fece albero la piantina, fino al 23 maggio 1992, quando per volontà popolare divenne simbolo (Foto 1, 2). Migliaia di persone, moltissimi studenti

** Curatore Generale per la Cultura - Fondazione Falcone.*

*** Pensiero di Maria Falcone, Presidente della Fondazione Falcone, in riconoscimento del progetto Arborum Meridies. Viaggio fra gli alberi monumentali della Sicilia.*

e lavoratori, cittadine e cittadini perbene lasciarono la propria testimonianza civile di condanna alla mafia appendendo ai rami, appoggiando al tronco o sull'aiuola, biglietti, piccoli drappi di stoffa ricamata, lenzuoli con frasi dipinte grezzamente: "Palermo è nostra e non di Cosa Nostra" era la frase più ricorrente che si poteva leggere allora.

Anno dopo anno, la pianta crebbe e si fece albero maturo, arrivando a essere tanto alto e possente da restare in bilico, schiacciato tra la facciata del palazzo e la via, asimmetrico come tutte le memorie dolorose, vive ma squilibrate tra l'oblio quotidiano e la concreta indiscutibile durezza dei fatti. L'albero crebbe ancora, decennio dopo decennio e divenne l'albero Falcone, addirittura censito come monumento dalle istituzioni più coraggiose[1]. E ora, quell'albero è diventato un imperativo, un inno alla fatica di restare dritti e in piedi contro la mafia, ben oltre la ricorrenza, la celebrazione di Stato, giorno dopo giorno.

Fatica e vitalità civile, pianta e monumento, un altare vivente dove ancora, senza soste, persone da tutto il mondo in visita a Palermo lasciano traccia di sdegno, di condanna, di impegno. Ma è nella sua essenza di creatura mortale che è possibile trovare la grandezza della sua straordinaria trasformazione da pianta in un parente. Noi siamo cambiati con lui, via via diventati simili, storti, affaticati, in bilico, precari e definitivamente parenti.

Una comunità civile internazionale e locale sostiene come può il parente vegetale per non farlo cadere di schianto, ne riceve, a volte con fastidio, l'appello di cura e di custodia, frequentando quel margine tra amore e fastidio che si riserva agli anziani di casa che, un po' resi ottusi dall'età, ripetono sempre la stessa cosa: "Giovanni e Francesca quella sera di maggio non sono tornati a casa e la colpa è di tutti". Pure mia, pure tua e lo "zio albero" non smette di ricordarcelo coi suoi rami, coi suoi biglietti testamento, con le sue bandierine di popolo scolorite. Testimone di un'epoca che si allontana, è però tanto vivo quest'albero da non permettere a nessuno di noi di dimenticare l'ineluttabile natura umana, sottolineando, una foglia alla volta, che se la mafia è un fenomeno umano destinato a finire può esserlo ben prima la coscienza civile collettiva, distratta dalla cronaca e dalla costantemente rinnovata convenienza.

1 L'albero Falcone è appartenente alla specie *Ficus macrophylla* Desf. ex Pers., ed è stato riconosciuto essere monumentale secondo il criterio di "valore storico, culturale, religioso". Posto a un'altitudine di 25 metri s.l.m., il *Ficus* si staglia in cielo per un'altezza di 14,5 m e reca una circonferenza del fusto di 291 cm.



Foto 1



Foto 2



Foto 3

L'OLIVO *DI BORSELLINO* E IL SUO FRESCO PROFUMO *DI LIBERTÀ*

L'olivo della pace in via D'Amelio (Foto 3, 4), come altri alberi celebrativi e aree verdi dedicati alle vittime di mafia, legati a doppio filo a pratiche commemorative integrate alle istituzioni statali, presero avvio, per mimesi, dopo l'istituzione spontanea dell'altare laico dell'albero Falcone[2]. Contrariamente al *Ficus* di via Notarbartolo che, trovandosi già *in loco*, solo successivamente assunse quel significato e quella simbologia che tutt'oggi la comunità siciliana e non solo gli riconosce, l'olivo di via D'Amelio venne appositamente piantato nel luogo della strage per volontà di Maria Pia Lepanto, madre del giudice Paolo Borsellino, a un anno di distanza dal tragico evento, il 19 luglio 1993. Addentrandosi nei meandri della semiotica, l'olivo di Borsellino, sorto quasi a compensazione del vuoto, fisico e morale, lasciato dall'esplosione di cinquanta chili di tritolo, assume una funzione indessicale complessa[3]. L'olivo sorge a memoria del Paolo uomo e Borsellino giudice, proprio perché il luogo in cui è stato piantato coincide non solo con la sua intimità, la dimora della madre presso cui Paolo si stava recando quel pomeriggio del 19 luglio 1992, insieme ai cinque agenti della scorta; ma anche con il luogo della strage, quando alle 16:58 venne azionato a distanza l'esplosivo che avrebbe ucciso Borsellino e i suoi agenti, mettendo un punto alle loro esistenze terrene, ma non di certo ai valori che essi incarnano tutt'ora[4]. È a sottolineare la forte presa di distanza dalla violenza e dalla tracotanza mafiosa che fu scelto di impiantare, in un luogo di morte e devastazione, proprio un olivo proveniente dalla Terra Santa[5], in segno di speranza e pace universale. A suggello semiotico di questa scelta, come dichiarato da Rita Borsellino, sorella

2 Tassinari C.A.,*"L'Albero Falcone" e i suoi epigoni. La propagazione vegetale della memoria antimafia*, in Scandariato D.R., Tassinari C.A, Zisa G., (a cura di), *Dendrolatrie. Miti e pratiche dell'immaginario arboreo*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo 2021, p. 44.

3 Ivi, p. 55.

4 Cfr. https://www.raicultura.it/storia/foto/2022/07/La-strage-di-via-DAmelio-5b-33d66f-40e5-43f1-bf87-f4f7ae6e31fc.html .

5 Cfr. https://www.centrostudiborsellino.it/lalbero-della-pace/ .



Foto 4

del giudice, l'acronimo dei nomi delle vittime ribadisce proprio il concetto di pace, e che, solo lottando per essa, si può auspicare a ottenere una sana e giusta vittoria contro l'ingiustizia e l'illegalità: W (Walter) PACE (Paolo, Agostino, Claudio, Emanuela) VITTORIA (Vincenzo)[6]. Come per l'albero Falcone, così per l'albero di Borsellino è andata con il tempo consolidandosi una vera e propria pratica di pellegrinaggio laico, attraverso cui il pellegrino, percorrendo lo spazio urbano, non solo si lega intrinsecamente alla figura del martire laico, ma compie anche un percorso interiore di acquisizione di quei valori che si propone di abbracciare e di trasmettere alle future generazioni[7], quelle che il giudice Borsellino individuava essere "le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo della libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità"[8]. L'albero di Borsellino è diventato così un luogo di testimonianza dove ognuno lascia un pezzo di sé, suggellando quel patto di adesione a una "memoria operante" – per usare l'espressione di Maria Tomarchio, già Presidente del Centro Studi Ricerche e Documentazione Sicilia-Europa "Paolo Borsellino" –, capace di rigenerarsi a ogni passaggio di consegna generazionale imparando a "essere uomini per altri uomini, cittadini per altre città, presente per il futuro, capaci forse di cambiare il mondo, ma innanzitutto di cambiare il tempo"[9]. È seguendo questo solco che l'albero della Pace, insieme all'elemento strutturale che lo circonda, grazie anche all'interessamento e all'iniziativa della Soprintendenza di Palermo, è stato dichiarato secondo il D.R.S. n. 85 del 30 gennaio 2024 di "interesse culturale particolarmente importante ai sensi dell'art. 10 comma 3 lettera d) del D.Lg. n. 42 del 22.01.2004 e ss.mm. e ii, sia per il suo riferimento alla storia, sia quale testimonianza unica dell'identità, della storia delle istituzioni collettive"; e pertanto sottoposto a tutte le prescrizioni di tutela in ragione della sua "forte valenza simbolica in quanto esempio tangibile di partecipazione e legalità"[10].

6 Cfr. i contenuti nel video documentale visionabile al link https://www.facebook.com/centrostudi.paoloeritaborsellino/videos/1258296314511267/ .

7 Tassinari C.A.,*"L'Albero Falcone" e i suoi epigoni. La propagazione vegetale della memoria antimafia*, *op. cit.*, pp. 49-50.

8 Cfr. https://www.greenme.it/lifestyle/costume-e-societa/borsellino-anniversario-strage-via-damelio-31-anni/ .

9 Cfr. https://www.centrostudiborsellino.it/ .

10 Il documento citato è stato gentilmente fornito da Sergio Ingoglia, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo, 8 febbraio 2024.

Passeggiando per Palermo Nord, un'isola che c'è

Edoardo Bennato, in una delle sue canzoni più famose, canta del luogo dell'immaginazione per eccellenza, "l'isola che non c'è" che risiede soltanto nella mente e nei cuori di chi crede nella sua esistenza. Per troppo tempo il quartiere Zen di Palermo è stato "un'isola che non c'è", simbolo di ciò che avrebbe dovuto rappresentare, in particolare per i suoi residenti, e non ha rappresentato; ciò che avrebbe dovuto interpretare, secondo il progetto urbanistico originario, e non ha interpretato; ciò che avrebbe dovuto unire e ha, invece, marginalizzato, se non addirittura ghettizzato; ciò che avrebbe dovuto "riempire" e, ahimè, ha "svuotato", lasciando il posto a un disagio abitativo, economico, culturale che ha finito per stereotiparlo.

Grazie al lavoro tenace di molti enti e associazioni, questo stereotipo è oggetto di continua limatura e rimodellamento, con l'obiettivo di instillare, soprattutto nelle nuove generazioni, una consapevolezza e un senso di appartenenza che porti pian piano a far coincidere lo Zen con "un'isola che c'è", possibile e realizzabile. È in linea con questo nobile scopo che, per la descrizione del primo albero monumentale a cui questo approfondimento è dedicato, ci siamo affidati, con il prezioso supporto di *Laboratorio Zen Insieme*[11], agli occhi e alle mani delle ragazze e dei ragazzi dello Zen facenti parte del Comitato giovanile di *Save the Children* che hanno realizzato degli scatti fotografici per questa pubblicazione (Foto 5, 6), per affiancarci idealmente nella riqualificazione di un territorio che nasconde delle preziosità da valorizzare, conservare e custodire gelosamente. Si tratta di un *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers., locato all'interno di un'azienda agrumicola in viale Sandro Pertini, 710 (Foto 7). Posto a un'altitudine di 22 metri s.l.m., con una straordinaria circonferenza del tronco di 3400 cm, il *Ficus* svetta in cielo per un'altezza di 25 m, caratteristiche queste che hanno concorso all'inserimento dell'esemplare nell'elenco degli alberi monumentali secondo i seguenti criteri: "età e/o dimensioni"; "forma e portamento"; "valore ecologico"; "rarità botanica". Il nostro patriarca verde, che secondo una stima potrebbe avere un'età di circa 130-140 anni, può beneficiare dell'amore e delle attenzioni che la famiglia Currenti-Di Caccamo gli riserva, sin dai tempi del dopoguerra, quando acquistò il fondo in cui era già presente[12]. L'imponenza di questo monumento arboreo gli consente di essere ammirato dal Monte Pellegrino, e segreto di questa sua peculiarità è che i proprietari hanno fatto in modo che non incontrasse alcuno ostacolo nella crescita e non fosse oggetto di potatura, se non in casi eccezionali volti alla sicurezza[13].

La zona Nord di Palermo ci regala, a circa 3 km di distanza dal nostro *Ficus*, precisamente in via Ugo La Malfa 169, la presenza di altre due preziosità arboree. Si tratta di due olivi (*Olea europea* L.) (Foto 8, 9) che a parte differire per la circonferenza dei loro fusti, l'una di 730 cm, l'altra di 830 cm, sono accomunati dalla medesima altitudine (52 metri s.l.m.), dall'altezza (15 m) e dai criteri di monumentalità ("età e/o dimensioni" e "valore ecologico"). Posti l'uno a poca distanza dall'altro, stare al loro cospetto significa assistere a una fitta e confidenziale conversazione tra esseri simili così inscindibilmente connessi, da farci percepire quasi come involontari disturbatori.

11 Cfr. http://www.zeninsieme.it/ .

12 Informazioni emerse nel corso dell'intervista ad Antonio di Caccamo, proprietario del *Ficus*, 9 febbraio 2024.

13 Ibidem.

Partire dalla scoperta e conoscenza di un patrimonio inestimabile e così discreto come quello degli alberi monumentali, soprattutto dislocato in zone poco valorizzate, non deve rappresentare un'utopica missione, ma la vera chiave di volta nell'acquisizione di una consapevolezza e tutela del proprio territorio, dei propri diritti, anche e soprattutto del diritto alla bellezza.



Foto 5



Foto 6



Foto 7



Foto 8

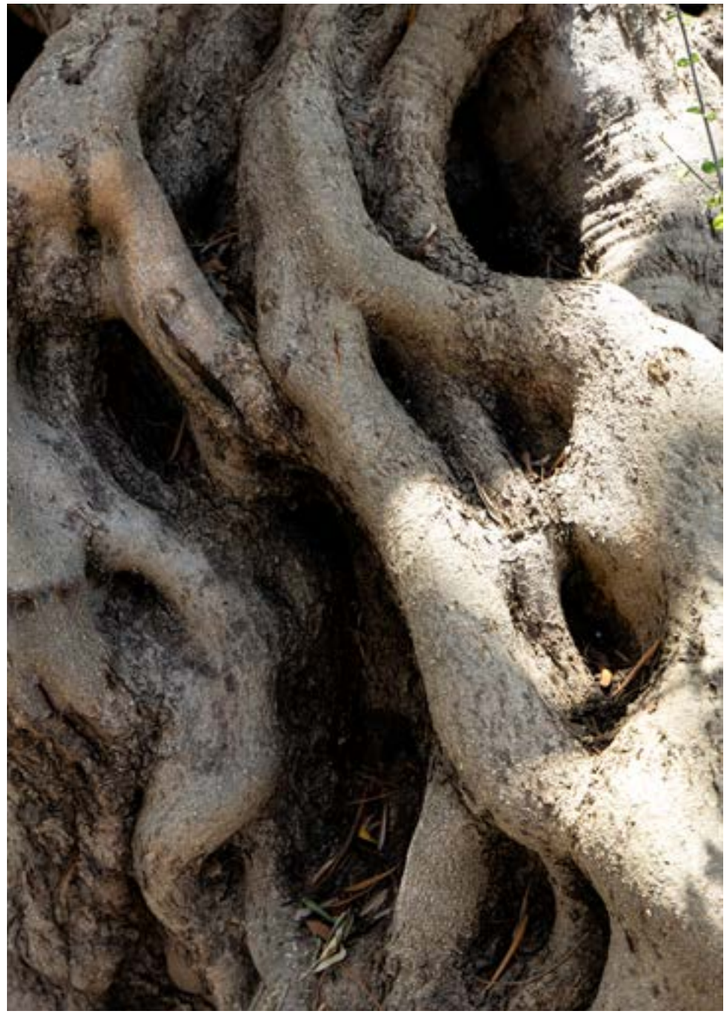


Foto 9

Il platano di Piano dell'Ucciardone

A pochi passi da due simboli tra loro ossimorici, da un lato la struttura carceraria più antica di Palermo, dall'altro il mare a cui si lega da sempre il concetto di libertà, si erge in tutta la sua bellezza un platano monumentale appartenente alla specie *Platanus acerifolia* (Aiton) Willd., posto al termine di un'aiuola spartitraffico che lo rende visibile agli sguardi delle migliaia di persone che transitano ogni giorno in entrambi i sensi di marcia di Via Piano dell'Ucciardone (Foto 10). Collocato a un'altitudine di 3 metri s.l.m., il platano dal poderoso fusto di 420 cm di diametro dispone elegantemente in cielo i suoi rami giungendo a un'altezza di 28 metri. "Età e/o dimensioni", "forma e portamento" sono i criteri secondo i quali il patriarca verde è stato inserito a buon diritto nell'elenco degli alberi monumentali, da preservare e tutelare per continuare a inebriare gli occhi degli attuali e futuri visitatori.



Foto 10

Villa Giulia e Giardino Inglese-Parco Piersanti Mattarella

Passeggiare dentro Villa Giulia significa passeggiare tra i più importanti parchi di Palermo, un dialogo apparentemente a contrasto tra geometria e irregolarità, ma in piena sintonia se si volge lo sguardo verso la capacità di queste preziose aree verdi di ospitare e custodire monumenti arborei di rara bellezza.

Palme cresciute "felici sotto il libero cielo": gli alberi monumentali di Villa Giulia

Fra i visitatori romantici più celebri del parco, Johann Wolfgang Goethe ebbe modo di recarsi a Villa Giulia definendola, negli scritti dell'aprile del 1787, "il più meraviglioso angolo di questa terra" che "concepito sopra un disegno normale, ha tuttavia un qualcosa di fiabesco"; e seppur "piantato da poco tempo, ci trasporta nel mondo antico"[14]. "Un giardino incantato" che gli era rimasto così scolpito nell'anima da portarlo non solo all'analogia con "l'isola beata dei Feaci", ma persino ad affermare, nel carteggio con Schiller, di avervi scovato l'*Urpflanze*, la pianta primigenia[15]. "Molte piante", dice ancora Goethe, "che ero abituato a vedere in cassette o in vasi, o addirittura chiuse dietro vetri d'una serra per la maggior parte dell'anno, crescono qui [Villa Giulia] felici sotto il libero cielo"[16].

L'insieme di palme messicane monumentali (*Washingtonia robusta* H. Wendl.) che adorna uno degli otto viali della Villa, precisamente quello che da Via Lincoln conduce alla Fontana centrale del Dodecaedro[17], sembra proprio svettare "felice sotto il libero cielo", quasi come vegetale sostegno del tetto celeste (Foto 11). Poste tutte a un'altitudine di 5 metri s.l.m., con una circonferenza del fusto ricompresa tra i 150-160 cm e un'altezza che varia tra i 18-20 m, le palme messicane sono state dichiarate monumentali secondo i seguenti criteri: "età e/o dimensioni"; "rarità botanica"; "architettura vegetale"; "valore storico, culturale, religioso".

Nata tra il 1777 e il 1779[18], in concomitanza con un contesto culturale che portò al grande rinnovamento edilizio e urbano di Palermo[19], Villa Giulia, dal nome della moglie del viceré Marcantonio Colonna, divenne il primo giardino pubblico del capoluogo siciliano per volontà del Pretore di Palermo, il Marchese di Regalmici[20]. Il progetto disegnato da Nicolò Palma è pervaso da una caratteristica matrice geometrica: un impianto centrico costituito da due quadrati e da due cerchi concentrici porzionati da otto viali che, a mo' di raggiera, si irradiano dal centro[21]. Tutto ciò non era altro che la base geometrica di una scenografia barocca[22] che già a partire dagli anni 80 del '700 andò pian piano attenuandosi, grazie a interventi e riqualificazioni strettamente a dialogo con le opere urbanistiche collocate nelle aree direttamente confinanti, o semplicemente in relazione a determinati fattori ambientali e culturali[23]. I cambiamenti interessarono naturalmente non solo l'impianto strutturale della villa[24], ma anche la flora, soprattutto in linea con i diversi stili di cui si fregiò il parco dalla fine del '700 a oggi[25]. Tra gli interventi più rilevanti che Villa Giulia subì, si ricordano quelli della seconda metà dell'800 che videro la creazione e l'inserimento di: esedre in stile pompeiano; un nuovo ingresso da via Lincoln; nuove specie subtropicali; una collina romantica con tanto di rovine; un laghetto; un belvedere; giochi per bambini; statue; un "sepolcreto dei siciliani illustri"; e infine uno zoo[26]. Se per molti il parco ha rappresentato e rappresenta un luogo prezioso e incantevole, non fu così per il povero Ciccio, il leone triste dello zoo di Villa Giulia, ancora vivo nella memoria collettiva dei palermitani, che suo malgrado dimorò nella sua gabbia per oltre vent'anni sino a quando, nel 1990, grazie a diverse associazioni animaliste che scesero in sua difesa, venne prelevato e trasferito nello Zoo Fattoria di Terrasini, dove morì cinque anni dopo[27].

14 Giunta M.S., *"Et in Arcadia ego". Villa Giulia e Palermo*, Dharba Editrice, Palermo 1989, p. 47; Barbera G., Speciale M., *Meraviglie botaniche: giardini e parchi di Palermo*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2015, p. 15.

15 Ivi, p. 47.

16 Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 15.

17 Questa scenografica fontana è costituita da una vasca con un putto che sorregge sulla testa un dodecaedro con dodici orologi a sole che segnano le ore e le mezz'ore, un'opera ingegnosa del matematico Lorenzo Federici [Bellafiore G., *Palermo. Guida della città e dei dintorni*, Punto grafica, Palermo 1995, p. 112].

18 Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 15.

19 Giunta M.S., *"Et in Arcadia ego". Villa Giulia e Palermo*, Dharba Editrice, Palermo 1989, p. 35.

20 Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 15.

21 Giunta M.S., *op. cit.*, p. 35.

22 Ibidem.

23 Ivi, pp. 47-48.

24 Ivi, pp. 51-53.

25 Barbera G., Speciale M., *cit.*, p. 15.

26 Ivi, pp. 16-17.

27 Cfr. https://ecointernazionale.com/2022/11/ciccio-il-leone-di-villa-giulia-nei-ricordi-dei-palermitani/ .


Foto 11

“Delizia delle delizie”. Il *Ficus* del Giardino Inglese – Parco Piersanti Mattarella

Realizzato tra la fine del 1850 e la primavera del 1853, il Giardino Inglese rappresentò un punto di rottura con la rigidità classica di Villa Giulia, il primo giardino pubblico di Palermo, proponendosi, secondo il progetto originario, come un percorso attraverso la storia siciliana evocata da diversi simbolismi dell’arte e della natura del territorio[28]. Il Giardino Inglese, che si estendeva per 5 ettari[29], fu curato nella progettazione da Giovan Battista Filippo Basile, su indicazione dell’allora Direttore dell’Orto Botanico, Vincenzo Tineo[30].

Tenendo da conto la preesistente Via della Libertà e le caratteristiche morfologiche del terreno, Basile strutturò il giardino in due parti distinte: una di maggior estensione e irregolare (c.d. *Bosco,* oggi Parco Piersanti Mattarella), l’altra più contenuta e di forma curvilinea (c.d. *Parterre,* oggi dedicato a Giovanni Falcone e Francesca Morvillo)[31]. L’irregolarità del terreno, su cui precedentemente era presente una cava di tufo, aveva dato luogo infatti a una serie di collinette e piccole grotte che ispirarono il progettista nell’ideazione del tipico giardino all’inglese, caratterizzato dalle forme irregolari dei paesaggi romantici a cui faceva da eco una collezione floristica proveniente da diverse latitudini, attualmente composta da circa ben 119 specie[32]. Il *Bosco*, in particolare, è la porzione di giardino che maggiormente ha interpretato la complessità del terreno non solo con il “linguaggio” contemporaneo della cultura romantica, ma anche con evocativi angoli esotici tipici dell’antico “giardino di delizie” dell’emiro kalbita Al Achal, vissuto in Sicilia intorno all’XI secolo d. C.[33]

Delizia tra le delizie, proprio in questa area del Giardino Inglese-Parco Piersanti Mattarella, si erge in tutta la sua bellezza il nostro monumento arboreo, un *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. (Foto 12). Posto a un’altitudine di 18 metri s.l.m., il *Ficus* raggiunge, grazie al suo fusto di 820 cm di circonferenza e alle sue possenti branche ramose, un’altezza di 11 m. “Età e/o dimensioni”, “valore ecologico” e “rarità botanica” hanno concorso all’iscrizione del patriarca verde nell’elenco degli alberi monumentali, di cui l’esemplare è uno dei rappresentati all’interno del Giardino Inglese, insieme a una fitolacca arborea (*Phytolacca dioica* L.) che posta a un’altitudine di 16 metri s.l.m., presenta un’altezza di 10 m e una circonferenza del fusto di 410 cm (Foto 13, 14). La fitolacca, infine, è stata decretata monumentale secondo i seguenti criteri: “età e/o dimensioni”; “valore ecologico”; “rarità botanica”.

Il progetto originario del Basile, che strategicamente mirava anche alla valorizzazione politico-culturale della zona che si profilava essere lo snodo centrale della nuova periferia borghese[34], ha subito nel tempo modifiche anche sostanziali causate dalle improprie utilizzazioni e dallo sviluppo edilizio degli anni 60-70, che hanno minato la conservazione dei suoi originali valori formali e ambientali[35]. Oggi, il Giardino Inglese è riconosciuto essere il principale parco di Palermo, che i cittadini percepiscono come luogo di incontro e di riferimento; e le due sezioni in cui è suddiviso hanno assunto, come anticipato, diverse denominazioni: il *Parterre*, ex Villa Garibaldi, è stato intitolato a Giovanni Falcone e Francesca Morvillo; mentre il *Bosco*, nel gennaio 2020, a Piersanti Mattarella[36].

28 Ricotta S., Olivieri R., Raimondo F.M., *Contributi botanici alla conoscenza del verde storico a Palermo. 6.Il Giardino Inglese* in «Quaderni di botanica ambientale e applicata», 8 (1997), pp. 29-31.

29 Ivi, p. 29.

30 Barbera G., Speciale M., *op. cit*., p. 35.

31 Lima A.J., *Palermo: Via Libertà 1848/1851*, in «Storia dell’Urbanistica», Anno II – n. 2/3 (gennaio/dicembre 1982), p.17; Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 35.

32 Ricotta S., Olivieri R., Raimondo F.M., *cit.*, pp. 31-32; Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 35.

33 Lima A.J., *op. cit.*, p. 35.

34 Lima A.J., *op. cit.*, p.16.

35 Ricotta S., Olivieri R., Raimondo F.M., *op. cit*, p. 32.

36 Informazioni emerse dall’intervista a Calogero Picone, Presidente dell’Associazione ComPA, promotrice, con il comitato “Illuminiamo Il giardino Inglese Mattarella”, del recupero del Parco Piersanti Mattarella, 9 febbraio 2024; Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 35; Cfr. https://turismo.comune.palermo.it/palermo-welcome-luogo-dettaglio.php?tp=68&det=23&id=356 .

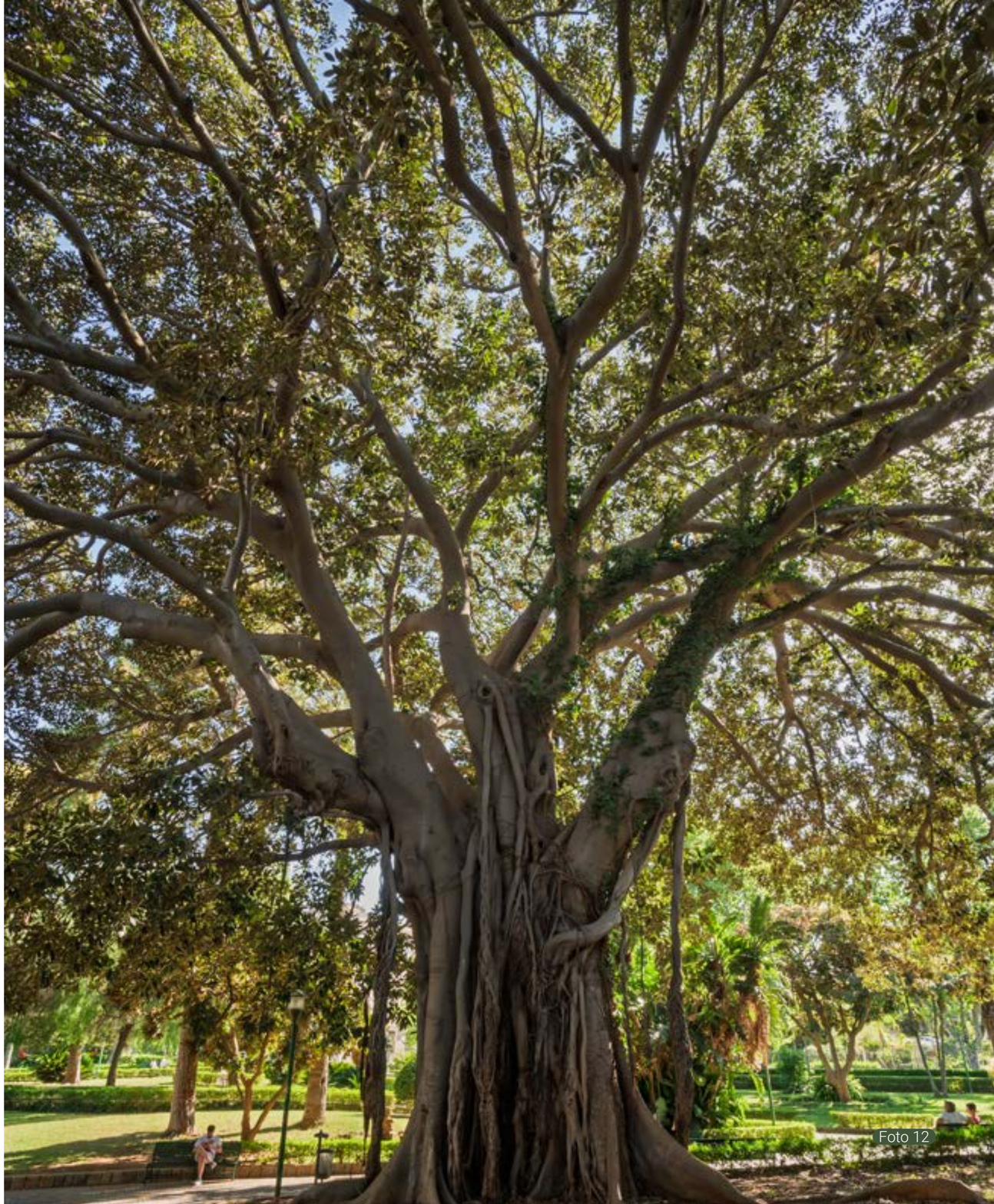


Foto 12



Foto 13



Foto 14

NON È *MONUMENTALE* MA...

Posto al centro del Giardino Inglese, il *Ficus* (Foto 15) è stato eletto a buona ragione, vista la sua posizione e la sua maestosa bellezza, a simbolo dell'intero parco. Per diverso tempo, il gigante verde ha assunto il ruolo di silente uditore e spettatore di storie umane, grazie alle sedute che delimitavano la sua aiuola. Quest'ultime sono state oggetto di rimozione, così come l'aiuola di intervento, poiché rientranti nei lavori di manutenzione e riqualificazione del parco in corso d'opera nel momento della realizzazione del volume. L'ampliamento dell'aiuola concederà al *Ficus* una crescita migliore e permetterà alle sue radici aeree di giungere a terra.



Foto 15

Il patrimonio sopravvissuto degli alberi monumentali di Villa Trabia

"Si sa che il grado di evoluzione di una città dipende dalla sua capacità di fare i conti con il passato. E fare i conti con il passato significa prima di tutto conoscerlo, conservarlo, analizzarlo, amarlo".

Dacia Maraini, Presentazione in *Le Ville di Palermo*[37]

Per molti anni Palermo ha conosciuto, suo malgrado, per ragioni che vanno dall'incuria, alla febbre speculativa, dalla mancanza di interventi e leggi tutelanti, al poco valore riconosciuto al patrimonio artistico-culturale, un lento e inesorabile processo di rovina che ha interessato, in particolare, le antiche ville nobiliari private, rappresentando per la comunità un vero e proprio depauperamento, una perdita di contatto con le proprie radici culturali[38]. Il cemento e l'asfalto, infatti, hanno quasi del tutto fagocitato le ville palermitane, testimoni di una cultura materializzata in simboli urbanistici e architettonici legati a doppio filo con la comunità, che col tempo ha saputo riconoscere in loro un insieme di valori da proteggere e valorizzare[39].

La rinnovata sensibilità nei confronti del verde e dell'ambiente, poi, ha contribuito non poco all'arresto di questo processo autodistruttivo della città, che dal dopoguerra in poi ha conosciuto una squilibrata decurtazione dello spazio verde, che ha interessato conseguentemente anche i ragguardevoli giardini di alcune ville palermitane[40]. Una puntuale mappatura del verde storico di Palermo è stata tra i fattori che hanno determinato un'inversione di tendenza, conducendo a una attenta programmazione e realizzazione della copertura vegetale della città, nonché all'individuazione degli spazi verdi da preservare, inclusi i relativi contesti[41].

Fra le preziosità da salvare e tutelare, per la fortuna di queste e delle future generazioni, è stata inserita Villa Trabia, che costituisce uno dei più ragguardevoli esempi di giardini tropicali realizzati in Sicilia[42]. Questo polmone verde di 8 ettari, a cui si aggiungono anche i 5 del contiguo Giardino inglese-Parco Piersanti Mattarella, oggi, dei fasti antichi, conserva solo la dimensione: delle ben 2790 specie di piante ornamentali e produttive ospitate sino al 1910, ne restano attualmente solo 134, meno del 5% del patrimonio iniziale[43]. La falce dell'incuria ha saputo però risparmiare ancora numerosi, monumentali e rari esemplari, che rendono la copertura vegetale della villa di gran pregio per il valore e la bellezza della flora che vi risiede.

Immersi nella trama di questa vegetazione troviamo, tra gli altri, tre alberi monumentali. Il primo è un pino del Queensland (*Aurucaria bidwillii* Hook.), una vera e propria rarità botanica, caratteristica questa per cui gli è stata riconosciuta la monumentalità (Foto 16, 17). Con il suo tronco di 222 cm di diametro, il pino si staglia in cielo per un'altezza di 23 m, a un'altitudine di 24 metri s.l.m. Seguono, poi, due esemplari di *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. che oltre ad avere la stessa altezza (20 m), condividono anche i criteri che ne hanno decretato la monumentalità: "età e/o dimensioni"; "forma e portamento"; "valore ecologico"; "rarità botanica".

I due monumenti vegetali differiscono, invece, per la circonferenza del tronco, l'una di 480 cm (Foto 18, 19, 20) e l'altra di 680 cm (Foto 21) e per l'altitudine, l'uno posto a 17 metri s.l.m., mentre l'altro a 25 metri s.l.m.

Questo complesso nel quale risiedono i monumenti arborei venne sistemato a villa nel 1867[44]. In seguito, venne arricchito ed esteso per volere della principessa Sofia di Trabia, inizialmente grazie alla collaborazione del noto giardiniere Antonio Clementi e, dopo il 1881, sotto la sapiente direzione di Vincenzo Ostinelli, grazie al quale Villa Trabia raggiunse il culmine della sua ricchezza floristica e bellezza, che la rese famosa in tutta Italia[45]. La meticolosa raccolta di dati relativi alle piante – dalla loro introduzione sino alla loro diffusione –, così come i cataloghi concernenti la loro coltivazione, le relazioni con altri giardini privati e orti botanici, oltre ai premi vinti nelle esposizioni nazionali e locali, ci restituiscono l'importanza di Villa Trabia, parco non solo ricco di specie rare e pregiate, ma vero e proprio orto botanico[46]. Il declino economico dei proprietari corrispose anche al declino inesorabile del parco, che a partire dal 1938 fu oggetto di vari tentativi di lottizzazione, fortunatamente non andati a buon fine, e nel 1970 venne stravolto nella sua iniziale configurazione, poiché tagliato in due parti e attraversato dal prolungamento della via Villafranca[47]. Oggi, Villa Trabia, sede di uffici amministrativi e di una biblioteca pubblica, è gestita dal Comune di Palermo[48], e la visita al suo meraviglioso parco è diventata una tappa fondamentale per chiunque voglia conoscere il cuore verde del capoluogo siciliano.

37 Requirez S., *Le ville di Palermo*, Flaccovio Editore, Palermo 1996.

38 AA. VV., *60 Ville da salvare*, Azienda di Turismo di Palermo e Monreale, Palermo 1979.

39 Ibidem.

40 Raimondo F.M., Mazzola P., Buffa M., *Contributi botanici alla conoscenza del verde storico a Palermo. 1. Villa Trabia*, in "Il Naturalista Siciliano", 12/2 (1988), p. 144.

41 Ibidem.

42 Ivi, pp. 144-145.

43 Ivi, pp. 143 e 145.

44 Ivi, p. 145.

45 Ibidem.

46 Ivi, pp. 145-146.

47 Ivi, p. 146.

48 Cfr. https://turismo.comune.palermo.it/palermo-welcome-luogo-dettaglio.php?tp=68&det=19&id=141 .



Foto 16



Foto 17



Foto 18



Foto 19



Foto 20



Foto 21

Il giardino delle meraviglie di Villa Malfitano Whitaker

Un pesante cancello in ferro posto in via Dante 167 separa il viavai trafficato della città dall'affascinante storia di Villa Malfitano Whitaker che vede per protagonisti gli inglesi, il vino marsala e un'immensa fortuna accumulata in poco tempo grazie alla genialità e alla voglia di riscatto di un modesto e giovane rappresentante di una ditta produttrice di tessuti, originario della città inglese di Leeds[49]. Nel 1806, all'età di ventidue anni, Benjamin Ingham diede avvio, infatti, alla saga siciliana della famiglia Ingham Whitaker che si concluderà quasi due secoli dopo, nel 1971, con la morte dell'ultima discendente, Stella Georgette Edith Cordelia, nota a tutti come Delia[50]. Quest'ultima, prima della sua scomparsa e su suggerimento dello storico e accademico dei Lincei Biagio Pace, si prodigò a ché Villa Malfitano e il suo meraviglioso giardino diventassero parte integrante e sede amministrativa di una Fondazione culturale intitolata al padre, Giuseppe Whitaker. Fu così che con decreto datato 9 luglio 1975, venne conferito il riconoscimento di ente morale alla Fondazione che, posta sotto il patrocinio dell'Accademia dei Lincei, non solo si fa promotrice di cultura, istruzione e valori artistici[51], ma si pone anche come custode della storia di una famiglia anglosiciliana cristallizzata nella sontuosità e nella bellezza di Villa Malfitano e del suo giardino, ma anche nelle pagine di diario di una delle sue indiscusse protagoniste, Tina Scalia Whitaker, madre di Delia[52].

Le trattative per l'acquisto di piano Malfitano si conclusero tra il 1885 e il 1886[53], da lì in poi cominciò a prendere forma Villa Malfitano, soprattutto sotto il meticoloso e attento sguardo supervisore di Joseph Whitaker, detto Pip, che seppe imprimervi inevitabilmente la traccia della molteplicità delle sue passioni che spaziavano dall'imprenditoria all'archeologia, dall'ornitologia alla botanica[54]. Splendidi arredi, decorazioni e affreschi impreziosiscono tutt'oggi gli ambienti interni della villa, tra i quali spicca la Stanza della colazione o Sala d'estate affrescata in stile liberty da Ettore De Maria Bergler con rampicanti, alberi, piante tropicali e fiori[55], quasi a prolungamento o anticipazione dello spazio esterno occupato dal giardino che riecheggia, nell'ampiezza e nella magnificenza, lo spazio interno e, più in generale, la ricchezza culturale e non della famiglia anglosiciliana. Nel 1886, Pip affidò la realizzazione del giardino a Emilio Kunzmann, un alsaziano che era stato capo giardiniere di suo padre e direttore delle ville di famiglia già esistenti a Palermo, Villa Sofia e Villa Sperlinga[56]. Ben otto palme vennero trapiantate da Villa Sofia, numerose altre piante, invece, vennero acquistate addirittura in Tunisia, Sumatra e altri luoghi esotici[57]. Per volontà di Pip, addirittura, era possibile ammirare nel giardino anche dei daini provenienti da una tenuta piemontese di proprietà del marchese Medici, oltre a gru e polli sultani[58]. Il giardino di Villa Malfitano è un insieme complesso che rispecchia dunque i variegati interessi dei suoi proprietari, con uno stile *gardenesque* che unisce parti formali, rappresentate da ricche aiuole collocate nelle aree più a ridosso dell'edificio principale, a parti paesaggistiche, più distanti rispetto all'edificio, caratterizzate da giochi curvilinei di sapore naturalistico e pittoresco[59].

49 Trevelyan R., *La storia dei Whitaker*, Sellerio editore, Palermo 1989, pp. 17-19.

50 Ivi, p. 47; Barbera G., Speciale M., *op. cit*., p. 53.

51 Cfr. https://www.fondazionewhitaker.it/la-fondazione/ .

52 Trevelyan R., *op. cit*., p. 43.

53 Ivi, p. 48.

54 Napoleone C., (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, Franco Maria Ricci, Parma 2007, p. 1026.

55 Trevelyan R., *op. cit*., p. 53.

56 Ivi, p. 50; Barbera G., Speciale M., *op. cit*., p. 48.

57 Trevelyan R., *La storia dei Whitaker*, Sellerio editore, Palermo 1989, p. 50.

58 Ibidem.

59 Barbera G., Speciale M., *op. cit*., p. 48.

Il giardino si distende per quasi quattro ettari[60] e la rarità e la preziosità delle sue piante ha fatto sì che assumesse le fattezze di un vero e proprio orto botanico[61], che si pregia anche della presenza di ben quattro esemplari monumentali.

Il primo è uno straordinario fico magnolioide appartenente alla specie *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. (Foto 22), la cui monumentalità è stata individuata per mezzo di numerosi criteri: "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "valore ecologico", "rarità botanica", "architettura vegetale". Originario dell'Australia e qui trapiantato nel 1888[62], questo straordinario esemplare posto a un'altitudine di 38 metri s.l.m., svetta in cielo per 16 m e reca una circonferenza di tronco di ben 2100 cm. Praticamente privo di radici aeree, il fico monumentale si caratterizza per le sue lunghissime branche, alcune delle quali sfiorano il terreno[63], contribuendo ad amplificare la teatralità e unicità della sua forma e del suo portamento. Alla stessa altitudine del *Ficus*, si riscontra la presenza di una pianta mangiafumo, appartenente alla specie *Nolina longifolia* (Karw. ex Shult. & Shult. f.) Hemsl (Foto 23, 24). La "rarità botanica" è il criterio che ha determinato la monumentalità di questo particolare esemplare che si innalza al cielo per 7 m disponendo in ciuffi le sue lunghe foglie, sottili e ricurvate verso il basso, di un bel verde intenso. La particolarità della pianta, però, è tutta racchiusa nel suo tronco fortemente suberificato[64], rigonfio nella parte vicina al terreno e che reca una circonferenza di 410 cm. Chiudono il cerchio, gli ultimi due esemplari monumentali accomunati dai medesimi criteri di "età e/o dimensioni" e "rarità botanica" e dalla stessa altezza di 12 m. Il primo è un florido albero del drago della specie *Dracaena draco* L., posto a un'altitudine di 39 metri s.l.m. e con una circonferenza di tronco di 590 cm (Foto 25); il secondo esemplare, invece, è una scapigliata yucca della specie *Yucca gigantea* Lem., posta a un'altitudine di 37 metri s.l.m. e il cui tronco reca una circonferenza di 560 cm (Foto 26).

60 Cfr. https://www.fondazionewhitaker.it/villa-malfitano-whitaker/ .

61 Napoleone C., (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, Franco Maria Ricci, Parma 2007, p. 1029.

62 Ibidem.

63 Barbera G., Speciale M., *op. cit*., pp. 48-49.

64 Ivi., p. 49.



Foto 22



Foto 23



Foto 24


Foto 25


Foto 26

Il *Ficus* di Villa Napoli, ultimo ricordo di un'antica bellezza

Villa Napoli, nelle fattezze del cui edificio si fondono le architetture dei tre momenti più espressivi dell'arte siciliana, ovvero normanne, rinascimentali e barocche, constava un tempo di un esteso parco che la lottizzazione sfrenata e la costruzione di complessi residenziali hanno lentamente e inesorabilmente fagocitato[65]. A contrasto con i caseggiati altissimi che a schiera si dispongono attorno alla villa, il fico magnolioide di Villa Napoli (*Ficus macrophylla* Desf. ex Pers.) si erge con i suoi 28 m di altezza e la sua vasta chioma come simbolo del parco che, dopo lunghi lavori di recupero e valorizzazione iniziati alla fine del 2019, si appresta a tornare fruibile al pubblico (Foto 27)[66]. "Età e/o dimensioni" e "valore ecologico" sono i criteri che hanno decretato la monumentalità dell'esemplare che posto a un'altitudine di 68 metri s.l.m., dispone di un imponente tronco di 240 cm di circonferenza che invano, però, assieme alla sua chioma cercano di occultare la vista dei tristi casermoni che da ogni parte circondano l'edificio principale della villa[67]. Per molto tempo Villa Napoli e la piccola Cuba hanno rappresentato i gioielli nascosti della città di Palermo, e gli otto secoli di storia di questo complesso monumentale sono riusciti fortunatamente a contrastare le condizioni di estremo degrado e abbandono a cui la villa era stata condannata, iniziate ancor prima della sua acquisizione negli anni Novanta da parte della Regione Siciliana in considerazione dell'eccezionale valore[68]. Nel 1831, infatti, Villa Napoli era stata trasformata in fabbrica per tessere tela "organzina" e verso la fine dell'Ottocento, poi, aveva addirittura ospitato una fabbrica di fiammiferi che provocò un incendio disastroso[69]. La villa fu realizzata nel Cinquecento a opera della Famiglia Ventimiglia che aveva ottenuto dalla Corona la concessione della medievale Torre Alfaina, già a quel tempo molto rovinata[70]. Torre Alfaina non era altro che l'antica struttura normanna della Cuba Soprana, costruzione del comprensorio del Genoardo[71], il parco annesso nel XII secolo alla residenza reale normanna della Grande Cuba, un sito dunque prestigioso che, non a caso, venne scelto per la realizzazione della dimora extraurbana dei Ventimiglia[72]. Della Cuba Soprana o Torre Alfaina inizialmente si erano perse le tracce, ma la caduta di alcuni intonaci barocchi ha permesso di accertare come la struttura normanna sia stata inglobata nella costruzione della villa stessa[73], che nel tempo subì consistenti trasformazioni apportate dai numerosi proprietari che si susseguirono nel suo possesso[74]. Le antiche strutture normanne, infatti, erano finite inglobate dapprima in una trasformazione tardo-rinascimentale, seguita poi da quella settecentesca, molto più vistosa, a opera di don Carlo Napoli, subentrato nel possesso della villa con il titolo di principe della Cuba nel 1758, e di cui il complesso conserva ancora il nome[75].



Foto 27

65 Sommariva G., *Bagli e ville di Palermo e dintorni. Conca d'oro e Piana dei Colli*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2005, pp. 58-59.

66 Cfr. https://www.palermotoday.it/cronaca/completati-lavori-villa-napoli.html .

67 Sommariva G., *op. cit.*, p. 58.

68 Ivi, p. 59.

69 Ibidem.

70 Ivi, p. 57.

71 Lanza Tomasi G., *Le ville di Palermo, Edizioni* «Il Punto», Palermo 1974, p. 27.

72 Piazza S., *Le Ville di Palermo. Le dimore extraurbane dei Baroni del Regno di Sicilia (1412-1812)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2011, p. 90.

73 Basile N., *Palermo felicissima: Divagazioni d'arte e di storia. Seconda serie*, Casa editrice Ant. Trimarchi, Palermo, 1932, pp. 56-57; Lanza Tomasi G., *Le ville di Palermo*, Edizioni «Il Punto», Palermo 1974, p. 30.

74 Sommariva G., *op. cit.*, p. 57.

75 Ibidem.

Lo scrigno di preziosità di Villa Tasca a Palermo

Per iniziativa dei suoi attuali proprietari e in risposta al difficile periodo di chiusura dell'emergenza Covid, Villa Tasca ha aperto le sue porte nel luglio del 2020, proponendosi ai suoi fruitori come un parco urbano a gestione privata che mira a ispirare benessere e bellezza attraverso ambientazioni romantiche, alberi monumentali e una pregiata collezione di piante subtropicali[76]. Le origini di Villa Tasca risalgono alla metà del Cinquecento e l'impianto originario venne modificato e arricchito nel corso del tempo seguendo il gusto dei suoi proprietari, che seppero rispondere agli stimoli innovativi della cultura europea dell'epoca[77]. L'aspetto che caratterizza ancora oggi questo scrigno di preziosità botaniche, e di biodiversità in generale, è quello che impressero, nella seconda metà dell'Ottocento, Lucio Mastrogiovanni Tasca e Beatrice Lanza Branciforti[78]. Sposando a pieno la filosofia del giardino paesaggistico, diedero vita a un microcosmo che, pur tradendo in parte il modello inglese con la presenza di un recinto, si articolava in scenografie di gusto romantico, con elementi architettonici e di arredo tipici del giardino all'inglese che possiamo ancora ammirare[79]. La lussureggiante vegetazione di Villa Tasca è l'espressione delle scelte di Lucio Tasca. Appassionato di Rousseau e Vicepresidente della Società dell'Acclimatazione e dell'Agricoltura, grazie anche ai contatti con i massimi botanici dell'epoca, egli non solo impresse un carattere di unicità introducendo piante subtropicali ed esotiche, rare per quel tempo, ma condusse esperimenti di acclimatazione di nuove piante, sia ornamentali che di utilità agraria, applicando talvolta metodi sperimentali innovativi[80]. Il parco di Villa Tasca viene scandito dall'alternanza di prati polifiti e alberi secolari[81] che vivacizzano lo spazio singolarmente o in insiemi omogenei della stessa specie, tutti posti a un'altitudine ricompresa tra gli 83 e gli 89 metri s.l.m. Nell'insieme degli esemplari monumentali, dominano in presenza numerica quelli appartenenti alla famiglia delle *Araucariaceae,* distinguendosi specificamente in due tipologie di specie. Il primo monumento vegetale appartiene, infatti, alla specie *Araucaria heterophylla* (Salisb.) Franco ed è stato inserito nell'elenco degli alberi monumentali secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "rarità botanica" (Foto 28). Alto ben 36 m, il pino di Norfolk di Villa Tasca è una conifera sempreverde dalle robuste branche che ruotano su piani orizzontali attorno al tronco principale di 480 cm di circonferenza[82]. Ben adattato al clima mite della zona, il pino si distingue per la produzione di pigne piuttosto grandi che richiedono un continuo monitoraggio poiché potenzialmente pericolose in caduta, oltre che per una crescita veloce e una forte resistenza ai venti[83]. La seconda tipologia di specie rappresentata, invece, è l'*Araucaria columnaris* (G. Forst) Hook, di cui abbiamo sia un rappresentante singolo che un insieme monumentale di esemplari. Il pino colonna singolo (Foto 29) si staglia in cielo per un'altezza di 38 m e reca una circonferenza del tronco di 370 cm. "Età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "rarità botanica" sono i criteri che hanno decretato la monumentalità di questo esemplare dalla forma conica e dalla chioma slanciata, simile a una guglia[84]. I medesimi criteri hanno determinato il riconoscimento della monumentalità anche all'insieme omogeneo di pino colonna della villa (Foto 30, 31) che con una circonferenza dei tronchi media di 320 cm e massima di 360 cm, si innalza al cielo per un'altezza media di 32 m e una massima di 34 m. Forse tra gli esemplari più scenografici, nei pressi del laghetto dei cigni, si erge un meraviglioso *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. (Foto 32), sotto la cui vasta chioma di ben 50 m chiunque può sostare seduto su un sedile in pietra lì realizzato per godere dell'incanto circostante[85]. Con una circonferenza di tronco di 2730 cm e un'altezza di 30 m, il fico magnolioide è stato iscritto nell'elenco degli alberi monumentali secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "rarità botanica". Tra le varietà botaniche insignite della monumentalità è possibile trovare anche un esemplare di *Platanus acerifolia* (Aiton) Wild. (Foto 33) di circa 200 anni[86]. "Età e/o dimensioni" e "valore ecologico" sono i criteri di monumentalità riconosciuti a questo platano comune, che con il suo tronco dalla circonferenza di 465 cm si innalza al cielo per un'altezza di 30 m. Chiude la rassegna degli alberi monumentali della Villa un insieme omogeneo di palme da datteri appartenente alla specie *Phoenix dactylifera* L. (Foto 34), che reca una circonferenza del tronco media di 250 cm e massima di 280 cm, oltre a un'altezza media di 15 m e una massima di 18 m. La famiglia delle palme è ampiamente rappresentata all'interno della villa, rispettando la caratteristica riscontrabile in molti dei grandi giardini siciliani[87], ma il criterio di monumentalità di "età e/o dimensioni" riconosciuto a questo insieme ha permesso che questo si distinguesse da tutti gli altri esemplari, della stessa famiglia ma di diversa specie, diffusamente presenti.

76 Cumitini S., *Il parco di piante esotiche e il giardino romantico di Villa Tasca*, in «Gardenia. Mensile di fiori, piante, orti e giardini», n. 478 (febbraio 2024), p. 65.

77 Ivi, p. 58.

78 Ivi, p. 60.

79 Malleo F., *L'acqua tra natura e artificio nella cultura del giardino europeo dei secoli XVIII e XIX, dal Landscape garden al Picturesque garden*, in Mauro E., Sessa E., (a cura di), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo 2010, p. 191.

80 Cumitini S., *op. cit.*, pp. 61-63 ; Cfr. https://www.gardenrouteitalia.it/gr_offers/villa-tasca/ .

81 Cfr. https://www.gardenrouteitalia.it/gr_offers/villa-tasca/ .

82 Cumitini S., *op. cit.*, p. 65.

83 Ibidem.

84 Cfr. https://www.llifle.com/Encyclopedia/TREES/Family/Araucariaceae/30754/Araucaria_columnaris .

85 Cumitini S., *op. cit.*, pp. 62-63.

86 Cfr. https://www.gianttrees.org/it/alberi-giganti/platano-di-villa-tasca .

87 Cumitini S., *op. cit.*, p. 64.



Foto 28



Foto 29



Foto 30



Foto 31



Foto 32



Foto 33



Foto 34

Il *Ficus* di Villa Garibaldi: l'albero dei 150 anni dell'Unità d'Italia

Radici aeree che, infiggendosi nel terreno, sorreggono come colonne la volta di una verde chioma gigantesca di ben 50 m[88]; giochi di luci e ombre innescati dalle fessure tra il fogliame e quelle del tronco composito e nervoso di 3600 cm di circonferenza. Queste le caratteristiche più emblematiche del monumentale *Ficus macrophylla* subsp. *columnaris* non solo più grande e importante d'Italia, ma addirittura d'Europa, secondo quanto afferma l'Accademia dei Georgofili[89] (Foto 35, 36, 37, 38, 39). Probabilmente risalente alla primavera del 1864, quando si cominciarono a piantare gli esemplari arbustivi e arborei di Villa Garibaldi[90], luogo in cui questo prezioso monumento vegetale risiede, la sua rilevanza è legata a doppio filo alla memoria e alla celebrazione dell'Unità d'Italia, come ricorda anche la targa che lo celebra proprio come "L'albero dei 150 anni dell'Unità di Italia". Il *Ficus* monumentale, attrazione principale della villa, si pone a dialogo con i busti dei padri della Patria lì presenti, tra i quali, naturalmente, quello di Garibaldi[91], rappresentando un testimone non solo di quel pezzo di storia di cui la terra siciliana fu protagonista, ma anche del ricordo di episodi dolorosi, come l'uccisione per mano mafiosa del poliziotto Joe Petrosino, che giunto a Palermo dagli Stati Uniti, trovò la morte a pochi metri dal nostro albero[92]. Posto a un'altitudine di 7 metri s.l.m., il *Ficus*, che si staglia in cielo per 21 m, si pregia di numerosi criteri di monumentalità, e segnatamente: "età e/o dimensioni"; "forma e portamento"; "valore ecologico"; "rarità botanica"; "architettura vegetale"; "valore storico, culturale, religioso".

Villa Garibaldi fu costruita nel 1863 nel luogo che era stato destinato alle esecuzioni capitali, agli spettacoli e alle giostre; un quadrilatero irregolare circondato da palazzi che venne concepito da Giovan Battista Basile come una *square* di ispirazione anglosassone[93]. Delimitato da una cancellata monumentale in ghisa a motivi venatori[94], il giardino, con la collaborazione di Vincenzo Tineo e già dalla seconda metà dell'800, si arricchì dunque di esemplari arbustivi e arborei, solo alcuni dei quali ancora oggi visibili[95]. A parte il suo albero più rappresentativo, ovvero il *Ficus* monumentale, il giardino vanta la compresenza di elementi vegetali differenti, alcuni dei quali anche piuttosto rari e/o con caratteristiche botaniche di rilievo, attraverso i quali si colora e si profuma stagionalmente[96].

88 Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 41; Cfr. https://turismo.comune.palermo.it/palermo-welcome-luogo-dettaglio.php?tp=68&det=23&id=160 .

89 Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 41.

90 Ivi., p. 37.

91 Cfr. https://turismo.comune.palermo.it/palermo-welcome-luogo-dettaglio.php?tp=68&det=23&id=160 .

92 Ibidem; Cfr. https://www.laprovinciaunicatv.it/stories/apcom/unita-palermo-celebra-lalbero-del-150esimo-ditalia-o_253707_11/ .

93 Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, p. 37.

94 Cfr. https://www.apgi.it/giardino/giardino-garibaldi/ .

95 Barbera G., Speciale M., *op. cit.*, pp. 37-38.

96 Ivi., pp. 38-40.



Foto 35



Foto 36



Foto 37



Foto 38



Foto 39

Villa Bonanno: il palmento più esteso di Europa

Nel cuore della parte più antica della città, Pietro Bonanno, figura politica di riferimento per i cittadini di Palermo in ragione dei molti interventi concreti e innovativi che portò a termine, promosse la sistemazione di Piazza della Vittoria e la realizzazione, in quel luogo, di un giardino pubblico che venne successivamente a lui intitolato[97]. All'interno di quest'ultimo, svetta il più esteso palmeto di Europa[98] che si compone di 400 palme importate direttamente dalla Tunisia, e che andarono a caratterizzare quest'oasi verde cittadina sede di varie piante di diverse specie, tra le quali però domina la palma dattilifera[99].

È proprio un insieme omogeneo di palme da datteri (*Phoenix dactylifera* L.) a costituire il monumento tra i monumenti (Foto 40): si tratta infatti di esemplari monumentali che con un'altezza media di 20 m e massima di 25 m dominano quel pezzo di cielo, rievocando la definizione che della palma dà il Corano, secondo cui afferrando il suolo con le sue radici e slanciandosi poi verso la volta celeste, è di per sé un'emanazione di Dio[100]. Questa descrizione nel Corano era motivata dal fatto che la palma da datteri, per gli islamici, rappresentava una risorsa fondamentale di prosperità e benessere: costituiva un riparo d'ombra nelle oasi, produceva frutti commestibili e dolci, rappresentava, con il suo tronco, un materiale valido nell'ambito della costruzione[101]. In Sicilia, così come nelle zone meridionali italiane, questa pianta è stata impiegata principalmente per scopi ornamentali, nonostante incontri un clima piuttosto favorevole alla sua coltivazione che avrebbe consentito anche altri impieghi[102]. A Palermo, dopo la scomparsa del dattileto della Favara, il palmeto monumentale di Villa Bonanno resta il più grande rappresentante siciliano, e non solo, della specie[103] che posto a un'altitudine di 33 metri s.l.m. e con una circonferenza dei tronchi media di 200 cm e massima di 250 cm, è stato inserito nell'elenco degli alberi monumentali secondo i criteri di: "età e/o dimensioni", "rarità botanica", "architettura vegetale", "valore storico, culturale, religioso".

Villa Bonanno sostituì un primo impianto di giardino risalente alla prima metà dell'800, andato distrutto durante i moti del 1848[104]. Per volontà di Bonanno, la villa seguì il progetto di Giuseppe Damiani Almeyda che, per l'arredo botanico del giardino, si avvalse anche del supporto del botanico Domenico Lanza, suo genero e allora vicesindaco della città[105]. Il risultato fu un giardino pubblico irradiato da viali sinuosi e irregolari con la presenza di preziosità architettoniche e archeologiche che hanno contribuito a rendere Villa Bonanno un giardino antiquario[106]. La villa si puntella infatti di diverse sculture, tra cui il busto dedicato a Pietro Bonanno, resti di edifici romani risalenti ai primi secoli dopo Cristo, e il cosiddetto "teatro marmoreo" celebrativo di Filippo V di Spagna[107].

97 Cfr. https://www.apgi.it/giardino/villa-bonanno/ .

98 Pirajno R., Flaibani A., (a cura di), *Guida ai giardini pubblici di Palermo*, Palermo 2015.

99 Ibidem.

100 Pintagro M., *Il libro più antico della Sicilia: un elogio delle palme*, in Zanna G., (a cura di), *Il futuro ha radici antiche. La bellezza dei Monumenti della Natura*, Palermo 2010, pp. 27-28.

101 Ibidem.

102 Ibidem.

103 Ibidem.

104 Pirajno R., Flaibani A., *op. cit.*

105 Ibidem.

106 Ibidem.

107 Ibidem; Cfr. https://www.apgi.it/giardino/villa-bonanno/ .



Foto 40

Un gioiello botanico nella corte di Palazzo Pantelleria-Varvaro

Tra le preziosità con cui il centro storico di Palermo sa sorprenderci non possiamo non menzionare la dimora storica di Palazzo Pantelleria-Varvaro, nel cui cuore è custodito un gioiello botanico di gran pregio: un fico magnolioide appartenente alla specie *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. (Foto 41). La costruzione del Palazzo venne promossa dalla famiglia spagnola dei Requesenz, antica proprietaria della nobile dimora, tra la fine del '400 e il '500, che si occupò anche del suo successivo ampliamento[108]. Conti di Buscemi e di Regalmuto, nonché principi di Pantelleria, titolo questo che diede il nome al Palazzo, i Requesenz restarono i proprietari della dimora sino al 1835 quando, per via di un grave dissesto finanziario, furono costretti a mettere all'asta l'antico palazzo[109].

Fu così che entrò in gioco la famiglia Varvaro che rilevò quasi nella sua interezza il palazzo (il terzo piano è infatti proprietà della famiglia Omodei) riportando non solo lo splendore e la vitalità d'un tempo, ma conferendogli anche un rinnovato aspetto ottocentesco che tuttora lo caratterizza[110]. Tra le parti più antiche che si possono ancora ammirare, vi è la corte interna del palazzo, ritmata architettonicamente da un gioco di vuoti e di pieni espresso da archi ribassati cinquecenteschi che si innestano su colonne di tufo[111].

Al centro di questa corte campeggia il *Ficus* monumentale che Francesco Varvaro Pojero, esperto e appassionato di botanica, fece arrivare dall'Australia nel 1896 per adornare e impreziosire lo spazio[112]. Posto a un'altitudine di 9 metri s.l.m., questo monumento arboreo di 17 m di altezza si mostra di eccezionale valore non solo per le considerevoli dimensioni relative alla circonferenza del suo tronco, pari a 1010 cm, ma anche per la peculiarità per la quale venne scelto dal proprietario del Palazzo e che forse lo rende unico in Europa[113]. Infatti, mosso dal desiderio di un albero che abbellisse lo spazio interno del cortile, senza però che la crescita e lo sviluppo delle sue radici ne potesse compromettere la struttura e la funzionalità, Francesco Varvaro Pojero scelse appositamente questa tipologia di *Ficus* che si distingue per avere radici che anziché diramarsi in senso orizzontale, si presentano a fittone scendendo verticalmente in profondità[114]. "Età e/o dimensioni", "rarità botanica", "architettura vegetale", "valore storico, culturale, religioso" sono infine i criteri che hanno decretato la monumentalità di questo esemplare, che insieme alle altre preziosità del palazzo si fa interprete di una nobiltà di forme e di scelte che il tempo non è riuscito a scalfire.

108 Cfr. https://palazzopantelleria.wixsite.com/home/storia .

109 Ibidem.

110 Ibidem.

111 Ibidem.

112 Informazioni emerse dall'intervista ad Antonietta Varvaro, proprietaria di Palazzo Pantelleria-Varvaro, effettuata il 6 febbraio 2024.

113 Informazioni fornite da Giuseppe Varvaro, proprietario di Palazzo Pantelleria-Varvaro, in un intervista effettuata il 28 aprile 2024.

114 Informazioni emerse dall'intervista ad Antonietta Varvaro, proprietaria di Palazzo Pantelleria-Varvaro, 6 febbraio 2024; notizie fornite da Giuseppe Varvaro, proprietario di Palazzo Pantelleria-Varvaro, 28 aprile 2024.



Foto 41

L'albero più vecchio di Palermo: il cipresso di San Benedetto il Moro

Maestosità, leggenda e spiritualità ammantano il cipresso monumentale di Santa Maria di Gesù (Foto 42), non solo l'albero più vecchio di Palermo, ma, con ogni probabilità, anche tra i cipressi più vetusti di Italia[115]. Le sue peculiarità lo hanno reso opera naturale preziosa sia all'interno del complesso monumentale di Santa Maria di Gesù, al pari della chiesa, del convento e del cimitero che lo compongono, sia nella percezione dei tanti pellegrini e fedeli che hanno sviluppato una vera e propria affezione nei confronti di questo patriarca vegetale. A testimonianza di ciò, si ricorda ad esempio il viavai di persone interessate a sincerarsi delle condizioni del cipresso colpito da un feroce incendio nell'estate del 2023[116] che ha lasciato su di lui dei segni tangibili soprattutto alla base[117]. Nonostante l'esemplare radichi in un luogo che è stato spesso teatro di incendi, tanto che le fiamme lo hanno già sfidato e colpito in passato, anche questa volta il cipresso monumentale ha saputo dimostrarsi simbolo di resistenza e resilienza, sopravvivendo in modo miracoloso e generando nuovi germogli nella parte superiore[118].

Lo stesso incendio che ha colpito il cipresso ha interessato anche un altro esemplare monumentale presente *in loco*, precisamente un olivo (*Olea europaea* L.) adiacente il muro perimetrale del convento, proprio sul retro della cappella dedicata a Sant'Antonio da Padova[119], posto questo da cui prese avvio tutto lo sviluppo religioso del luogo[120]. A differenza del cipresso, l'olivo non ha avuto la stessa buona sorte poiché, infatti, è stato irrimediabilmente danneggiato.

Appartenente alla specie *Cupressus sempervirens* L., il cipresso comune monumentale insiste alle falde del Monte Grifone a 190 metri s.l.m., lungo il sentiero che si snoda dal cimitero verso la sommità del Monte e che conduce alla Cappella di San Benedetto il Moro, al cui muro sottostante il patriarca vegetale è addossato[121]. Da 426 anni, secondo la datazione di La Mela Veca (2006)[122], il cipresso vegeta nel luogo in cui si recava a pregare San Benedetto il Moro, il santo di origine etiope che venne amato a tal punto dalla comunità da essere chiamato "l'uomo della gente"[123]. Il patriarca si lega al santo non solo fisicamente con la vicinanza alla Cappella a lui dedicata, ma anche tramite la leggenda che vede il cipresso essersi originato proprio dal bastone che solitamente San Benedetto utilizzava come supporto per spostarsi in montagna e che piantò a terra nella seconda metà del Cinquecento[124]. La parte basale dell'albero, alto ben 23 m, si contraddistingue per la presenza di contrafforti di dimensioni considerevoli tra i quali si rintracciano piccole cavità[125]. Il suo fusto di 350 cm di circonferenza si presenta per buona parte della sua superficie nudo e con la presenza di leggere costolature[126]. La chioma, poi, dalla forma irregolare si dispone su ramificazioni che si sviluppano dal fusto a circa 2,50 m dal suolo e che si accompagnano a diversi monconi secchi, risultato di precedenti tagli mal eseguiti[127]. "Età e/o dimensioni" e "valore storico, culturale, religioso", infine, sono i criteri che hanno decretato ufficialmente la monumentalità di questo gioiello architettonico naturale, la cui storia e bellezza hanno affascinato e continuano ad affascinare tutti i suoi fruitori.

115 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 197.

116 Cfr. https://www.leviedeitesori.com/labbraccio-al-cipresso-di-san-benedetto-sopravvissuto-alle-fiamme/?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTEAAR1oaKylgGyc5jB2T5b5Xcsyvc3A79e0GFOvL0LXHVZrUMv-qho_ncfr7qw_aem_AfNcdhYQXfoYRjLEgbrlD3Yihbddgcnpgrpmkcpic8c9yhbyuytyccuncxcha7jh48oaiolTye-jeLe_0yEXT0gW .

117 Informazioni emerse dall'intervista a Fra' Carmelo Labichella del Convento di Santa Maria di Gesù – Santuario San Benedetto il Moro, svoltasi il 9 febbraio 2024.

118 Informazioni emerse dall'intervista a Enrica Bruno, guida turistica Alternative Tours Palermo, svoltasi il 24 gennaio 2024.

119 Cfr. https://www.leviedeitesori.com/labbraccio-al-cipresso-di-san-benedetto-sopravvissuto-alle-fiamme/?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTEAAR1oaKylgGyc5jB2T5b5Xcsyvc3A79e0GFOvL0LXHVZrUMv-qho_ncfr7qw_aem_AfNcdhYQXfoYRjLEgbrlD3Yihbddgcnpgrpmkcpic8c9yhbyuytyccuncxcha7jh48oaiolTye-jeLe_0yEXT0gW .

120 Informazioni emerse dall'intervista a Enrica Bruno, guida turistica Alternative Tours Palermo, 24 gennaio 2024.

121 Amato F., Cascone F., Schicchi F., Geraci A., *op. cit.*, p. 27; Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 197.

122 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 197.

123 Informazioni emerse dall'intervista a Fra' Carmelo Labichella, *cit.*.

124 Ibidem.

125 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 197.

126 Ibidem.

127 Ibidem.

Foto 42

A spasso per le vie del centro tra alberi monumentali e Art Nouveau

L'anima di una città è fatta di mille sfaccettature, tante storie e diversi simboli, tutti a loro modo elementi fondamentali nella costituzione del suo patrimonio artistico, storico-culturale e urbanistico. Passeggiare è certamente il modo migliore per imbattersi e relazionarsi con ciascuno di questi, una fruizione che produce diversi benefici, soprattutto se gli elementi in questione sono gli alberi cittadini, l'anima verde della città. Oltre a mettere a disposizione la loro azione depurante, fungere da filtro batterico, svolgere un'azione di fissazione dei gas tossici e dei prodotti oleosi e catramosi, produrre effetti termoregolanti e antirumore, gli alberi cittadini restituiscono, infatti, anche benefici estetici e psicologici che vanno dalla semplice fruizione della loro ombra, sino al godimento della loro bellezza, utile anche allo sviluppo e sollecitazione di una coscienza ecologica[128].

Immaginando una breve passeggiata di circa 850 m che ci conduca tra simboli vegetali dotati di notevole fascino e peculiarità architettoniche uniche, il percorso, nel centro di Palermo, ci porterà da Via Claudio Monteverdi a Piazza Virgilio presso il Villino Favaloro, simbolo dell'Art Nouveau in Sicilia, sulle tracce di una palma californiana e un fico bianco entrambi monumentali.

Come un colonnato di una struttura ideale che ha per volta il cielo, Via Claudio Monteverdi si caratterizza per la presenza, alla sua destra e alla sua sinistra, di una serie di palme tra le quali emerge un esemplare monumentale di palma californiana appartenente alla specie *Washingtonia filifera* (Linden ex André) H. Wendl. ex de Bary (Foto 43). Posta a un'altitudine di 35 metri s.l.m., la palma svetta in cielo per 16 m vantando una circonferenza di tronco di ben 235 cm. Il "pregio paesaggistico" ha decretato la sua monumentalità, caratteristica questa che certamente viene enfatizzata anche dall'armonia corale di tutti gli altri esemplari di palma che scandiscono ritmicamente lo spazio.

A poca distanza da quest'ultima, si sporge sbilanciato su Piazza Virgilio con i suoi rami e la sua fiorente chioma un altro pregevole albero di ben 20 m di altezza, un fico bianco appartenente alla specie *Ficus virens* Aiton (Foto 44). "Età e/o dimensioni", "valore ecologico" e "rarità botanica" hanno concorso al riconoscimento della monumentalità di questo imponente esemplare, godibile nella sua interezza solo ad almeno 50 m di distanza[129], poiché posto a un'altitudine di 26 metri s.l.m., e con un'estesa circonferenza del tronco di 1000 cm, con difficoltà si riesce a godere della sua maestosità da vicino. Quasi come un avamposto vegetale, il fico monumentale sembra richiamare l'attenzione dei passanti per direzionarla nei confronti del Villino Favaloro con cui è in stretto dialogo e che, dopo anni travagliati di chiusura e di restauro, è diventato sede del Museo Digitale di Fotografia della Sicilia[130]. Il giardino di Villino Favaloro, in cui risiede il nostro albero monumentale, è di modesta estensione e si caratterizza per la presenza di percorsi sinuosi regolari che generano aiuole di piccole dimensioni e aiuole di bordura irregolari a ridosso della recinzione che lo cinge in ogni suo lato[131]. In questo luogo che codifica il giardino urbano di fine Ottocento, pur con successive e parziali modifiche, oltre al fico bianco si possono ancora individuare diversi esemplari di varie specie che rendono variegata e dinamica la rappresentanza vegetale del Villino[132]. Quest'ultimo venne realizzato tra il XIX e il XX secolo su progetto di Giovan Battista Filippo Basile con opere di ampliamento realizzate in seguito dal figlio Ernesto Basile, grazie alle quali il Villino modificò in parte i suoi connotati architettonici iniziali per interpretare il primo esempio architettonico in Sicilia di Art Nouveau[133].

128 Cfr. https://www.wwfsicilianordoccidentale.it/2020/11/23/alberature-stradali-a-palermo-1984-wwf-sicilia/ .

129 L'informazione è stata gentilmente fornita da Sergio Ingoglia, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo, neel corso di un'intervista effettuata l'8 febbraio 2024.

130 Cfr. https://turismo.comune.palermo.it/palermo-welcome-luogo-dettaglio.php?tp=68&det=19&id=329 .

131 Informazioni tratte dalla Relazione storico-critica e dalla Relazione tecnica relativa al "Progetto d'intervento di restauro, revisione e completamento degli impianti di villino Favaloro a Palermo e musealizzazione del materiale d'archivio esistente per la realizzazione del Museo della Fotografia", a cura di Mauro E., Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Centro Regionale per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione, pp. 31-34.

132 Ivi, pp. 31-36.

133 Ivi, pp.1-4; Cfr. anche https://www.palermoviva.it/villino-favaloro/ .



Foto 43



Foto 44

La Riserva Naturale Orientata “Monte Pellegrino”

Un concentrato caleidoscopico di peculiarità naturalistiche, geologiche, paesaggistiche e storico-monumentali caratterizza la Riserva Naturale Orientata “Monte Pellegrino”, istituita a metà degli anni Novanta dall’Assessorato Regionale del Territorio e dell’Ambiente e gestita dall’Associazione Rangers d’Italia Sezione Sicilia[134]. La biodiversità faunistica e l’ancor più elevata biodiversità vegetale, nella quale figura anche una sostanziosa rappresentanza dell’endemismo siciliano sono le caratteristiche che tracciano il profilo del ricco ambiente della Riserva che si estende per 1050 ettari[135], includendo al suo interno preziosità naturali come alberi monumentali di estrema bellezza. Nel percorso che ci conduce a quest’ultimi, si entra in contatto con contesti eterogenei e suggestivi, tutti rientranti all’interno della Riserva, che si prestano a fondale dei sei monumenti arborei di cui ci occuperemo.

Situata nella Piana dei Colli e confinante con la tenuta della Real Favorita, Villa Niscemi, nota nel Seicento anche con l’appellativo *Scippateste*, probabilmente dal nomignolo di uno degli antichi proprietari[136], è sede di ben quattro di questi alberi. Le mura di Villa Niscemi ci parlano di una storia di almeno quattro secoli che prese avvio, come avvenne per altre ville dell’epoca, da una torre di controllo e difesa[137] ricompresa all’interno di un baglio che fu oggetto di una totale ristrutturazione da parte dei principi Valguarnera, proprietari dalla fine del XVII secolo, che le conferirono l’aspetto di una grande villa di campagna[138]. La trasformazione degli spazi non si arrestò: in particolare, nel Settecento la villa assunse una configurazione diversa dalle altre strutture residenziali del tempo, divenendo contemporaneamente un casino di villeggiatura e una vasta tenuta agricola coltivata a mandorli, olivi, carrubi e fichi d’India[139]. Con la donazione di parte delle terre per la costituzione della Real Favorita, la villa si ridusse a quattro ettari e fu impiantato un parco di impronta romantica, che si accompagna, tutt’oggi, a un residuo agrumeto e a un giardino all’italiana[140]. Tutto ciò che della dimora possiamo ancora ammirare è frutto dell’influenza e del gusto che nel XIX secolo le impressero il principe Corrado e la principessa Maria Favara, personaggi molto in vista nella *belle epoque* palermitana, che non solo trasformarono la villa in una prestigiosa residenza[141], ma furono anche d’ispirazione per Tomasi di Lampedusa nell’ideazione dei personaggi di Tancredi e Angelica nel *Gattopardo*[142].

La villa viene oggi utilizzata come sede di rappresentanza del Comune di Palermo e il suo splendido giardino ornamentale è aperto al pubblico che può così osservare da vicino anche i monumenti arborei[143]. Appartenenti alla famiglia delle *Moraceae*, è possibile ammirare tre rappresentanti monumentali di *Ficus*: due *Ficus microcarpa* L., uno posto a 40 metri s.l.m. e l’altro a 50 metri s.l.m., e un *Ficus macrophylla* Desf. ex Pers., posto a 50 metri s.l.m.

Il *Ficus microcarpa* L., volgarmente noto anche come ficus a frutti piccoli e largamente coltivato nei parchi e nelle strade, è un sempreverde che si caratterizza per le sue foglie ovate-lanceolate di colore verde scuro, componenti di una chioma solitamente ampia disposta su di un tronco rivestito di una corteccia di colore grigio che diventa scagliosa negli esemplari vetusti[144]. Il siconio è l’infiorescenza di questa specie arborea, piccolo, globoso e con un diametro di circa 5-8 mm[145].

I due esemplari di *Ficus microcarpa* L. condividono i criteri che hanno decretato la loro monumentalità – “età e/o dimensioni” e “rarità botanica” –, ma si differenziano leggermente per alcuni tratti peculiari che ne delineano la fisionomia botanica. Il *Ficus* posto a 40 metri s.l.m. (Foto 45) reca una circonferenza di tronco di 420 cm, per un’altezza di 18 m; mentre il *Ficus* posto a 50 metri s.l.m. (Foto 46, 47) presenta un tronco di 560 cm di circonferenza, per un’altezza di 20 m. L’ultimo rappresentante monumentale della famiglia delle *Moraceae* di Villa Niscemi è un fico magnolioide appartenente alla specie *Ficus macrophylla* Desf. ex Pers. (Foto 48). Originario dell’Australia, questo albero sempreverde dalle radici aeree presenta foglie larghe e di forma ovato-ellittica, verde scuro nella parte superiore e rosso ferrugineo nella parte inferiore[146]. Posto a un’altitudine di 50 metri s.l.m., “età e/o dimensioni” e “rarità botanica” sono i criteri che hanno sancito la monumentalità di questo fico magnolioide che dispone di un’imponente circonferenza del tronco di 3600 cm, per un’altezza di 8 m.

L’ultimo rappresentante vegetale di Villa Niscemi è forse quello più particolare, un albero del drago appartenente alla specie *Dracaena draco* L. (Foto 49). Si tratta di una pianta dal portamento arborescente originaria delle Isole Canarie, dotata di un tronco robusto che non si ramifica sino alla prima fioritura e che, grazie alle successive ramificazioni radiali, acquista la particolare forma a ombrello[147]. La sua chioma composta è costituita da foglie arcuate disposte in dense rosette, che si dipartono dall’estremità dei suoi rami[148]. Posto a un’altitudine di 50 metri s.l.m., l’albero del drago di Villa Niscemi presenta una circonferenza del tronco di 250 cm e un’altezza di 8 m; “età e/o dimensioni”, “valore ecologico” e “rarità botanica” ne hanno decretato la monumentalità.

Come anticipato brevemente, nel 1799, la storia di Villa Niscemi si intreccia con quella della Real Tenuta della Favorita, quando Ferdinando di Borbone, in fuga da Napoli insieme alla consorte Maria Carolina per via della rivoluzione, giunse a Palermo; e il Principe di Niscemi, insieme ad altri aristocratici, decise di donare parte delle proprie terre al re per costituirne un parco che potesse essere destinato a riserva di caccia per il sovrano e a oasi di pace per Maria Carolina[149]. Un’impronta neoclassica caratterizza questo parco che si pregia di viali alberati rettilinei che comprendono boschi, radure geometriche, oltre ad aree adibite alle sperimentazioni agrarie, giardini ornamentali, piccoli boschi, ninfei e altro ancora[150]. Fondali scenografici arricchivano i viali principali che la attraversano, ovvero viale d’Ercole, viale Diana e viale Pomona[151]. È proprio presso quest’ultimo viale, immerso dunque in uno straordinario polmone verde, che vegeta un altro albero monumentale di estrema importanza, noto come il Patriarca della Favorita (Foto 50, 51)[152]. Un olivo di oltre mille anni gestito e tutelato con grande cura e attenzione poiché riconosciuto essere un albero-habitat irripetibile, capace di stregare con la sua bellezza ogni

134 Cfr. https://riservamontepellegrino.it/ .

135 Ibidem.

136 Cedrini R., (a cura di), *Villa Niscemi a Palermo tra architettura e natura*, Publisicula Editrice, Palermo 2004, p. 45.

137 Ivi, p. 14.

138 Sommariva G., *op. cit.*, p. 170.

139 Cedrini R., (a cura di), *Villa Niscemi a Palermo tra architettura e natura*, Publisicula Editrice, Palermo 2004, p. 46; Sommariva G., *op. cit.*, p. 171.

140 Sommariva G., *op. cit.*, p. 171.

141 Ibidem.

142 Cedrini R., (a cura di), *Villa Niscemi a Palermo tra architettura e natura*, Publisicula Editrice, Palermo 2004, p. 52.

143 Tratto dall’allegato del Piano di Utilizzazione della zona B della R.N.O. “Monte Pellegrino”, redatto dal Comune di Palermo nel 2004 e approvato dalla Regione Siciliana nel 2012 (D.D.G. n.368), p. 25.

144 Ivi, p. 119.

145 Ibidem.

146 Ibidem.

147 Ivi, p. 118.

148 Ibidem.

149 Cedrini R., (a cura di), *Villa Niscemi a Palermo tra architettura e natura*, Publisicula Editrice, Palermo 2004, p. 50.

150 Pirajno R., Flaibani A., (a cura di), *op. cit.*

151 Ibidem.

152 L’informazione della corretta collocazione dell’olivo monumentale presso Viale Pomona è stata gentilmente fornita Giovanni Provinzano, direttore della Riserva Naturale Orientata “Monte Pellegrino”, 1 febbraio 2024.

passante, turista o cittadino[153]. Collocato a un'altitudine di 60 metri s.l.m., il vetusto esemplare, appartenente alla specie *Olea europaea* L., si caratterizza per un'ampia ceppaia che due imponenti fusti, saldati in più punti da lungo tempo, sormontano[154]. Cavità, scanalature e costolature ricamano il tronco di ben 818 cm di circonferenza che a circa 2,10 m dal suolo, là dove un tempo erano presenti le branche originarie, presenta una larga spianata lignea[155]. Lunghe ramificazioni che si irradiano verso l'alto sembrano comporre una corona su cui si adagia una chioma tendenzialmente rombica[156]. "Età e/o dimensioni" e "valore ecologico" sono i criteri che hanno conferito la monumentalità al Patriarca della Favorita, che si staglia in cielo per 10,5 m.

Per giungere all'incontro con l'ultimo albero monumentale a cui questo contributo è dedicato, dobbiamo percorrere il lungo viale costeggiato da giardini all'italiana che parte dall'attuale piazza Niscemi fino al suo punto conclusivo, che ci conduce nella zona nord-occidentale del Parco della Favorita[157].

È proprio in questa area che si erge un particolare edificio noto come Palazzina Cinese, anticamente proprietà del barone Giuseppe Lombardo della Scala e successivamente acquistato da Ferdinando di Borbone per essere adibito a casino di caccia e feste private[158]. Il sovrano affidò il rifacimento dell'edificio all'architetto Venanzio Marvuglia, che mantenne lo stile orientale precedente dando luogo a un'architettura fantasiosa, colorata, luminosa, impiantata su volumi armonici, eleganti ed essenziali e, soprattutto, sormontata dal caratteristico tetto a pagoda[159].

L'insieme dei giardini della Palazzina Cinese, di gusto prevalentemente formale e con uno dei primi esempi di giardino informale italiano, rappresenta ancora oggi la parte ornamentale storica della Real Favorita[160]. Questo è dunque il contesto in cui vegeta il nostro monumento arboreo appartenente alla specie *Dracaena draco* L. (Foto 52), specie legata a diversi miti e leggende per via della sua tipica resina rossa che conobbe nel tempo svariati usi e impieghi. "Età e/o dimensioni" e "rarità botanica" hanno decretato la monumentalità del nostro esemplare, collocato a un'altitudine di 63 metri s.l.m., con una circonferenza del tronco di 600 cm, per un'altezza di 7 m.

153 Ibidem.

154 Cfr. https://riservamontepellegrino.it/ .

155 Ibidem.

156 Ibidem.

157 Tratto dall'allegato del Piano di Utilizzazione della zona B della R.N.O. "Monte Pellegrino", redatto dal Comune di Palermo nel 2004 e approvato dalla Regione Siciliana nel 2012 (D.D.G. n.368), p. 18 ; Cfr. https://riservamontepellegrino.it/ .

158 Cedrini R., *op. cit.*, p. 51.

159 Ibidem; Allegato del Piano di Utilizzazione della zona B della R.N.O. "Monte Pellegrino", redatto dal Comune di Palermo nel 2004 e approvato dalla Regione Siciliana nel 2012 (D.D.G. n.368), p. 18 ; Cfr. https://fondoambiente.it/luoghi/palazzina-cinese-palermo-22032?ldc .

160 Tratto dall'allegato del Piano di Utilizzazione della zona B della R.N.O. "Monte Pellegrino", *op. cit.*, p. 102.



Foto 45



Foto 46



Foto 47



Foto 48



Foto 49

Foto 50





Foto 51

Foto 52

I monumenti arborei di Contrada Sempria - Castelbuono

L'incontro con gli esemplari monumentali di Contrada Sempria, nel territorio di Castelbuono, offre l'occasione di osservare da vicino la logica interna della Natura, quella trama di relazioni che si rinnova nel tempo mantenendo un equilibrio dinamico tra permanenza e mutamento. La loro sopravvivenza, attraverso secoli di trasformazioni ambientali e antropiche, rivela un ordine biologico capace di rigenerarsi e di adattarsi, una forma di intelligenza ecologica che precede e ispira la nostra. Questi alberi non sono soltanto testimoni di longevità, ma matrici di biodiversità: nodi vitali di un ecosistema che conserva e redistribuisce energia, memoria e continuità. La loro presenza interroga la nostra idea di tempo e di responsabilità, ricordandoci che la tutela della natura non è un gesto di conservazione passiva, ma un atto di alleanza con i processi vitali da cui dipende anche la nostra stessa esistenza.

La quercia di Contrada Sempria: un simbolo di biodiversità e sostenibilità

Istituito nel 1989, il Parco delle Madonie si presenta come un'oasi verde di straordinaria preziosità, area naturale protetta che conserva al suo interno esemplari di fauna e flora molto particolari, soprattutto specie arboree che crescono unicamente in questo territorio[161]. Spesso presenti in zone di non facile accessibilità, il Parco vanta al suo interno la presenza di alcuni alberi plurisecolari che per le loro caratteristiche sono stati riconosciuti essere monumenti naturali di notevole pregio, testimoni inconsapevoli della nostra storia[162].

L'albero monumentale, a cui questo approfondimento è dedicato, è una quercia congesta (*Quercus congesta* C. Presl), uno degli esemplari più rappresentativi del territorio, sito specificamente presso Piano Sempria, toponimo rinomato tra i botanici e i naturalisti di tutta Italia per la bellezza che esso sprigiona[163] (Foto 53). Preservata e custodita nel corso di numerosi secoli – si stima un'età di circa 600 anni –, la quercia è stata riconosciuta sin dall'inizi come un importante esemplare naturale di rilievo scientifico, ma anche un punto di riferimento per orientarsi o darsi appuntamento[164]. È proprio all'ombra della grande quercia che, ad esempio, Francesco Minà Palumbo, medico naturalista vissuto nella seconda metà dell'800, dava appuntamento agli studiosi per discutere delle più disparate questioni[165].

I criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico" riconosciuti alla quercia, hanno determinato la monumentalità di questo gigante vegetale, posto a un'altitudine di 1180 metri s.l.m., che svetta in cielo per un'altezza di 20 m. La dimensione del fusto, con una circonferenza di 530 cm, così come l'ampia chioma adagiata su branche ascendenti a guisa di candelabro, hanno contribuito a rendere unica la nostra quercia, a cui la comunità ha riconosciuto, da un lato, quella sacralità che le ha permesso di sopravvivere nel corso dei secoli; dall'altro, quell'utilità nella preservazione di un ambiente funzionale all'allevamento dei suini che tradizionalmente si facevano scorrazzare in questi luoghi, tra il 6 dicembre (giorno di San Nicola) e l'Epifania, per lasciarli nutrire di ghiande[166].

Andando oltre ai dati puramente numerici che esplicitano certamente l'importanza di questo albero, la "lettura" accurata della quercia però ci conduce verso la comprensione più profonda di ciò che essa rappresenta. La quercia monumentale non è semplicemente un albero, ma un vero e proprio esempio di cooperazione tra le specie più disparate, un campione di biodiversità che incarna un insostituibile e fantastico microhabitat che dà vita e riparo a numerose altre forme di vita: vestito della coltre di muschi e licheni che l'avvolge sin dal fondo del suo tronco, il monumento arboreo di Contrada Sempria è dimora e linfa vitale per diverse specie animali, tra cui pipistrelli, uccelli, roditori, rettili, insetti[167].

161 Cfr. https://www.sicilia.info/palermo/parco-delle-madonie/ .

162 Informazioni dettagliate relative agli alberi monumentali nel Parco Regionale delle Madonie sono disponibili sul sito istituzionale del Parco: https://www.parcodellemadonie.it/alberi-monumentali-2/ .

163 Informazioni emerse dall'intervento tenuto da Rosario Schicchi nel corso della visita alla Quercia congesta, organizzata in occasione del Convegno Internazionale "Alberi Monumentali- Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione", 15 ottobre 2022.

164 Ibidem.

165 Ibidem.

166 Ibidem.

167 Informazioni emerse dall'intervento tenuto da Sonia Ravera nel corso della visita alla Quercia congesta,organizzata in occasione del Convegno Internazionale "Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione", 15 ottobre 2022.



Foto 53

Il rovere di Contrada Sempria: non tutto il male vien per nuocere

Collocato a un'altitudine di 1282 metri s.l.m. e facilmente raggiungibile grazie al sentiero che la sfiora, il rovere monumentale di Contrada Sempria, appartenente alla specie *Quercus petraea* (Matt.) Liebl., colpisce per la sua straordinarietà, riconducibile a diverse specificità per le quali è stato debitamente inserito nell'elenco degli alberi monumentali secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "valore ecologico", "valore storico, culturale, religioso" (Foto 54). La lettura approfondita di questo monumento arboreo ci conduce per mano alla comprensione dell'equilibrio naturale, secondo cui a ogni cambiamento, positivo o negativo, ne risponde un altro consequenziale teso a sopperirlo o integrarlo, grazie a forme di saggia funzionalità e armonia che la Natura sa sempre ristabilire.

Il vissuto del nostro rovere ce lo dimostra, riportandoci alla mente il famoso detto "non tutto il male vien per nuocere". Quasi mezzo secolo fa, l'albero venne letteralmente squarciato da un fulmine che rese cavo il suo fusto, un evento questo che nella sua negatività ha rappresentato, invece, per il nostro esemplare, una vera e propria "boccata di ossigeno"[168]. Lo squarciamento ha permesso infatti la distruzione completa delle colonie di funghi che insediavano il monumento arboreo, riportando il rovere a una condizione di azzeramento biologico funzionale e positivo. Con un'altezza di 15,5 m, dispone di un fusto che rappresenta l'elemento più esplicito della sua monumentalità, non solo per le dimensioni della circonferenza (890 cm), ma anche per la spettacolarità della sua conformazione: da un lato la cavità creata dal fulmine, che attualmente ospita un'edicola religiosa con una statua mariana, dall'altra la presenza di diverse iperplasie batteriche dalle forme piuttosto bizzarre. Un elemento, quest'ultimo, positivo per il rovere, nei termini di dettaglio utile a caratterizzare la sua imponenza, attualmente minacciata solo dalle carie del legno, ma che proviene in realtà da un elemento negativo: la presenza delle iperplasie batteriche, infatti, è strettamente connessa a usi civici scorretti, che nel tempo hanno intaccato non solo il nostro albero, ma anche altri esemplari arborei adiacenti. Nel periodo estivo, quando l'erba da pascolo scarseggiava, era uso dei pastori tagliare dei rami per dar da mangiare al bestiame; se però l'attrezzo utilizzato per recidere i rami risultava contaminato perché impiegato precedentemente su altra pianta infetta, questo finiva suo malgrado per diventare un untore di piante sane che contraevano il batterio, sviluppando appunto iperplasie. Un circolo vizioso deleterio innescato dall'uomo che, però, nel caso del rovere di Contrada Sempria ha contribuito non poco al suo incredibile incremento volumetrico, che non deve essere tenuto da conto per la datazione. Al netto delle iperplasie batteriche, dunque, il nostro patriarca arboreo risulta avere verosimilmente un'età di 650-750 anni[169].

168 L'intero paragrafo è frutto delle informazioni emerse dall'intervento tenuto da Rosario Schicchi nel corso della visita al monumento arboreo di Contrada Sempria, organizzata in occasione del Convegno Internazionale "Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione", 15 ottobre 2022.

169 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 236.



Foto 54

Le querce castagnare del Bosco di Rifesi

Il Bosco di Rifesi, presso il Comune di Palazzo Adriano, è parte di una meravigliosa riserva naturale che è in grado di regalarci paesaggi suggestivi e incontaminati, a cavallo tra le Province di Agrigento e Palermo[170]. La preziosità di questa riserva si esprime non soltanto con la presenza dei sedimenti fossiliferi più antichi della Sicilia, ma anche con una biodiversità ambientale di altissima qualità, sia in termini di flora che fauna, oltre a tracce antropologiche importanti, specificamente resti archeologici e ruderi monumentali[171]. Nel Bosco di Rifesi, in particolare, tra le numerose specie arboree presenti, dominano i querceti, riparo e nascondiglio di tutti i rappresentanti della fauna silvana, compreso il gatto selvatico[172], oltre ad alcuni rari rapaci[173].

Tra le querce di cui si fregia il Bosco, vi sono due querce castagnare monumentali, appartenenti alla specie *Quercus virgiliana* (Ten.) Ten., situate lungo il sentiero che conduce a uno dei beni antropologici più importanti di Bosco Rifesi, la Chiesa con l'annesso Monastero benedettino, risalenti al XII secolo[174]. Posti a un'altitudine rispettivamente di 829 metri s.l.m. (Foto 55, 56) e 819 metri s.l.m. (Foto 57), i due monumenti arborei sono stati inseriti nell'elenco degli alberi monumentali secondo i criteri di "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "valore ecologico", "rarità botanica"; a cui poi, l'esemplare posto a 819 metri s.l.m., aggiunge anche la caratteristica di "valore storico, culturale e religioso". Entrambi i monumenti vegetali si pongono come elementi imprescindibili di una cornice naturale dialogante con il contesto intriso di forte spiritualità, per la presenza del Chiesa e del Monastero, divenuti Santuario di Santa Maria del Rifesi nel 1987[175]. I fusti delle querce castagnare, rispettivamente di 600 cm e 550 cm, risultano essere la base di fitte e danzanti ramificazioni con le quali, da un lato, raggiungono un'altezza di 13 m e 18 m e, dall'altro, assumono una particolare sinuosità aggraziata da chiome ampie e irregolari, seppur tendenzialmente rade.

Ogni seconda domenica di agosto, il sentiero su cui si affacciano i due monumenti arborei diventa il palcoscenico di un'antica cerimonia religiosa che vede protagonista un crocefisso ligneo del XII secolo – oggi ospitato nella Chiesa madre di Burgio –, che portato in processione dal paese, dopo aver attraversato il sentiero tra i boschi alle prime luci dell'alba, ritorna nella sua antica dimora, la Chiesa di Rifesi[176]. Quest'ultima, dalle raffinate forme architettoniche, insieme ai resti del monastero, del campanile a torre mozzato e alle tracce del fossato esterno dell'antico sistema difensivo, costituisce un luogo suggestivo, dove elementi antropici appaiono improvvisamente in una radura al confine del bosco di querce secolari[177]. Natura e spiritualità si fondono in questa atmosfera senza tempo, e la leggenda legata all'antico crocifisso di Rifesi sembra confermarlo. Le sapienti mani di un umile pastore ricavarono, da un unico pezzo di legno locale, tutto il corpo del Cristo eccetto la testa[178]. Un evento miracoloso, però, fece sì che successivamente proprio il pastore rinvenisse il volto del Cristo già scolpito, caratterizzato da un aguzzo profilo, proprio ai piedi di una quercia, che fu dunque rinominata *'A cerza di lu Signuri*[179].

La quercia sacra, che ancora oggi risulta visibile, fu colpita in seguito da un fulmine che la "modellò" facendo assumere al fusto monco le sembianze di una croce[180].

170 Ufficio per il Territorio di Agrigento (n.d.), Carte delle Aree Naturali Protette Siciliane-Riserva Naturale Orientata Monti di Palazzo Adriano e Valle del Sosio [Brochure].

171 Ibidem.

172 Ibidem.

173 Alaimo F., Il Parco Naturale dei Monti Sicani, Fabio Orlando Editore, Palermo 2013.

174 Ibidem.

175 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 215.

176 Schmidt A.M., Un borgo medievale normanno, in Alabiso V., (a cura di), Burgio, Gruppo Editoriale Kalós, Palermo 2009, p. 21.

177 Ivi, pp. 20-21.

178 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 215; Cfr. https://www.santuaritaliani.it/santuario/ss-crocifisso-25/ .

179 Schicchi R., Raimondo F.M. 2007, *op. cit.*, p. 215; Schmidt A.M., Un borgo medievale normanno, in Alabiso V., (a cura di), Burgio, Gruppo Editoriale Kalós, Palermo 2009, p. 21.; Cfr. https://www.santuaritaliani.it/santuario/ss-crocifisso-25/ .

180 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 215; Cfr. https://www.santuaritaliani.it/santuario/ss-crocifisso-25/ .

Foto 55

Foto 56



Foto 57

La quercia e il pioppo di Santa Maria del Bosco

Immersi in un affascinante contesto che custodisce autentiche ricchezze culturali e naturalistiche, si radicano due monumenti vegetali di gran pregio, una quercia castagnara e un pioppo nero, che risiedono entrambi nella Località di Santa Maria del Bosco. Precisamente presso il Comune di Bisacquino, ponendoci idealmente in cammino lungo la strada che conduce all'Abbazia di Santa Maria del Bosco, in un vasto pianoro a pochi chilometri di distanza da quest'ultima, incontriamo il primo dei due patriarchi, appartenente alla specie *Quercus virgiliana* (Ten.) Ten. (Foto 58). "Età e/o dimensioni", "forma e portamento", "valore ecologico" e "rarità botanica" sono i criteri di monumentalità riconosciuti a questo straordinario esemplare di quercia castagnara, la cui età si aggira intorno ai 250-300 anni[181] e che, posto a un'altitudine di 709 metri s.l.m., si staglia in cielo per un'altezza di 25 m. Il fusto dell'esemplare reca una circonferenza di 420 cm e si presenta di forma regolare e ben ritta, con cinque possenti branche che si diramano a circa 2 m dal suolo a sostegno di un'imponente chioma tendenzialmente emisferica e simmetrica rispetto all'inclinazione del terreno, poiché "potata" in modo regolare dagli animali che lì pascolano[182].

Giunti presso il Comune di Contessa Entellina, ci imbattiamo nell'Abbazia di Santa Maria del Bosco, trasformata in una struttura ricettiva tra il 2015 e il 2016[183], che prende il nome "del Bosco" dalla collocazione all'interno di una fitta foresta ricca di altissime querce ed elci, irrigata da acque e impreziosita da piante ed erbe di varie tipologie, specialmente medicinali[184].

Il territorio di Contessa Entellina (PA), assieme a quello di Giuliana (PA) e Sambuca di Sicilia (AG), è parte della Riserva Naturale Orientata Monte Genuardo e Santa Maria del Bosco, istituita nel luglio del 1997 e affidata in gestione alla Regione Siciliana – Dipartimento dello Sviluppo Rurale e Territoriale[185]. L'istituzione della Riserva è legata all'esigenza di preservare un ambiente biologicamente variegato e un paesaggio che ben si discosta dallo stereotipo della Sicilia arida e desertica[186]. Si tratta infatti di una serie di ambienti rilevanti dal punto di vista naturalistico e paesaggistico, che comprendono la vegetazione e la fauna della macchia mediterranea, oltre ad aspetti geologici e morfologici, come ad esempio gli affioramenti di *pillow lavas* sui fianchi del Monte Genuardo[187].

A queste peculiarità puramente naturalistiche, si affiancano anche quelle culturali: la Riserva infatti annovera meraviglie archeologiche e artistiche, tra le quali si distingue l'Abbazia di Santa Maria del Bosco[188]. Quest'antica struttura, risalente alla fine del XIII secolo, era in origine un piccolo eremo che conobbe nel corso del tempo, in particolare a partire dal 1500, progressivi ampliamenti per volontà della Congregazione Benedettina Olivetana, che si conclusero solo nel '700 con interventi diretti sulla chiesa[189]. Sull'onda di un processo di laicizzazione della società di ispirazione illuministica[190], i Borbone stabilirono l'espulsione dei Benedettini Olivetani dall'Abbazia che rimase sotto il loro controllo fino alla fine del '700, quando affidarono agli Agostiniani il monastero che con loro riprese il suo antico splendore[191]. Con l'Unità d'Italia e, nello specifico, con la soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose decretata dal Parlamento italiano nel 1866[192], l'Abbazia conobbe una nuova fase di desuetudine e successiva privatizzazione, con conseguente vendita all'asta, che ne ha permesso la preservazione: i restauri privati hanno contrastato in parte l'abbandono e la decadenza a cui il complesso si era avviato, anche e soprattutto in seguito al terremoto del 1968 che cagionò molteplici danni[193].

A pochi metri da questo scrigno architettonico di arte e di cultura, si erge il secondo patriarca verde a cui questo approfondimento è dedicato, un pioppo nero (*Populus nigra* L.) la cui monumentalità è stata decretata secondo i criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico" (Foto 59). Posto a un'altitudine di 836 metri s.l.m., l'esemplare reca un fusto di 600 cm di circonferenza, per un'altezza di 20 m. Appartenente alla famiglia delle *Salicaceae*, il pioppo di Santa Maria del Bosco è tra gli elementi caratterizzanti di uno dei micro-ambienti più suggestivi e importanti all'interno della Riserva[194], di cui il nostro monumento costituisce un fiore all'occhiello.

181 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 211.

182 Ibidem.

183 Intervista a Giulio Inglese, *cit.*

184 Pirro R., *Notizie particolari di Santa Maria del Bosco di Calatamauro*, in Marchese A.G., (a cura di), *L' Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro. Tra memoria e recupero*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2006, p. 127.

185 Alaimo F., *Monte Genuardo e Santa Maria del Bosco: come un delitioso giardino*, in Marchese A.G., (a cura di), *L' Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro. Tra memoria e recupero*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2006, p. 81 ; Cfr. https://orbs.regione.sicilia.it/aree-protette/riserve-naturali-siciliane/176-riserva-naturale-monte-genuardo-e-santa-maria-del-bosco.html .

186 Alaimo F., *op. cit.*, p. 84.

187 Ivi, pp. 81-82.

188 Ivi, p. 82.

189 Intervista a Giulio Inglese, *cit.*

190 Maniscalco M., *Un"era novella e splendidissima": gli agostiniani a Santa Maria del Bosco (1794-1866)* in Marchese A.G., (a cura di), *L' Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro. Tra memoria e recupero*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2006, p. 180.

191 Ivi, p. 181.

192 Ivi, p. 184.

193 Intervista a Giulio Inglese, *cit.*

194 Alaimo F., Monte Genuardo e Santa Maria del Bosco: come un delitioso giardino, in Marchese A.G., (a cura di), L' Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro. Tra memoria e recupero, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2006, p. 83.



Foto 58



Foto 59



Foto 60

GLI AGRIFOGLI *DI PIANO POMO*: UNA CATTEDRALE *NATURALE*

Nel Parco delle Madonie presso il Comune di Petralia Sottana, precisamente in località Piano Pomo (1400 metri s.l.m.)[195], è possibile vivere un'esperienza immersiva all'interno di uno degli ambienti più affascinanti e stupefacenti a cui la natura siciliana abbia dato origine. Nel religioso silenzio boschivo, interrotto solo dai passi dei suoi visitatori, si erge il popolamento di agrifoglio (*Ilex aquifolium* L.)[196] più significativo del bacino del Mediterraneo e, più in generale, dell'area di distribuzione geografica della specie, che nell'arco di oltre 300 anni[197] ha saputo scolpirsi in una vera e propria cattedrale naturale (Foto 60, 61, 62).

La sua architettura occupa circa un ettaro di superficie e a sostenere l'impianto sono complessivamente 317 piante, raggruppate in cinque nuclei[198] che segnano idealmente i perimetri delle sue affascinanti navate. Con un'altezza media di 10-16 m e una circonferenza a petto d'uomo compresa tra i 100-300 cm, il primo nucleo è costituito da 225 esemplari tra i quali spicca un'antica ceppaia costituita da dieci polloni[199]. A comporre il secondo nucleo, invece, sono 76 piante tra le quali si distingue un albero policaule che svetta in cielo per un'altezza di 18 m e reca una circonferenza di 400 cm[200]. Sia il primo, che il secondo, costituiscono i moduli rappresentativi che vengono in gran parte ripresi nelle caratteristiche dai restanti tre nuclei, che si differenziano però nell'essere formati da un numero inferiore di esemplari[201]. I cinque nuclei di agrifoglio sono altresì interessati da un peculiare fenomeno chiamato "innesto per approssimazione",

195 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 244.

196 Ibidem.

197 Ivi, p. 63.

198 Ibidem.

199 Ibidem.

200 Ivi., pp. 63, 244.

201 Ivi., p. 63.



Foto 61

grazie al quale i fusti e i rami di alberi differenti, sfregando l'uno contro l'altro per azione del vento, espongono i tessuti del cambio che con il tempo si saldano nei punti di contatto[202]. Questa saldatura naturale ha contribuito a conferire a questa cattedrale vegetale quel fascino "gotico" che l'ha resa un'opera unica e suggestiva. Con un pizzico di immaginazione, è possibile intravedere nei fusti innestati i tipici "pilastri a fascio" composti da un insieme di colonne più sottili, dai quali si dipana un sistema di contrafforti naturali dalle diverse e variegate forme, essenziali per lo sviluppo aereo dell'architettura vegetale. Su questi elementi, infine, si poggia e si sviluppa una fitta volta ramosa da cui filtra pochissima luce che attiva il giocoso contrasto di chiaroscuri e colori sfumati, e che nel tardo autunno si impreziosisce di un incantevole effetto decorativo grazie ai vividi frutti rosso corallo che risaltano rispetto al colore scuro lucido delle foglie dell'agrifoglio[203].

Il riconoscimento della preziosità di questi monumenti arborei è stato suggellato dall'intervento umano teso a preservarlo: tutt'attorno agli agrifogli è stata installata una recinzione a rete infossata per interrompere le incursioni dei cinghiali che con la loro attività di scavatura rischiavano di compromettere lo stato vegetativo delle piante e, per riflesso, quello fitosanitario[204]. Una menzione specifica va fatta relativamente al contesto ambientale che ha permesso a queste piante sempreverdi di origine terziaria di assurgere in quest'area, zona di accumulo di un'antica frana[205], a vero e proprio monumento

202 Informazioni emerse dall' intervento tenuto da Rosario Schicchi durante la visita al popolamento di agrifoglio, organizzata in occasione del Convegno Internazionale "Alberi Monumentali- Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione", 15 ottobre 2022; Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 244.

203 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 62.

204 Informazioni emerse dall' intervento tenuto da Rosario Schicchi durante la visita al popolamento di agrifoglio, organizzata in occasione del Convegno Internazionale "Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione", 15 ottobre 2022.

205 Ibidem.

della Natura. Il particolare microclima di questo luogo, dovuto a un'accentuata umidità, e alla luce attenuata[206], ha costituito un irrefrenabile richiamo per i pastori che negli insiemi di agrifogli trovavano, per sé e per il loro bestiame, ristoro e riparo sia d'estate che d'inverno[207]. Tra gli agrifogli e il bestiame, nel tempo, si è instaurato un rapporto di reciproca utilità che ha permesso alle piante di diventare monumentali[208]. Da saggi e rispettosi potatori, gli animali, nutrendosi dei polloni basali, hanno inconsapevolmente operato una selezione dei fusti che ha permesso agli agrifogli di innalzarsi verso il cielo, liberandosi degli elementi che li avrebbero resi una massa intricata, fitta e impenetrabile, a mo' di macchia mediterranea[209]. Al tempo stesso, le deiezioni solide e liquide del bestiame hanno reso il terreno ricco di azoto e sostanze organiche, vero e proprio segreto di bellezza e rigogliosità di questi preziosi patriarchi verdi[210].

206 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 63.

207 Informazioni emerse dall' intervento tenuto da Rosario Schicchi durante la visita al popolamento di agrifoglio, organizzata in occasione del Convegno Internazionale "Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione", 15 ottobre 2022.

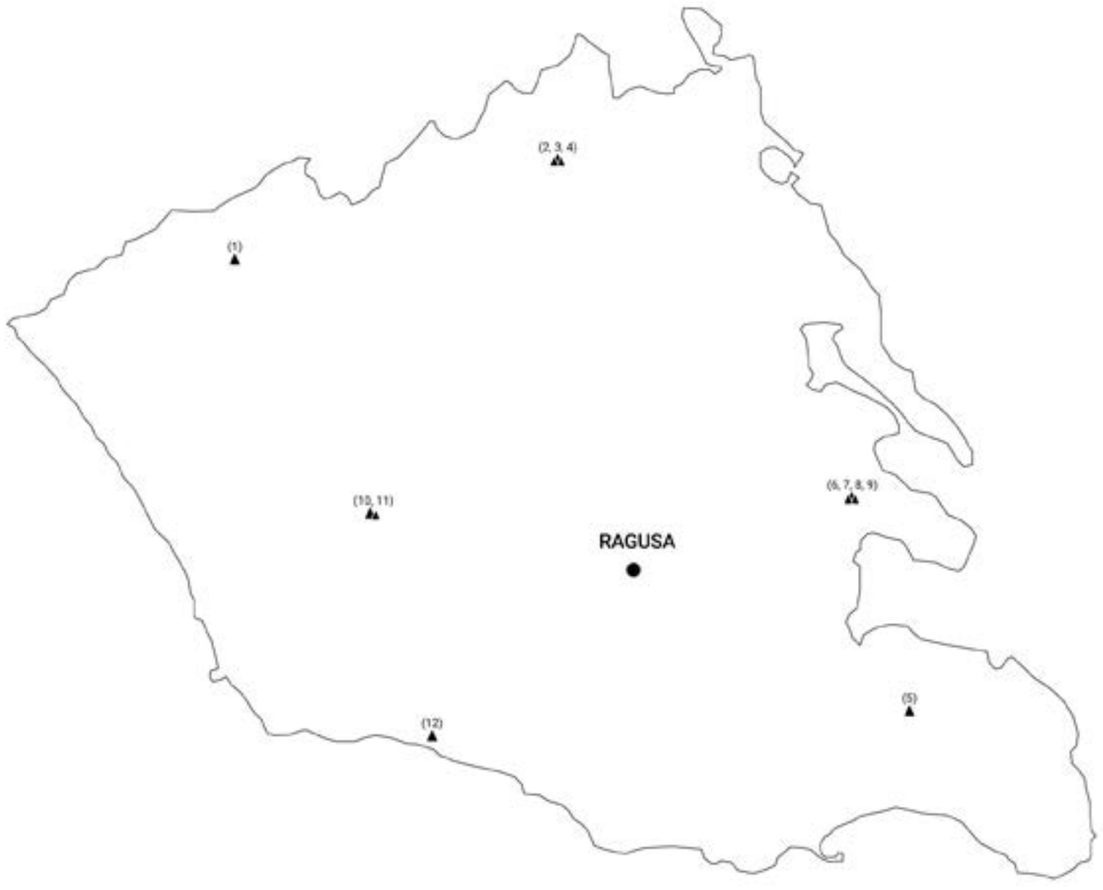
208 Ibidem.

209 Ibidem.

210 Ibidem.

Foto 62

PROVINCIA
DI RAGUSA



▲ Albero monumentale

SCALA 1:300000

0 3000 7500 15000 30000 m



(1) Olivo di Acate	Lat: 37° 1' 39,12"	Lng: 14° 29' 11,3"
(2) Roverella di Contrada Montesano-Muti	Lat: 37° 03' 46,07"	Lng: 14° 41' 50,04"
(3) Olivo di Contrada Montesano-Muti	Lat: 37° 04' 23,15"	Lng: 14° 41' 40,63"
(4) Olivo di Contrada Muti	Lat: 37° 03' 50,37"	Lng: 14° 41' 56,66"
(5) Olivo di Ispica	Lat: 36° 46' 25,22"	Lng: 14° 53' 57,54"
(6) Carrubo di Contrada Favarottella	Lat: 36° 53' 42,75"	Lng: 14° 52' 39,1"
(7) Carrubo di Contrada Miglifulo	Lat: 36° 52' 47,05"	Lng: 14° 51' 54,07"
(8) Carrubo di Contrada Cammaratini	Lat: 36° 53' 06,57"	Lng: 14° 53' 22"
(9) Carrubo di Contrada Cammaratini "Cava Palombieri"	Lat: 36° 52' 56,8"	Lng: 14° 53' 12,5"
(10) Fico magnolioide del Castello di Donna Fugata	Lat: 36° 52' 55,08"	Lng: 14° 33' 52,71"
(11) Fico magnolioide del Castello di Donna Fugata	Lat: 36° 52' 54,43"	Lng: 14° 33' 53,32"
(12) Lentischi della Foce del Fiume Irminio	Lat: 36° 46' 32,07"	Lng:14° 35' 33,27"

L’olivo di Acate

Nel Comune di Acate, presso la Contrada Lippia Litteri, svetta un antichissimo olivo appartenente alla specie *Olea europaea* L. (Foto 1). La circonferenza del fusto è di 680 cm per un’altezza di 8 m.

La struttura di questo vetusto olivo, che da circa seicento anni[1] vegeta tenacemente in quest’area, porta i segni profondi di una lunga resistenza. I numerosi incendi che hanno colpito la zona ne hanno inciso la corteccia e modellato il tronco, che oggi si presenta come una scultura vegetale, scolpita dal fuoco, dal tempo e dalla mano dell’uomo. Eppure, nonostante le prove affrontate, questo albero monumentale resta saldo, maestoso, profondamente radicato nella terra. Osservarlo è come ascoltare una storia antica: un racconto silenzioso di forza, memoria e resilienza, che ci ricorda quanto possano essere solidi e imponenti i grandi patriarchi del mondo vegetale.

I criteri di monumentalità riconosciuti all’esemplare sono: “età e/o dimensioni”, “forma e portamento”, “valore ecologico”, “pregio paesaggistico”, “valore storico, culturale, religioso”.

1 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 278.

Foto 1

Il patrimonio arboreo di Chiaramonte Gulfi

Il Comune di Chiaramonte Gulfi ospita tre alberi monumentali, due dei quali sono collocati presso la Contrada Montesano-Muti.

Il primo esemplare è una roverella, posta a 450 m s.l.m., appartenente alla specie *Quercus pubescens* Willd. (Foto 2). La circonferenza del tronco è di 460 cm, l'altezza, invece, raggiunge i 17 m. I criteri di monumentalità attribuiti alla meravigliosa pianta sono: "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "valore ecologico" e "valore storico, culturale, religioso". Il fusto, la cui scorza è caratterizzata da profonde fessure longitudinali, risulta piegato all'interno rispetto alla strada. Esso si sviluppa in cinque branche spesse e coriacee, dalle quali si originano ulteriori ramificazioni. La chioma è globosa. Si presume che l'età dell'albero sia di 300-400 anni[2].

La roverella è protagonista di una misteriosa leggenda tramandata oralmente. Un contadino stanco dormiva ai piedi di questo maestoso esemplare godendo della sua ombra, quando in sogno sentì una voce a lui sconosciuta. Quest'ultima gli disse che se avesse scavato proprio dove stava riposando, alla base del tronco, avrebbe rinvenuto la *trovatura*, cioè delle monete d'oro, a una condizione: avrebbe dovuto mantenere il segreto, senza rivelare a nessuno quanto gli era stato riferito. Il contadino, scosso dall'accaduto, spifferò tutto alla moglie, che lo esortò a cercare le monete immediatamente. Iniziarono a scavare insieme senza alcun risultato e, alle prime luci dell'alba, i contadini persero l'uso della parola per sempre, divenendo muti.

Da questo dettaglio della leggenda deriverebbe il nome della contrada, "Muti" appunto[3].

Il secondo esemplare è un pregevole olivo, appartenente alla specie *Olea europaea* L., che risiede a 490 metri s.l.m. (Foto 3, 4). Le circonferenze dei tre fusti che lo compongono sono rispettivamente di 470 cm, 340 cm, 230 cm; l'altezza è di 6 m.

La Contrada Muti è sede, infine, di un altro ragguardevole olivo, collocato a 478 metri s.l.m. e appartenente alla specie *Olea europaea* L. (Foto 5). La struttura di tale patriarca verde è caratterizzata dalla presenza di due tronchi con le rispettive circonferenze di 215 cm e 395 cm; mentre l'altezza raggiunge i 4 m. I criteri di monumentalità riconosciuti a entrambi gli olivi monumentali sono: "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico".

2 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, pp. 282-283.

3 Informazioni emerse dall'intervista a Marinella Inghisciano, proprietaria dell'Oriental Sicily Muti-Rural Cottages, effettuata il 4 ottobre 2023.



Foto 2



Foto 3



Foto 4


Foto 5

L’olivo di Ispica, Località Palazzelli: un luogo di incontro e di ritrovo

Imbattersi in un olivo, soprattutto se monumentale, come quello di Località Palazzelli, significa entrare in contatto non solo con un simbolo tipicamente mediterraneo, e conseguentemente siciliano, ma anche con un elemento imprescindibile che ha segnato, direttamente o indirettamente, le nostre esistenze dall’alba dei tempi. Basti pensare al ruolo che esso ricopre nell’alimentazione, nella medicina, nell’economia, nella religione e nelle varie branche dell’arte, ispirando pittori, registi, poeti e scrittori, come Pirandello, cristallizzando, se possibile, ancor più la sua sacrale importanza.

L’olivo e la raccolta delle olive hanno rappresentato e rappresentano tutt’oggi, sebbene in maniera più contenuta rispetto a prima, tipici elementi della tradizione contadina, preziosi momenti di socializzazione. L’olivo di Località Palazzelli (*Olea europaea* L.), abbracciato in parte da un muro a secco che una volta inglobava una mangiatoia, è stato il punto di riferimento e d’incontro per la famiglia Mauceri, che da diverse generazioni è proprietaria di questo monumento arboreo[4] (Foto 6, 7). Vivido in loro è ancora il ricordo del tempo trascorso all’ombra dell’ampia chioma dell’olivo (che ora risulta di gran lunga ridotta a causa delle tecniche di potatura moderne) in primavera e d’estate, e dei momenti di spensieratezza vissuti nelle afose sere estive in presenza del patriarca verde, che era in grado di ripagare la loro “compagnia” con la produzione di ben 2 salme e mezzo di olive in piena carica (secondo un’antica unità di misura diffusa soprattutto in Sicilia, per cui 1 salma di olive corrispondeva a 240 kg)[5].

Posto a un’altitudine di 95 metri s.l.m. e con un’altezza di 8 m, l’olivo è stato inserito nell’elenco degli alberi monumentali per le seguenti caratteristiche: “età e/o dimensioni” (presenta infatti una circonferenza di 700 cm); “forma e portamento”; “valore ecologico” e “pregio paesaggistico”.

Tutelare gli olivi, monumentali e non, contrastando le minacce che potrebbero intaccare la loro millenaria presenza, significa preservare anche le nostre origini, la nostra storia, la nostra sensibilità. Riprendendo le parole di Giuseppe Minà, architetto e urbanista palermitano: “Ho vissuto tutta la vita incontrando l’olivo senza sapere davvero cosa fosse. L’avevo incrociato infinite volte nella letteratura, nell’arte figurativa, nella religione e nei miti. Avevo raccolto le olive, avevo familiarità con questa pianta, ma non era bastato. […] Ed è solo dopo aver cominciato a coltivarlo [l’olivo] che poco a poco mi si è aperto il suo mondo e l’ho riconosciuto come mio. Ho così cominciato a vederlo non solo con gli occhi del corpo ma anche con quelli della mente e del cuore. […] La coltivazione, cioè il lavorare dentro la ‘sala macchine’ della natura, è infatti un’esperienza unica per capire la natura e noi stessi. Io, per dirne una, dall’olivo ho appreso da un lato l’arte di non smettere mai di curare le cose a cui teniamo (è quello che lui fa tutti i giorni, quali che siano le avversità che incontra), dall’altro quella di contentarci sempre di quello che ne ricaviamo. Come facciamo con gli olivi. Spesso ci promettono grandi raccolti e altrettanto spesso ci danno meno di quanto atteso: e per questo noi non li abbattiamo stizziti ma li teniamo con noi, affezionati come a un figlio che a scuola non va bene come vorremmo ma che, comunque, amiamo”[6].



Foto 6

4 Informazioni fornite nel corso dell’intervista a Giuseppe Distefano, perito agrario, effettuata il 30 novembre 2023.

5 Ivi, con intervista effettuata in data 19 gennaio 2024.

6 Cfr. https://lavocedellamontagna.it/2023/02/la-straordinaria-pianta-dellolivo-tra-storia-e-poesia/ .



Foto 7

NON È *MONUMENTALE* MA...

Sempre nei pressi di Ispica, precisamente nel luogo denominato Cava Grande, risiede una quercia dei Pirenei (*Quercus Pyrenaica* Willd.), unico esemplare presente nella vallata fluviale ricompresa tra le città di Modica e Ispica (Foto 8). Di un diametro di 420 cm e un'altezza di 22 m, la quercia di Cava Grande ha un'età stimata di 170 anni. L'albero si trova all'interno della proprietà degli eredi di Saverio Padova, persona molto popolare tra i suoi concittadini, che ebbe modo di partecipare alle riprese del film *Divorzio all'italiana* (1961), diretto da Pietro Germi e con protagonisti Stefania Sandrelli e Marcello Mastroianni. Il film venne in gran parte girato proprio a Ispica.

Foto 8

I monumenti verdi di Modica

Il Comune di Modica è sede di un cospicuo numero di alberi monumentali ragguardevoli.

Contrada Favarottella, in particolare, custodisce uno straordinario patrimonio arboreo dal notevole valore simbolico ed estetico. Tra gli alberi presenti nell'area, si distingue un meraviglioso carrubo appartenente alla specie *Ceratonia siliqua* L. (Foto 9). Tale specie arborea sempreverde, peculiare e fortemente identificativa del paesaggio siciliano, nell'idioma locale viene definita *Carrua*, *'A maccia ra Carrua*. Il tronco robusto e sinuoso, con evidenti costolature, presenta una circonferenza di 760 cm; l'altezza raggiunge, invece, i 10 m. Dalla ceppaia massiccia e contorta si elevano cinque tronchi maestosi disposti in un arrangiamento circolare. Tra di essi, uno spicca in particolare: un tronco imponente che emerge dalla cavità al centro del carrubo. Alcune radici, riaffiorando dalla terra, hanno inglobato sassi nel loro cammino. Questo monumento arboreo con una chioma dallo sviluppo sub-globoso, la cui forma evoca un desiderio di apertura e ascesa, è di età straordinaria: risiede nella contrada da oltre 900-1000 anni[7]. I criteri di monumentalità individuati per tale esemplare sono: "età e/o dimensioni"; "valore ecologico"; "pregio paesaggistico".

Nella medesima contrada, è collocato un patriarca di grande fascino che non risulta censito nell'elenco ministeriale. Si tratta di un olivo che ha assunto una forma particolare e suggestiva: il fusto, infatti, risulta piegato orizzontalmente, appoggiato su un muro a secco che lo sostiene (Foto 10, 11). La rilevanza di questo antico olivo è data dalla sua straordinaria conformazione determinata anche dalla cura con cui il proprietario lo ha accompagnato nel corso del tempo, riconoscendone il valore e preservandolo[8].

Spostandoci in Contrada Miglifulo, incontriamo un altro carrubo, appartenente alla specie *Ceratonia siliqua* L. (Foto 12). L'esemplare, di grande portamento e ramificazione abbondante, dispone di un tronco la cui circonferenza è di 850 cm per un'altezza di 12 m. Osservando questo monumento poderoso, emergono alcuni tratti peculiari: da un lato, le nodosità del tronco e, dall'altro, una cavità talmente significativa da poter rappresentare un rifugio in caso di intemperie. L'interno, infatti, è pressoché cavo in ragione della presenza di funghi cariogeni. La chioma, che tende ad assumere una forma arrotondata con portamento espanso, è simmetrica e densa. L'età stimata è di circa 500-600 anni[9]. I criteri di monumentalità attribuiti all'albero sono: "età e/o dimensioni", "valore ecologico", "pregio paesaggistico".

Anche la Contrada Cammaratini è sede di due pregevoli alberi monumentali appartenenti alla specie *Ceratonia siliqua* L. Il loro straordinario valore è determinato dalle dimensioni: i tronchi massicci dispongono di circonferenze considerevoli soprattutto se paragonate a quelle degli altri esemplari siciliani della medesima specie. Si tratta, inoltre, di alberi particolarmente vetusti, la cui presenza custodisce e adorna la campagna di Ragusa da diversi secoli.

Per quanto concerne il primo esemplare, la circonferenza del fusto è di 930 cm, l'altezza è di 13 m (Foto 13, 14). Si rileva la presenza di cinque polloni e di una cavità di proporzioni non trascurabili. I rami più estesi presentano, inoltre, carie e ampie parti in necrosi. Si ritiene che l'età del nostro carrubo sia di circa 600 anni[10]. Collocato a 340 metri s.l.m., vanta i seguenti criteri di monumentalità: "età e/o dimensioni", "valore ecologico".

Nella medesima contrada, infine, adiacente a Cava Palombieri, si erge il secondo esemplare (Foto 15). Posto a una altitudine di 340 metri s.l.m., il patriarca rientra all'interno del Sito di Interesse Comunitario "Cava Palombieri". La circonferenza del tronco è di 960 cm e presenta un'altezza di 9,5 m. La struttura del monumento verde è costituita da una estesa ceppaia e da un tronco robusto, imponente e bitorzoluto. Il colore della corteccia si presenta scuro e intenso, a causa della presenza di licheni. Le due branche, compromesse dalla presenza di carie, hanno una circonferenza di circa 400 cm. La chioma è espansa. Conformemente a una delle caratteristiche di longevità tipica del carrubo, l'albero che risiede nella contrada ha un'età stimata di circa 600-700 anni[11]. I numerosi criteri che ne hanno determinato la monumentalità sono: "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "valore ecologico" e "pregio paesaggistico".

7 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, pp. 270-271.

8 Morreale F., *Alberi monumentali della Sicilia. Censimento nella provincia di Siracusa*, Ente Fauna Siciliana, Siracusa 2007, p. 97.

9 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, pp. 274-275.

10 Ivi, p. 267.

11 Ivi, pp. 264-265.



Foto 9

Foto 10





Foto 11



Foto 12



Foto 13

Foto 14





Foto 15

I *Ficus* di Donnafugata: istantanee senza tempo di un luogo magico

Nella provincia di Ragusa, a cornice del Castello di Donnafugata, si articola e distende il giardino progettato e sistemato dal Barone Corrado di Arezzo (1824-1895)[12]. Come si evince dal loro scambio epistolare, il Barone, amante di botanica, impreziosì il parco con l'aiuto della figlia Vincenzina[13]. Lo storico giardino di Donnafugata, uno dei pochi ancora esistenti in Sicilia, riecheggia nelle forme e nella concezione i grandi parchi della nobiltà europea, con rimandi alla simbologia, all'esoterismo, alle allegorie, ma anche con la presenza di "citazioni architettoniche e botaniche" dei luoghi che il Barone ebbe modo di visitare nel corso dei suoi viaggi, e *divertissements* che contribuivano oltremodo al fascino e alla particolarità di questo parco[14].

Il giardino di Donnafugata si distende per circa 8 ettari ed è ripartito in tre differenti tipologie: il giardino all'inglese, il giardino alla siciliana (o area rustica) e il giardino alla francese[15]. È all'interno di quest'ultima tipologia (realizzata per volontà di Gaetano Combes de Lestrade, 1859-1918, che aveva sposato la figlia di Vincenzina), nel lato destro del castello rispetto all'entrata principale, che si ergono nella loro magnificenza due alberi monumentali, posti precisamente a ridosso e accanto alla scalinata scenografica, impreziosita dalla presenza di due sfingi e due leoni, che costituisce un elemento di raccordo tra il giardino e il terrazzo panoramico[16].

I due *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. non sono che i superstiti delle oltre 1500 specie di alberi e arbusti che il Barone introdusse, decimate dall'abbandono che il castello e il parco conobbero per decenni, prima della loro acquisizione da parte del comune di Ragusa[17]. I *Ficus macrophylla* Desf. Ex Pers. appartenenti alla famiglia delle *Moraceae* e originari dell'Australia, sono pressoché coetanei di circa 170 anni e si sviluppano per 25 metri a un'altitudine rispettivamente di 314 metri s.l.m. (Foto 16) e 313 metri s.l.m. (Foto 17)[18].

Rispetto ai *Ficus magnolioides Borzì* presenti nei parchi e nei giardini palermitani, i *Ficus* di Donnafugata non presentano radici aeree e le foglie, di color verde lucido, sono più piccole[19]. Oltre alla maestosità dei loro fusti che vantano una circonferenza di 900 cm e di 950 cm, a decretare l'importanza di questi due esemplari è altresì la loro aderenza ai criteri di monumentalità, e segnatamente: per il primo *Ficus* con "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "rarità botanica" e "architettura vegetale"; per il secondo *Ficus* con "età e/o dimensioni", "valore ecologico", "rarità botanica" e "architettura vegetale".

I due *Ficus* di Donnafugata rientrano dunque, a buon ragione, nell'elenco degli alberi monumentali secondo i suddetti criteri, che però mancano di citare una peculiarità ulteriore che rende decisamente i due esemplari ancora più speciali: le loro bellissime foglie, verdi e lucide, grazie a una concessione del Barone rilasciata per regio decreto nel 1880, poterono essere utilizzate come particolari e uniche cartoline, spedite da Donnafugata[20].

12 Tratto dalla *Guida al Parco di Donnafugata* disponibile sul sito web del Castello di Donnafugata al link: https://castellodonnafugata.org/wp-content/uploads/2020/10/Guida-Parco_def.pdf .

13 Ibidem.

14 Ibidem; informazioni fornite da Daniela Sgarioto, Responsabile amministrativo del Castello di Donnafugata, in un'intervista effettuata il 27 settembre 2023.

15 Tratto dalla *Guida al Parco di Donnafugata* disponibile sul sito web del Castello di Donnafugata al link: https://castellodonnafugata.org/wp-content/uploads/2020/10/Guida-Parco_def.pdf .

16 Ibidem.

17 Farina A., Canini L., (a cura di), *Alberi Monumentali d'Italia. 100 esempi di monumentalità ai sensi della legge 14 gennaio 2013*, n. 10, Rodorigo Editore, Roma settembre 2018, p. 216.

18 Informazioni fornite da Daniela Sgarioto, *cit.*

19 Ibidem.

20 Farina A., Canini L., *op. cit.*, p. 216.



Foto 16

Foto 17

I lentischi della Foce del Fiume Irminio

Con Decreto dell'Assessorato Regionale Territorio e Ambiente del 7 Giugno 1985, pubblicato nella G.U.R.S. n. 31 del 27 luglio 1985, è stata istituita la Riserva Naturale Speciale Biologica "Macchia foresta del Fiume Irminio". La Riserva, che ricade all'interno dei Comuni di Ragusa e Scicli, è stata istituita in ragione di attente valutazioni elaborate dal Consiglio regionale, che "ha affermato la sussistenza intorno alla foce del fiume Irminio di un ecosistema di prevalente valore botanico e di una fascia di ecotone intorno a detto ecosistema indispensabile alla sopravvivenza di quest'ultimo"[21]. La presenza di tale patrimonio naturale, secondo quanto espresso dal Consiglio regionale, è meritevole di tutela per ragioni scientifiche, ma anche storiche e culturali, poiché tale area è preziosa espressione di come si presentavano le coste dell'isola in epoche passate, nonché della pregevole e variegata biodiversità che caratterizza l'area[22].

La Riserva, le cui notevoli dimensioni raggiungono circa i 130 ettari, è composta dall'area di riserva (zona A) e dall'area di pre-riserva (zona B), ed è sede di un Centro visite collocato presso il Casale, nel quale è possibile visitare un museo naturalistico.

Il fiume Irminio è il corso d'acqua più esteso dell'intera provincia: 52 km che hanno origine dal Monte Lauro (987 metri s.l.m.) per poi sfociare nel Mar Mediterraneo. Il suo fascino è alimentato da una leggenda, secondo la quale l'area attigua alla foce fosse abitata dal dio Mercurio. La genesi di questo racconto antico risale a Plinio il Vecchio. Nel III libro della *Naturalis Historia*, Plinio sostiene infatti che il nome Irminio provenga da Ermete, in latino *Hermes*, cioè Mercurio[23]. Sulla base di fonti storiche, possiamo affermare che nell'antichità il fiume fosse navigabile e, in epoca greca e romana, la foce rappresentasse un punto di attracco prezioso, un porto-canale di largo impiego per la realizzazione di scambi commerciali tra l'entroterra e la zona costiera. Tale attività ha avuto una sua florida prosecuzione in epoca araba e normanna, in cui si sono intrattenute relazioni commerciali con Malta e l'area costiera dell'Africa, e nel corso dell'Alto Medioevo. Fino a questo periodo storico, il percorso del fiume era adornato da meravigliosi boschi, e testimonianze storiche riferiscono che uno di questi fosse denominato *Silva Suri*[24]. La conformazione che la foce e la costa hanno assunto, e che oggi possiamo ammirare, è fortemente legata a quanto ha avuto luogo intorno all'anno mille: il notevole disboscamento che ha coinvolto le zone più interne ne ha provocato l'insabbiamento, che ha portato con sé ulteriori conseguenze, tra cui la totale sparizione del porto e la nascita di dune permeate da abbondante vegetazione. Il fiume poi ha assunto un carattere torrentizio[25]. Nei primi anni del Novecento è stata avviata la bonifica delle aree più umide, rese insalubri in ragione della copiosa presenza di zanzare che ha favorito la diffusione della malaria, ma anche al fine di creare nuovi spazi da destinare all'agricoltura[26].

Percorrendo la Riserva si ha la straordinaria occasione di osservare una vegetazione florida, di eccezionale varietà, costituita da molteplici specie, tra le quali figurano: efedra, agave, salsola, ravastrello, ginepro calcatreppola, timo, giglio di mare e palma nana.

Lungo il fiume si incontrano, inoltre, splendidi esemplari di pioppo, eucalipto e salice. Si rileva anche la presenza di numerosi esemplari di lentisco, appartenenti alla specie *Pistacia lentiscus* L. La peculiarità di tali individui risiede nei tronchi prostrati e nell'affascinante tendenza a fondersi tra loro: i rami di ciascun esemplare, allungandosi, si uniscono in una continuità armoniosa, diventando un tutt'uno. Questa formazione vegetale di notevole pregio e fascino è nota anche con il nome di "macchia-foresta"[27]. L'altezza dei lentischi è compresa tra i 2,50 e i 4,50 m e si presume che la loro età si aggiri intorno ai 200 anni[28]. Nell'elenco ministeriale è stato censito uno di questi straordinari lentischi, che dispone di dimensioni significative (Foto 18). La circonferenza del fusto raggiunge i 140 cm, e presenta un'altezza di 3 m. Per tale monumento arboreo si annoverano i seguenti criteri di monumentalità: "età e/o dimensioni", "forma e portamento", "pregio paesaggistico".

21 Istituzione della Riserva naturale speciale biologica "Macchia foresta del Fiume Irminio"- Decreto 7 giugno 1985, pubblicato nella G.U.R.S. n. 31 del 27 luglio 1985. La consultazione dell'atto è disponibile al link: https://territorio.provincia.ragusa.it/system/sites/2/Istituzionemacchia.pdf .

22 Ibidem.

23 AA.VV. (n.d.), *Scicli rigenera. Un manifesto per la città di domani* [Documento strategico], Comune di Scicli, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano (DAStU), p. 140.

24 Ivi, pp. 139-140.

25 Ivi, p. 140.

26 Ibidem.

27 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 263.

28 Ibidem.



Foto 18

PROVINCIA
DI SIRACUSA



▲ Albero monumentale

SCALA 1:500000

0 5000 12500 25000 50000 m



(1) Bagolaro di Buscemi	Lat: 37° 5' 8,7"	Lng: 14° 53' 3,7"
(2) Olmo campestre di San Nicola – Tellaro	Lat: 36° 50' 34,66"	Lng: 15° 05' 22,18"
(3) Mandorlo di Contrada Pizzuta	Lat: 36° 50' 48,98"	Lng: 15° 05' 43,3"
(4) Tamerice africana di San Nicola Belludia	Lat: 36° 50' 50,49"	Lng: 15° 04' 34,1"
(5) Carrubo di Cava Candelaro	Lat: 36° 50' 39,38"	Lng: 14° 58' 43,99"
(6) Pino di Norfolk di Piazza XVI Maggio	Lat: 36° 53' 30,19"	Lng: 15° 04' 04,72"
(7) Lentisco di Tre Pezzi	Lat: 36° 57' 14,6"	Lng: 14° 59' 09,44"
(8) Olivo di Contrada Busulmone	Lat: 36° 53' 33,85"	Lng: 15° 02' 12,63"
(9) Mandorlo di Contrada Busulmone	Lat: 36° 53' 36,08"	Lng: 15° 02' 12,36"
(10) Leccio di Mendola	Lat: 37° 02' 08,93"	Lng: 14° 54' 54,03"
(11) Leccio di Villa Comunale di Palazzolo Acreide	Lat: 37° 03' 27,67"	Lng: 14° 54' 37,53"
(12) Cipresso comune della Villa Comunale di Palazzolo Acreide	Lat: 37° 03' 30,17"	Lng: 14° 54' 31,98"
(13) Cedro del Libano della Villa Comunale di Palazzolo Acreide	Lat: 37° 03' 29,81"	Lng: 14° 54' 33,74"
(14) Noce comune di Contrada Bibbinello	Lat: 37° 04' 31,67"	Lng: 14° 57' 18,29"

Il bagolaro di Buscemi

Nel Comune di Buscemi, precisamente in Corso Vittorio Emanuele 112, si individua un maestoso bagolaro, appartenente alla specie *Celtis australis* L. (Foto 1, 2). L'esemplare si distingue per le sue considerevoli dimensioni, che lo rendono massiccio e imponente: la circonferenza del fusto, infatti, è di 525 cm; l'altezza raggiunge i 25 m. I criteri di monumentalità attribuiti all'albero sono: "età e/o dimensioni" e "forma e portamento". Il monumento arboreo adorna il cortile di un edificio comunale che, in passato, ospitava una scuola elementare, che attualmente è destinato a vari usi e impieghi, determinati dalle esigenze espresse dalla comunità[1]. Il luogo in cui radica ha contribuito a rendere questo meraviglioso gigante verde un elemento peculiare del territorio, punto di riferimento prezioso per i cittadini e parte integrante della loro quotidianità, presenza che ha saputo attendere e accogliere ogni mattina diverse generazioni di studenti, custodendone sguardi, speranze e curiosità. Oggi, è testimone delle attività che hanno luogo nel Comune di Buscemi, con la saggezza di chi ha assistito a continui cambiamenti dettati dallo scorrere del tempo, a cui si è adattato, rimanendo saldamente al proprio posto.

Qualche anno fa le condizioni fitosanitarie dell'albero risultavano compromesse e il suo aspetto ne era espressione tangibile: molte branche e ramificazioni apparivano secche; la quantità di foglie era contenuta e di colore giallastro. Nel 2004, il comune ha sottoposto all'Osservatorio per le malattie delle piante (OMP) di Acireale alcuni campioni dell'esemplare.

L'OMP ha rilevato la presenza di specie fungine, principali responsabili delle carie, del disseccamento dei rami e del deperimento generale del bagolaro[2]. Tale diagnosi ha dato il via a una serie di interventi attuati dal Comune, che ha riservato notevole attenzione e cura nei confronti del monumento: nel gennaio del 2005, sono stati predisposti infatti degli interventi per eliminare celermente le branche e i rami deperiti, con lo scopo di interrompere la diffusione dell'agente fungino. Nel gennaio del 2019, il patriarca verde è stato messo in sicurezza e, infine, nell'agosto 2021, sono stati messi in atto interventi di manutenzione, volti soprattutto all'eliminazione dei rami secchi[3].

Secondo una tradizione locale, ai cittadini di Buscemi è stato attribuito l'appellativo *cucchi*, in italiano "gufi". Dato che la popolazione complessiva del comune è di circa 1000 abitanti, si è soliti usare l'espressione *millicucchi*. Da questa deriverebbe il nome che, nel dialetto siciliano, viene impiegato per indicare il bagolaro, il *millicucco*[4].



Foto 1

1 Informazioni fornite dai dipendenti proposti del Comune di Buscemi, in un'intervista svolta il 10 ottobre 2023.

2 Morreale F., *op. cit.*, pp. 56-57.

3 Informazioni fornite da Lucio Cantone, Ufficio Urbanistica del Comune di Buscemi, in un'intervista effettuata il 13 settembre 2023.

4 Ibidem.


Foto 2

Il patrimonio arboreo di Noto

Giunti nel Comune di Noto, i contributi dedicati ai monumenti arborei selezionati guidano il lettore non solo all'identificazione degli alberi secondo le caratteristiche tecnico-scientifiche, ma lo inducono anche a immergersi a pieno nelle atmosfere in cui sono calati. L'obiettivo è quello di dipingere un caleidoscopico concentrato di storie naturali e storie umane, che, fondendosi tra loro, hanno tessuto le trame di un fitto dialogo che si è tenuto a valorizzare sotto il punto di vista storico, letterario, artistico, religioso, fino a giungere a citazioni di esplicite forme di affetto, attraverso le quali i patriarchi verdi sono divenuti protagonisti di favole familiari o semplicemente destinatari di appellativi che evocano l'importanza che la comunità ha riconosciuto loro.

Un acchiappasogni naturale: l'olmo campestre di San Nicola – Tellaro

Incorniciato da due rigogliosi filari di alberi di arancio che ne enfatizzano la bellezza, presso località San Nicola - Tellaro, risiede un olmo campestre appartenente alla specie *Ulmus minor* Mill., che per "età e/o dimensioni" è stato dichiarato monumentale (Foto 3). Il suo fascino si fonda su un aspetto apparentemente ossimorico: dal solido fusto di 390 cm di circonferenza si articolano delle braccia lignee poderose che terminano con dei fini e scapigliati ramoscelli da cui pendono foglie leggere che vibrano sfiorate dal vento. Con la sua altezza di ben 19 m, l'olmo di San Nicola - Tellaro sembra rievocare "l'ombroso e grande" olmo che Virgilio colloca negli Inferi, precisamente nel Libro VI dell'Eneide, nelle cui fronde si annidano e rimangono attaccati alle foglie i sogni vani. Con un azzardato sforzo di immaginazione, il nostro olmo campestre sembra quasi disegnare in cielo, attraverso il grazioso reticolo dei suoi ramoscelli, proprio un acchiappasogni naturale. Confidenti nell'affetto che queste e le future generazioni riserveranno al nostro patriarca vegetale, speriamo che l'olmo continui a ispirare sogni in coloro che poseranno su di lui il loro sguardo, sogni, si spera non vani, di tutela e valorizzazione di questo monumento arboreo di rara bellezza.



Foto 3

Il mandorlo di Contrada Pizzuta

Contrada Pizzuta è caratterizzata dalla presenza di un custode affascinante e molto antico: si tratta di un mandorlo appartenente alla specie *Prunus dulcis* (Mill.) D.A. Webb (Foto 4). La circonferenza del tronco è di 270 cm; l'altezza, secondo quanto riportato nell'elenco stilato dal Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste raggiunge i 9 m. Tuttavia, interventi antropici di notevole entità, riconducibili principalmente all'attività di potatura, hanno modificato in modo considerevole l'aspetto del mandorlo e le sue dimensioni: in particolare, l'altezza è stata notevolmente ridotta, fino a raggiungere soli 4 m[5]. Si presume che l'età dell'albero sia di circa 300 anni[6] e la sua monumentalità è data dai criteri di "età e/o dimensioni" e "valore ecologico".

5 L'altezza è stata rilevata da Sebastiano Di Maria, manutentore dell'Hotel La Corte del Sole, e riferita nel corso di un intervista effettuata il 13 ottobre 2023.

6 Schicchi R., Raimondo F.M., 2011, *op. cit.*, p. 140.



Foto 4

Una musa inaspettata: la tamerice di San Nicola Belludia

Ai bordi della strada provinciale, presso la Contrada di San Nicola Belludia, silente guardiana di una proprietà privata, una tamerice africana (precisamente una *Tamarix africana* Poir.) cattura lo sguardo di chi transita e ha la fortuna di imbattersi in lei (Foto 5). Alto 7,5 m e con una circonferenza del tronco di 370 cm, l'esemplare è stato inserito nell'elenco degli alberi monumentali per il criterio di "età e/o dimensioni". Immersa nel contesto rurale del territorio agricolo di Noto da più di 200 anni, la tamerice, in primavera, impreziosisce la chioma, ampia e strutturata, con la tipica fioritura bianco-rosacea, che la rende un monumento arboreo dalla bellezza delicata, che però si sposa anche con la sua caratteristica fortezza e resistenza alla siccità, al vento e alla salinità[7]. Forse proprio questa sua affascinante ambivalenza l'ha resa, sin dai tempi antichi, musa arborea di poeti e scrittori che ne hanno valorizzato, con le loro parole, l'intrinseco significato. Citata nella IV Bucolica da Virgilio, dove l'umile tamerice si erge a simbolo di una poesia di stile non elevato, umile appunto, venne poi utilizzata da Giovanni Pascoli come titolo dal sapore virgiliano per la sua prima e importante raccolta di poesie, *Myricae*, che significa proprio "Tamerici".

7 Farina A., Canini L., *op. cit.*, p. 218.

Foto 5

Il carrubo di Cava Candelaro

La località Cava Candelaro vanta la presenza di uno straordinario carrubo, appartenente alla specie *Ceratonia siliqua* L., che radica nelle vicinanze di un agrumeto[8] (Foto 6). Si tratta di uno dei monumenti arborei più imponenti e vetusti dell'intera regione, che dispone infatti di dimensioni considerevoli: la circonferenza del fusto raggiunge i 1000 cm e l'altezza è di 10 m. Dalla massiccia ceppaia, caratterizzata da nodosità e costolature, sorgono due branche a circa 1,70 m dal terreno. Da esse hanno origine ulteriori ramificazioni che sostengono una chioma estesa e non simmetrica. In ampie parti del tronco si rileva la presenza di carie, che sono state la causa principale del cedimento di alcuni rami nel corso del tempo. L'età stimata dell'albero è di circa 900 anni[9]. Come tutti gli esemplari di carrubo particolarmente maestosi, anche il nostro è chiamato nell'idioma locale *Patri ranni,* poiché è percepito come un patriarca depositario di dignità e saggezza, custode silenzioso delle vicende umane, i cui segni scolpiti dal tempo concorrono ad aumentarne il potere suggestivo, il fascino e una silenziosa ammirazione[10]. I criteri di monumentalità attribuiti al carrubo sono: "età e/o dimensioni" e "valore ecologico".

8 Morreale F., *op. cit.*, p. 61.

9 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, pp. 286-287.

10 Morreale F., *op. cit.*, p 59.



Foto 6

Un monumento vegetale nel “giardino di pietra”: il pino di Noto

Nel giugno del 2002, Noto, definita dallo storico e critico d’arte Cesari Brandi “giardino di pietra”[11], assieme ad altre sette città della Sicilia sud-orientale, venne inserita nella *World Heritage List* riconoscendo nel sito “Le città tardo barocche del Val di Noto” un patrimonio architettonico di immenso valore, “testimonianza del genio esuberante dell’arte e dell’architettura del tardo Barocco” che rappresenta “l’apice e la fioritura dell’arte barocca in Europa” – dalle motivazioni dell’UNESCO per l’iscrizione del sito[12]. Noto non è soltanto la più emblematica tra le città siciliane barocche, ma anche il simbolo di un patrimonio culturale resiliente che seppe risorgere letteralmente dalle sue rovine. Da “monton de piedras abandonadas”, come cita una testimonianza dell’epoca, in seguito al distruttivo sisma del 1693 e dopo una serie di scelte difficili e aspri conflitti, Noto venne ricostruita in altro luogo imbellettata con il virtuosismo, la teatralità e il tipico *pathos* dello stile barocco[13]. La fase di ricostruzione della città si accompagnò inevitabilmente con il trauma dell’abbandono del sito originario, della separazione da una storia millenaria che il terremoto aveva praticamente cancellato, perciò il costante confronto con il passato non poté che condurre all’impiego di una rinnovata magnificenza che trovò nell’architetto Rosario Gagliardi (1690 ca. - 1762) uno dei suoi più grandi artefici[14]. Della vita del talentuoso architetto, che da figlio di falegname calabrese si trovò a rappresentare una delle pietre miliari del barocco siciliano, non si sa molto[15], ma la sua eredità artistica è ben identificabile e conservata, grazie ai suoi significativi lavori, tra cui la Chiesa di San Domenico a Noto, la cui costruzione iniziò sotto il suo diretto controllo nel 1737[16].

La facciata della Chiesa caratterizzata da una pronunciata convessità centrale, intesa come conseguenza della concavità dello spazio interno[17], si presta come preziosa scenografia di un’*Araucaria heterophylla* (Salisb.) Franco, volgarmente nota come pino di Norfolk (Foto 7, 8), con la quale instaura un fitto dialogo fatto di rimandi, contrasti e giochi cromatici: i lunghi e verdi rami sembrano riecheggiare gli architravi dal color miele della Chiesa, così come le tenere colonne di calcare sembrano imitate dal solido tronco dell’albero. Fino al 1999, a far compagnia al pino monumentale, era presente un altro esemplare di araucaria, tagliato perché visibilmente morto, entrambi impiantati tra il 1850 e il 1851; poi su segnalazione di Legambiente nel 2006[18], il superstite venne insignito del riconoscimento di albero monumentale secondo i seguenti criteri: “età e/o dimensioni”, “rarità botanica” e “architettura vegetale”. A un’altitudine di 115 metri s.l.m., il pino campeggia nella piazza XVI Maggio, nota anche come Piazzetta Ercole, svettando in cielo con un’altezza di 28 m e con una circonferenza del fusto di 300 cm.

A completamento di questo angolo barocco in cui elementi naturali e artistici concorrono nella realizzazione della scenografia, all’ombra del pino monumentale troviamo infine altri tre importanti rimandi storici simbolici, questa volta risorgimentali. In primis, la fontana d’Ercole realizzata nella metà del Settecento dallo scultore Giuseppe Orlando, campeggiata dalla statua dell’eroe mitico rappresentato nel momento di riposo dopo l’uccisione del leone Nemeo, la cui clava venne rimossa, in seguito a un intervento di modifica nel corso dell’Ottocento, e sostituita con uno scudo recante lo stemma di Noto[19]. Come il nome stesso della piazza rievoca, il 16 maggio del 1860 alcuni giovani antiborbonici di Noto issarono tra le braccia della statua di Ercole la prima bandiera tricolore, emblema della rivoluzione garibaldina, con su scritto “morte a chi tocca questo vessillo”[20]. Ai lati della fontana, infine, l’omaggio a due personaggi illustri della città: da un lato, in bronzo, il busto del patriota e giurista tra i protagonisti della neonata Italia, Matteo Raeli[21]; dall’altro, in marmo bianco, le effigie dell’infelice poetessa Mariannina Coffa, che da donna piegata e sottomessa suo malgrado alle regole sociali di fine Ottocento che le erano state imposte, partecipò a suo modo ai nuovi eventi italiani con alcuni componimenti patriottici[22].

11 Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa Servizio per i Beni Architettonici, *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell’UNESCO*, Edibook Giada, Palermo 2008, p. 13.

12 Ivi, p. 18.

13 Ivi, p. 165.

14 Nobile M.R., Bares M.M., *Rosario Gagliardi (1690 ca. - 1762)*, Edizioni Caracol, Palermo 2013, p. 15.

15 Ivi, p. 13.

16 Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa Servizio per i Beni Architettonici, *op. cit.*, p. 174.

17 Ivi, p. 69.

18 Morreale F., *op. cit.*, pp. 9, 53.

19 Cfr. https://www.notoinforma.it/?p=1783 .

20 Ibidem.

21 Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-raeli_%28Dizionario-Biografico%29/ ; Cfr. https://www.notoinforma.it/?p=1783 .

22 Ibidem.



Foto 7



Foto 8

Il lentisco di Località Tre Pezzi: un monumento sempreverde

Sin dai tempi lontanissimi, le zone litoranee della Sicilia, e quelle immediatamente prospicienti la costa, erano ricoperte da un manto vegetale costituito principalmente da vari esemplari sempreverdi, che l'intensa antropizzazione ha notevolmente ridimensionato, se non del tutto distrutto e soppiantato[23]. I principali attori di questo tipico paesaggio mediterraneo, ormai rarefatto, sono le sempreverdi specie di lentisco, mirto, corbezzolo e carrubo[24], che, sopravvissuti e concentrati in alcune aree della Sicilia, hanno saputo cristallizzare la loro preziosità in espressioni naturali di cui è stata riconosciuta non solo la bellezza, ma anche l'importanza e, in taluni casi, la monumentalità. È questo, ad esempio, il caso del lentisco (*Pistacia lentiscus* L.) di Località Tre Pezzi, riconosciuto monumentale secondo il criterio di "età e/o dimensioni" (Foto 9). Posto a un'altitudine di 575 metri s.l.m., il nostro arbusto policormico presenta due tronchi la cui circonferenza rispettivamente è di 150 cm e 120 cm, per un'altezza di 5 m. I tipici frutti color rosso porpora, che in maturazione assumono una colorazione nerastra, contengono al loro interno una piccola mandorla commestibile come quella del pistacchio e, sin dall'antichità, sia i frutti che la corteccia del lentisco sono stati impiegati per più disparati usi, compreso quello medicamentoso e alimentare[25].

23 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 27.

24 Ibidem.

25 Ivi, pp. 27-28.

Foto 9

C’erano una volta un olivo e un mandorlo… I monumenti arborei della Contrada Busulmone

Un luogo che, attraverso le sue emanazioni ed energie, sappia far vibrare l’anima di chi vi si imbatte, è senza alcun dubbio il luogo in cui tutto si ferma, il tempo arresta la sua corsa, niente ha più un’età e si annega nell’emozione. Tutte queste peculiarità concorrono alla definizione del cosiddetto “luogo dell’anima”, un luogo che non deve necessariamente corrispondere a un posto reale, o, se realmente esistente, rispondere esattamente a determinate caratteristiche estetiche e non. Il luogo dell’anima fa fede a criteri soggettivi e istintivi, semplicemente il posto in cui tutto è pervaso da un’atmosfera quasi favolistica, senza tempo e tutta filtrata dal sentimento. Certamente, la Contrada Busulmone, sede di due patriarchi verdi di notevole pregio, avrà rappresentato e rappresenta per molti un luogo dell’anima, se a essa, e in particolare all’olivo monumentale (Foto 10, 11) che vi risiede, è stata addirittura legata una leggenda.

C’era una volta… Eleonora, che, assieme all’anziano nonno, abitava presso la collina di Busulmone, proprio a ridosso del grandissimo olivo, vera e propria roccaforte naturale. Un giorno il nonno, avvistando da lontano le navi turche avvicinarsi presso la terraferma, decise di nascondere l’amata nipote nell’incavo del tronco dell’olivo che magicamente, dopo l’ingresso al suo interno della fanciulla, si richiuse lasciando ahimè in vista un mero pezzettino di stoffa del vestito di Eleonora. I turchi sbarcati e arrivati presso la collina di Busulmone, intenti a far man bassa, si accorsero del pezzettino di stoffa che sporgeva dal tronco dell’olivo e immaginando che qualcosa fosse stato nascosto al suo interno, cominciarono a colpire l’albero con le asce. Il povero olivo, da novello eroe, non solo resistette a ogni colpo, ma fedele al suo impegno di salvare la vita a Eleonora, aprì un varco nella parte retrostante del suo fusto per permettere la fuga della fanciulla. Quando fu certo che Eleonora era ormai al sicuro, l’eroico olivo cedette ai fendenti turchi che, fatta finalmente breccia nel povero tronco, non trovarono un bel nulla, e, arresi, se ne andarono. Fu così che grazie alle gesta del grande olivo, Eleonora ebbe salva la vita e, assieme al nonno, vissero felici e contenti[26].

Tutt’oggi il millenario olivo (*Olea europaea* L.), che secondo le stime dovrebbe avere tra i 1300 e i 1500 anni conserva nella sua fisionomia quelle caratteristiche che molto probabilmente ispirarono la leggenda: il tronco dell’albero monumentale di una circonferenza di 880 cm, infatti, presenta sul davanti un’ampia feritoia centrale; mentre sul lato opposto si apre una grande cavità di 1,90 m alla base e 1,10 m in altezza[27]. L’imponente chioma con forma tendenzialmente globosa concorre a definire l’imponenza dell’olivo che si staglia in cielo per 9 m, presentando un’altitudine di 180 metri s.l.m.[28]. A decretare, infine, la sua monumentalità sono i seguenti criteri: “età e/o dimensioni”; “valore ecologico”; “pregio paesaggistico”.

Il contesto di Contrada Busulmone regala la presenza di diversi altri esemplari di olivo molto antichi, oltre a un altro patriarca arboreo di circa 200 anni, che per età e/o dimensioni è stato riconosciuto essere un albero monumentale[29]. Si tratta di un *Prunus dulcis* (Mill.) D.A. Webb, volgarmente noto come mandorlo, alto 9 m, che presenta un’altitudine di 180 metri s.l.m. e una circonferenza, per ciascuno dei tre fusti che lo caratterizza, di 130 cm, 140 cm e 100 cm (Foto 12, 13). Che a fare da eco alla monumentalità e alla bellezza dell’olivo, sia proprio un mandorlo probabilmente non è una mera casualità: l’olivo, il mandorlo, così come il fico d’India sono elementi ricorrenti della vegetazione siciliana, veri e propri marcatori genetici dell’isola. Nei suoi scritti, Luigi Pirandello, ad esempio, non ha bisogno di affermare la sua sicilianità, ma l’ombra degli olivi, i mandorli in fiore, le siepi di fichi d’India concorrono a definire le immagini interpretative del suo universo letterario che va oltre la metafora. Gli elementi vegetali sono tra i protagonisti del suo spazio primordiale dove la Sicilia, suo luogo dell’anima, non viene quasi mai citata esplicitamente, ma tutto nella sua opera riverbera e ci parla di Lei.

26 Informazioni fornite da Giuseppe Genovesi, proprietario degli alberi monumentali di Contrada Busulmone, in un’intervista effettuata il 10 dicembre 2023.

27 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, p. 293.

28 Ibidem.

29 Informazioni emerse durante l’intervista a Giuseppe Genovesi, *cit.*



Foto 10



Foto 11

Foto 12





Foto 13

Il leccio di Mendola. Un incontro con le tradizioni religiose siciliane

Carlo Levi ci ricorda che "il futuro ha un cuore antico"[30]. Non è possibile avere uno sguardo dritto e orientato al futuro senza avere piedi ben saldi nel proprio passato, ed è forse questo istinto che richiama palazzolesi e non a ritornare presso la Contrada di Mendola, soprattutto in estate, in occasione della festa popolare in onore di Santa Lucia di Mendola[31]. A pochi chilometri da Palazzolo Acreide, ma in territorio di Noto, si trova infatti il luogo di culto dedicato alla Santa, omonima e coeva della ben più famosa Lucia di Siracusa[32], a cui sono legate diverse versioni del suo martirio avvenuto, da tradizione, il 16 settembre, data in cui si svolgono anche le celebrazioni in suo onore[33]. Nei pressi della chiesa di Mendola, superstite di un'antica lecceta estirpata per ottenere seminativi, si erge un leccio monumentale, appartenente alla specie *Quercus ilex* L.[34] (Foto 14). In questo caso, non solo le sue peculiarità fisiche, ma anche quelle storiche e religiose hanno contribuito a decretarne la monumentalità, secondo i criteri di: "età e/o dimensioni"; "valore ecologico"; "pregio paesaggistico"; "valore storico, culturale, religioso". Collocato a un'altitudine di 650 metri s.l.m., il leccio presenta una circonferenza del tronco di 380 cm per un'altezza di 14 m.

Il monumento arboreo e tutto il prezioso contesto che lo circonda sono divenuti a buon diritto veri e propri simboli non solo di una manifestazione geografica, ma anche culturale, innescando nel corso dei secoli quella che Carl Sauer, nella sua concezione di geografia culturale, definisce il dialogo fruttuoso tra cultura e paesaggio, secondo cui le culture si sviluppano grazie al paesaggio, ma aiutano anche a sviluppare il paesaggio[35]. Come molti esemplari raccontati all'interno di questo volume, anche il leccio si pone come custode di un'antica tradizione siciliana, in questo caso religiosa. Secondo la leggenda, grazie all'intervento di San Giminiano, Lucia riparò a Mende – antica città siracusana da cui probabilmente deriva il nome Mendola[36]–, dove avviò una profonda campagna di conversione[37]. Per sfuggire alla persecuzione cristiana, trascorse poi gli ultimi anni della sua esistenza in una grotta presso la Contrada di Mendola, dove avvenne, secondo la leggenda, un miracolo: per abbeverare la Santa, improvvisamente dalla roccia sgorgò una sorgente di acqua che divenne poi meta di pellegrinaggio, poiché ritenuta avere poteri taumaturgici[38]. A custodia di questo luogo miracoloso venne costruito un ipogeo, a cui i pellegrini accedevano tramite delle scale, che costituisce tutt'oggi il luogo più affascinante della chiesa rupestre costruita in onore della Santa, i cui ruderi sono ancora in grado di restituirci la sua antica magnificenza[39]. Nel corso dei secoli, il luogo di culto ha conosciuto diverse vicissitudini e interventi tesi a voler imprimere i segni della sua storia ed evoluzione: dopo l'abbandono sotto la dominazione araba, risorse nuovamente sotto i normanni che edificarono altresì un monastero benedettino di cui, il luogo di culto, seguì nel corso dei secoli le vicende religiose e temporali[40]. Quella che a tutti gli effetti divenne un'abbazia cadde in declino già dalla fine del XVI secolo e, devastata dal terremoto del 1693, fu di fatto abbandonata finché, nel 1697, divenne un romitorio[41].

Solo nel '900, l'eremo e la chiesa moderna vennero restaurati, e nel 1933 il vescovo di Noto elevò la chiesa in prossimità del leccio a parrocchia[42].

30 Levi C., *Il futuro ha un cuore antico*, Einaudi, Torino 1964.

31 Cfr. https://palazzoloacreide.italiani.it/santa-lucia-di-mendola-palazzolo-acreide/ .

32 Morreale F., *op. cit.*, p. 81.

33 Tratto dal contributo *Santa Lucia di Mendola* di Niccolò Monterosso, laureato in Storia, 21 dicembre 2023.

34 Morreale F., *op. cit.*, pp. 81-83.

35 Banini T., *Geografie culturali*, FrancoAngeli, Milano febbraio 2019.

36 Cfr. https://www.balarm.it/news/una-chiesa-un-ipogeo-e-l-acqua-che-cura-gli-occhi-dove-si-trova-a-mennula-ri-santa-lucia-122696 .

37 Tratto dal contributo *Santa Lucia di Mendola* di Niccolò Monterosso, laureato in Storia, 21 dicembre 2023.

38 Ibidem; Cfr. https://www.balarm.it/news/una-chiesa-un-ipogeo-e-l-acqua-che-cura-gli-occhi-dove-si-trova-a-mennula-ri-santa-lucia-122696 .

39 Cfr. https://www.balarm.it/news/una-chiesa-un-ipogeo-e-l-acqua-che-cura-gli-occhi-dove-si-trova-a-mennula-ri-santa-lucia-122696 .

40 Tratto dal contributo Santa Lucia di Mendola di Niccolò Monterosso, laureato in Storia, 21 dicembre 2023.

41 Ibidem.

42 Ibidem.



Foto 14



Foto 15

IL CARRUBO *DI ROSOLINI*, L'ESEMPLARE *PIÙ ANTICO* DEL MEDITERRANEO

Tutte le piante che ricoprono e impreziosiscono il nostro pianeta stringono sottili legami con l'ambiente e il contesto che le circondano, diventando punto di riferimento essenziale per chi, come gli animali, ne fanno un rifugio; per la natura, divenendone una sentinella; per l'uomo che lega a loro la sua storia e la sua sopravvivenza, grazie ai loro frutti e ai loro prodotti. Il Comune di Rosolini, ad esempio, non a caso è noto anche con l'appellativo "città del carrubo": ogni appezzamento di terreno, ogni casa di campagna vanta la presenza di una pianta di carrubo, divenuto di conseguenza un elemento caratterizzante, peculiare e identificativo del comune siciliano[43]. Presso Contrada Favarotto (*Favarotta*, secondo il dialetto locale[44]), risiede però il carrubo più importante di tutti, di ben 1700-2000 anni, che è non solo testimone, ma anche protagonista della storia di Rosolini e dei suoi abitanti[45] (Foto 15, 16). Pur non comparendo nell'elenco stilato dal Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste, questa straordinaria *Ceratonia siliqua* L. risulta essere non solo il più grande e antico carrubo della Sicilia, ma verosimilmente dell'Italia e del bacino del Mediterraneo[46]. L'albero è alto 8 m e presenta un fusto molto esteso con una circonferenza che si differenzia lungo il fusto: all'altezza del colletto raggiunge i 1850 cm; mentre a circa 1,30 m dal terreno, rasenta i 1210 cm[47]. L'aspetto del carrubo si caratterizza per la presenza di tre possenti

43 Informazioni emerse dall'intervista a Rosario Errante, già Funzionario dell'Assessorato Agricoltura e Foreste e già Funzionario direttivo Condotta Agraria Noto, 2 febbraio 2024.

44 Ibidem.

45 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, pp. 288-289; informazioni emerse dall'intervista a Rosario Errante, *cit.*

46 Schicchi R., Raimondo F.M., 2007, *op. cit.*, pp. 288-289.

47 Ibidem.



Foto 16

tronchi della circonferenza di 450 cm, collocati su una massiccia ceppaia da cui si diramano polloni di dimensioni più modeste[48]. Nel complesso il patriarca risulta asimmetrico sia nell'estesa chioma, sia per la presenza di un moncone cavo che si stima di 150-200 anni circa[49], risultato del tempo e dell'azione dei fenomeni naturali[50].

Nonostante l'età, il carrubo risulta essere ancora una pianta produttiva dal notevole vigore vegetativo, un vero e proprio "condominio biologico" in cui uccelli, soprattutto allodole, conigli e api trovano la loro dimora e la fonte del loro nutrimento[51]. Se, riprendendo un'espressione di Stefano Mancuso, "all'inizio di ogni storia c'è una pianta"[52], certamente all'inizio di gran parte di quelle della comunità di Rosolini vi è la pianta del carrubo, da sempre legata a doppio filo con le sue vicende umane. Chiamato in dialetto locale '*A maccia ra Carrua*, infatti, questo albero si è reso fondamentale nei periodi di guerra e carestia, come umile nutrimento grazie ai suoi frutti e ha rappresentato un importante luogo di fresco ristoro per uomini e animali nei periodi di mietitura. Questo esemplare, inoltre, è stato punto di incontro di numerose famiglie che hanno costruito ricordi indelebili di serenità e convivialità sotto la sua chioma, soprattutto nei lunedì di Pasqua. Il carrubo è stato, ed è tutt'ora, uno degli elementi cardini dell'economia locale, considerando che circa il 70% della produzione nazionale delle carrube ha luogo proprio in Val di Noto[53]. Ed è a suggello di tutta la riconoscenza che Rosolini nutre nei confronti di queste piante, e del suo esemplare millenario, che è stato istituito il *Carrua Fest*, volto a celebrare la loro preziosità, che si tiene tra settembre e ottobre, in corrispondenza della raccolta e/o fine raccolta (in base alla zona) del frutto del carrubo[54].

48 Ibidem.

49 Ibidem.

50 Informazioni emerse dall'intervista a Rosario Errante, *cit.*

51 Ibidem.

52 Mancuso S., *La pianta del mondo*, Laterza, Roma 2020.

53 Ibidem.

54 Informazioni fornite da Salvatore Vizzini, Presidente della Pro Loco Rosolini "Città del carrubo", 2 febbraio 2024.

Un viaggio tra i gioielli naturali di Palazzolo Acreide

Sull'onda di un rinnovato interesse per il classicismo, e impregnati della cultura illuministica che dilagava a quel tempo, numerosi giovani stranieri nel corso del XVIII secolo posero come meta imprescindibile del loro *Grand Tour* l'Italia e il meridione, terra del mito e della Magna Grecia che conservava in sé i segni di una natura quasi primitiva e una storia ancestrale. Raggiungere la Sicilia, in particolare, significava approdare in una terra esotica e misteriosa, cartina di tornasole necessaria per chiunque volesse conoscere a fondo l'Italia e la sua cultura.

Il viaggio di Johann Wolfgang Goethe, uno dei viaggiatori più illustri che si avventurarono fin lì, si trasformò in un momento leggendario, dove la sua fantasia si misurò con la potenza e la bellezza tangibile della realtà dell'isola, di cui, in *Viaggio in Italia*, affermò: "Senza veder la Sicilia, non ci si può fare un'idea dell'Italia. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto"[55].

Insieme a questo tipo di narrazioni prodotte dagli intellettuali viaggiatori dell'epoca, si affermò parallelamente la necessità di voler fissare e catturare i paesaggi in cui ci si imbatteva: nacque dunque il genere della veduta, illustrazioni che volevano porsi come resoconti realistici, quasi come delle cartoline dei luoghi visitati[56]. A tal proposito, nel cuore di Palazzolo Acreide, presso Palazzo Vaccaro, è presente un'esposizione permanente di incisioni originali riguardanti l'area iblea dei due più importanti *Voyage pittoresque* del Settecento, corredate da foto che mostrano la situazione attuale dei luoghi rappresentati[57].

Posare gli occhi sul materiale esposto nel museo significa avere la possibilità di viaggiare ancora tra epoche e luoghi lontani, realizzare, attraverso queste vedute interiori, veri e propri *nostoi* (ritorni) all'anima della Sicilia. Il viaggio (questa volta alla ricerca di fortuna e lavoro) e il *nostos* interessarono anche molte famiglie palazzolesi che, nel corso del dopoguerra, lasciarono Palazzolo Acreide per migrare all'estero alla ricerca di condizioni migliori; alcuni di questi senza fare più ritorno, altri, invece, protagonisti di moderni *nostoi* verso la madrepatria[58]. A ricordo di queste famiglie migrate, è stato posto, presso un vialetto della Villa Comunale, un monumento in memoria di Sam Liistro, un palazzolese che ha vissuto in Australia e che simbolicamente rievoca la partenza di numerosi suoi concittadini[59]. È presso questa Villa Comunale di 30.000 mq che risiedono dei veri e propri gioielli naturali: tre alberi monumentali di gran pregio segnalati dalla presenza di targhe donate nel 2018 dall'Associazione naturalistica e culturale "Natura Sicula"[60].

Procedendo per ordine di età, il primo albero monumentale è un leccio (*Quercus ilex* L.) di un'età stimata tra i 5-6 secoli (Foto 17), che assieme ad altri lecci vicini di dimensioni più ridotte, rappresenta un'importante testimonianza dell'antica copertura vegetale dell'area, prima che questa venisse destinata alla costruzione della Villa Comunale nella seconda metà dell'Ottocento[61]. Oltre all'età, anche le dimensioni ne definiscono la monumentalità: il leccio gigante presenta un'altezza di 24 m, un'altitudine di 643 metri s.l.m., e una circonferenza del fusto di 565 cm, dato questo che lo elegge con ogni probabilità a leccio più grande della Sicilia[62].

Di qualche secolo più giovane, segue il secondo albero monumentale, un cipresso comune (*Cupressus sempervirens* L.) di un'età presunta di tre secoli, che si staglia in cielo per un'altezza di 19 m e un'altitudine di 659 metri s.l.m. (Foto 18). I criteri che hanno concorso all'inserimento dell'esemplare tra gli alberi monumentali sono: "età e/o dimensioni" e "forma e portamento". Il cipresso monumentale, infatti, ha una forma piramidale compressa con un diametro medio della chioma di 16 m; inoltre, la dimensione del fusto, con una circonferenza di 718 cm, fa sì che presumibilmente possa essere riconosciuto come cipresso comune più grande d'Italia[63].

Collocato a un'altitudine di 659 metri s.l.m., infine, troviamo un cedro del Libano (*Cedrus libani* A. Richard) di più di 100 anni, di un'altezza di 14 metri e una circonferenza di 355 cm[64] (Foto 19, 20). La sua monumentalità è stata determinata sulla base dell'"età e/o dimensioni" e della "forma e portamento".

La residenza di questi patriarchi arborei, che si pone come piacevole oasi di quiete e bellezza, può anche essere considerata un vero e proprio giardino botanico per la varietà e la rarità di alberi, arbusti, siepi e fiori in esso contenuti, collocati con estrema cura e attenzione, così da creare un gioco a contrasto di forme e colori che concorrono alla creazione di un'atmosfera suggestiva ed emotivamente spiazzante[65].

Dalle prime fasi di costruzione nel 1880, sotto la supervisione del barone Vincenzo Messina di Bibbia, direttore onorario dei lavori e della progettazione del giardino all'interno del quale gli è stato dedicato un busto, la villa conobbe diversi interventi di abbellimento e ampliamento che inclusero anche la costruzione di una "Rotonda" e un chioschetto[66]. Con le sue preziosità e i suoi gioielli monumentali e naturalistici, Palazzolo Acreide si pone dunque come un viaggio identitario ed evocativo attraverso un territorio che intreccia cultura e paesaggio, memoria e contemporaneità, in una cornice armoniosa costruita nei secoli dall'opera della Natura e dell'uomo, che ne ha tracciato una storia densa e affascinante.

55 Goethe J.W., *op. cit.*, p. 258.

56 Per una ricognizione delle correnti artistiche correlate, si veda De Seta C., *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

57 Bongiorno G., *Palazzolo Acreide. Un paese indicibilmente bello*, in Sandalo P., (a cura di), *Palazzolo Acreide. Città Patrimonio dell'Umanità*, Pegaso Editore, Siracusa dicembre 2010, p. 52.

58 Cfr. https://palazzoloacreide.italiani.it/villa-comunale-palazzolo-acreide/ .

59 Ibidem.

60 Informazione fornita da Enzo Marabita, membro dell'Associazione naturalistica e culturale Natura Sicula, nel corso di un'intervista svolta l'11 novembre 2023.

61 Informazioni fornite da Fabio Morreale, Presidente dell'Associazione naturalistica e culturale Natura Sicula, nel corso di un'intervista svolta il 17 novembre 2023.

62 Ibidem.

63 Ibidem.

64 Ibidem.

65 AA. VV., *Guida di Palazzolo Acreide*, Istituto Studi Acrensi, Siracusa 1994; Cfr. https://palazzoloacreide.italiani.it/villa-comunale-il-viale-principale-a-sebastiano-dipietro/ .

66 AA. VV., *Guida di Palazzolo Acreide*, Istituto Studi Acrensi, Siracusa 1994, pp. 59, 60.



Foto 17



Foto 18



Foto 19

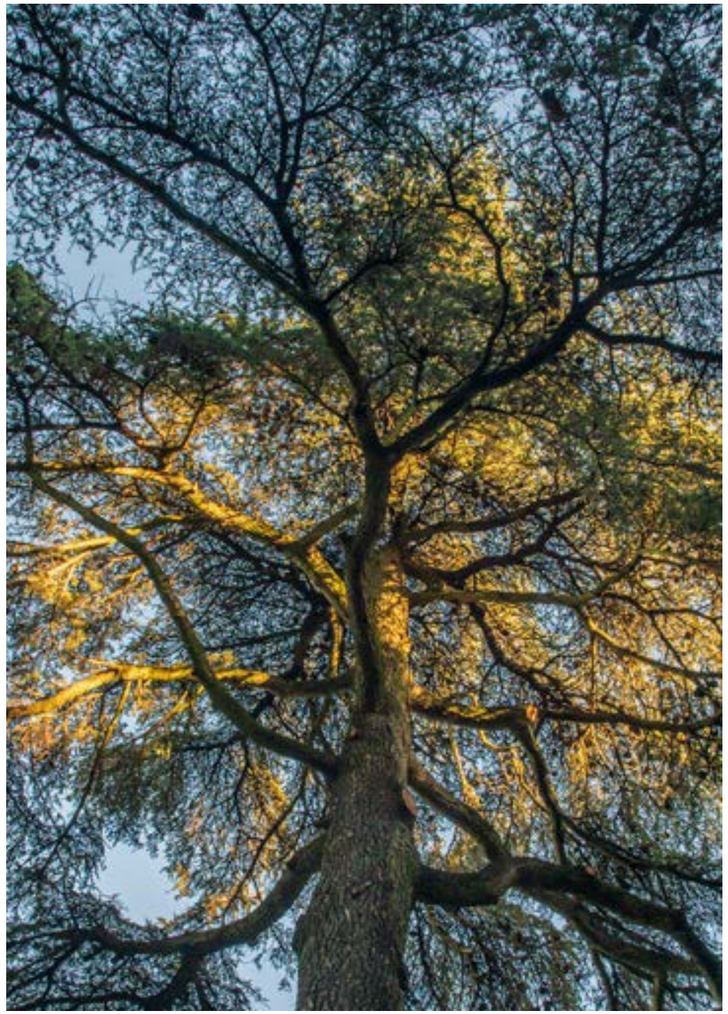


Foto 20

NON È *MONUMENTALE* MA...

A ridosso del chioschetto della Villa Comunale, si trova un platano orientale di incantevole bellezza, la cui presenza nel giardino rappresenta una particolarità poiché l'esemplare si trova al di fuori del suo habitat naturale, ovvero l'ambiente ripariale. Appartenente alla specie *Platanus orientalis*, l'albero di circa 150-200 anni (Foto 21) gode di buona salute e di un'ampia chioma di 10 m, pur avendo subito delle invasive potature a causa della prossimità dell'edificio accanto al quale è ubicato. Con una circonferenza del fusto di 260 cm, il platano si staglia in cielo per un'altezza di 9 m.



Foto 21

Il noce di Contrada Bibbinello a dialogo con la natura

Nel pensiero greco antico, la contemplazione, a differenza dell'attività pratica e produttiva, rimaneva strettamente legata alla felicità e alla filosofia. Chi contempla, raccogliendosi in sé e liberandosi dalle cose esteriori, scopre nell'unione con ciò che contempla il vero bene dell'uomo, la sua autentica felicità. Un concetto, quello della felicità, che si presta alle più variegate interpretazioni soggettive, ma che unanimamente, forse, si può far coincidere con un ritrovato equilibrio e una rinnovata connessione con la semplice legge naturale, che tutto governa e tutto dispone; e che ci sottrae, anche solo per qualche istante, dal flusso delle cose materiali, governato da logiche artificiali e prestabilite, per riconnetterci con il nostro io che istintivamente anela all'armonia con la madre di tutte le cose, la Natura. In ambito prettamente spirituale e religioso, c'è chi interpreta la contemplazione della Natura come strumento necessario per avere una prova tangibile dell'opera di Dio, lettura questa che appartiene, in particolare, allo scoutismo cattolico, il cui fondatore, Robert Baden-Powell, afferma "chi è cieco davanti alla bellezza della natura, ha perso la metà del piacere di vivere"[67].

Mosso dalla ricerca di un luogo che si prestasse al dialogo con la Natura, Don Paolo Ruta, parroco di Scicli, individuò nella cava naturale attraversata da un torrente, precisamente presso la Contrada Bibbinello, il posto ideale per costruire una base in cui poter ospitare gli scout di mezza Sicilia[68].

La Cava Bibbinello, infatti, un *canyon* di origine carsica, si presta non solo a essere un meraviglioso percorso di *trekking*, ma anche un vero e proprio viaggio introspettivo. Capace di rinfrancare il fisico, grazie alla costante temperatura fresca e umida, alla rigogliosa e variegata vegetazione, che offre anche riparo a diverse specie animali, al lento scorrere del torrente[69] – affluente del fiume Anapo che dà il nome alla suggestiva vallata –, il percorso lungo il *canyon* rappresenta altresì una carezza per l'anima, con la presenza di un'antichissima chiesa rupestre del VII secolo d.C., quasi a simbolo dell'incontro tra Natura e spirito, interamente scavata nella roccia[70], e una necropoli, posta nella parte finale della cava, un alveare roccioso di numerose tombe, sempiterne custodi di storie umane ormai sbiadite dal tempo[71].

Dunque, quest'oasi di pace e serenità venne scelta a buona ragione da Don Paolo Ruta come perfetto contesto per la sua base scout, oggi gestita dalla comunità MASCI (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani), che vide la costruzione di strutture di accoglienza in legno, oltre al recupero dell'antico mulino ad acqua[72]. Custode dei momenti di raccoglimento e convivialità di coloro, scout e non, che hanno scelto e scelgono ancora di ristorarsi in questo luogo, proprio nella parte pianeggiante antistante le strutture in legno e accanto al torrente, si erge il noce comune monumentale, che è stato ormai riconosciuto come simbolo di questo posto[73] (Foto 22). Il noce, appartenente alla specie *Juglans regia* L., con i suoi sporgenti rami, grazie ai quali raggiunge un'altezza di 13 m, costituisce infatti una segnaletica naturale della base scout, che non può sfuggire allo sguardo di nessun ospite e visitatore.

Posto a un'altitudine di 460 metri s.l.m., l'esemplare arboreo di una circonferenza del fusto di 330 cm è stato poi inserito nell'elenco degli alberi monumentali per il criterio di "età e/o dimensioni".

67 Bovet P., *Il genio educativo di Baden-Powell*, Àncora, Milano 1984.

68 Informazioni fornite da Pierpaolo Amodio, Capo Reparto del Gruppo Scout ASCI Palazzolo A.1, 16 novembre 2023; Cfr. https://mascisicilia.altervista.org/joomla/basi-per-campeggiare/327-base-scout-don-paolo-ruta .

69 Cfr. https://www.pantalica.org/anapo ; Cfr. https://mascisicilia.altervista.org/joomla/basi-per-campeggiare/327-base-scout-don-paolo-ruta .

70 Giansiracusa P., *L'altipiano Ibleo – Prima ricognizione dei beni storici, artistici e ambientali dei comuni di Buccheri, Buscemi, Cassaro, Ferla e Palazzolo Acreide*, Regione Siciliana- Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Noto 1984.

71 Cfr. https://www.pantalica.org/anapo ; Cfr. https://www.siciliafotografica.it/gallery/index.php?/category/1418 .

72 Informazioni fornite da Pierpaolo Amodio, cit; Cfr. https://mascisicilia.altervista.org/joomla/basi-per-campeggiare/327-base-scout-don-paolo-ruta .

73 Informazioni fornite da Pierpaolo Amodio, *cit.*.



Foto 22

Ringraziamenti

Questo volume fotografico ha visto la collaborazione di numerose istituzioni, amministratori e amministratrici, studiose e studiosi, ma anche semplici cittadine e cittadini che, a vario titolo, si sono appassionati a questo percorso di costruzione di una base di conoscenze utile alla realizzazione del nostro progetto. Ciascuno, attraverso il proprio contributo, ha reso possibile il lavoro di ricognizione degli esemplari monumentali e ci ha consentito di accedere ai luoghi, spesso dalla non semplice raggiungibilità, in cui sono collocati. A tutte e a tutti loro va il nostro riconoscimento più sincero, nella consapevolezza che lavori come questo rappresentino un piccolo tassello per la costruzione del percorso che ciascuno di noi può affrontare per costruire la propria forma di ecologia affettiva.

Un sentito grazie, dunque: a Roberto Sciarratta, Direttore del Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento; a Maria Ala, Dottore di Ricerca in "Sistemi arborei agrari e forestali" Dip. SAAF Università di Palermo; a Mattias Lo Pilato, Presidente Movimento Culturale "Il Centro Storico di Agrigento"; a Sara Gallo, Vice Presidente Movimento Culturale "Il Centro Storico di Agrigento"; a Salvatore Barresi, Gestore della pagina Facebook "Microstorie di Girgenti"; a Ernesto Peretti, Agronomo; a Francesco Maniscalco, Ispettore Superiore forestale del Distaccamento Forestale di Burgio, che ci ha fornito preziose informazioni sul territorio e gli scatti fotografici inseriti all'interno della scheda; alla Pro Loco Caltabellotta; a Vincenzo Carmelo Mulè, Naturalista e Studioso di Archeobotanica e Archeoastronomia; a Matteo Ruvolo, Sindaco del Comune di Ribera; a Leonardo Augello, Vicesindaco del Comune di Ribera; a Vincenzo Tudisco, Organizzatore del Festival dell'Agricoltura e dello Sviluppo Sostenibile "Terra mia" a Ribera; a Giuseppe Adamo, Presidente Pro Loco di Santo Stefano Quisquina; a Michele Termine, Giornalista e appassionato del territorio, che ci ha fornito alcuni scatti relativi agli olivi del Comune di Sciacca; ad Alessandra Li Destri, Dipendente dell'Ufficio Servizio Paesaggio e Verde Urbano - Direzione politiche per l'Ambiente del Comune di Catania; a Gian Pietro Giusso del Galdo, Professore Ordinario di Botanica, Responsabile Scientifico dell'Orto Botanico ed Herbarium, Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali - Università di Catania; a Enzo Crimi, già Commissario Superiore del Corpo Forestale della Regione Siciliana, saggista, divulgatore ambientale e naturalista; alla Pro Loco Milo; all'Associazione Trucioli, che gestisce l'Ecomuseo del Castagno dell'Etna con lo scopo di valorizzare la memoria storica, l'ambiente e la cultura tramite l'attuazione di percorsi tematici nei Comuni di Milo, Zafferana Etnea, Sant'Alfio, Mascali, Piedimonte Etneo e Linguaglossa; a Pietro Minissale, Professore associato di Botanica sistematica, Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali -Università di Catania; a Nerina Cosentino, Proprietaria dell'Acero napoletano situato in località Caselle - Via Guglielmo Marconi, Comune di Milo; a Elisa Barbara Coppola, Naturalista ed Esperta in Etnobotanica; a Sergio Cumitini, Responsabile del

Verde del Comune di Paternò; a Ionella Cunsolo, Dipendente della Biblioteca comunale “Giovan Battista Nicolosi” di Paternò; ad Angela Cavallaro, Assessore al Verde del Comune di Santa Venerina; all’Ufficio Sport, Spettacolo e Turismo del Comune di Santa Venerina; al Comune di Sant’Alfio; alla Pro Loco Sant’Alfio, in particolare al Presidente Antonio Trovato; alla Pro Loco Zafferana Etnea; a Giovanbattista Grassi Bertazzi, Proprietario del Castagno della Nave o di Sant’Agata; alla Pro Loco Acate; a Marinella Inghisciano, Proprietaria dell’Oriental Sicily Muti - Rural Cottages; alla Pro Loco Spaccaforno; a Giuseppe Distefano, Perito agrario; a Daniela Sgarioto, Responsabile amministrativo del Castello di Donnafugata; al Comune di Buscemi; a Lucio Cantone, Ufficio Urbanistica del Comune di Buscemi; a Sebastiano Di Maria, Manutentore dell’Hotel La Corte del Sole; a Salvatore Genovesi, Proprietario del Baglio Genovesi; a Giuseppe Genovesi, Proprietario degli alberi monumentali di contrada Busulmone; a Niccolò Monterosso, Laureato in Storia; a Rosario Errante, già Funzionario dell’assessorato agricoltura e foreste e già Funzionario direttivo condotta agraria Noto; a Salvatore Vizzini, Presidente della Pro Loco Rosolini “Città del carrubo”; a Fabio Morreale, Presidente dell’associazione naturalistica e culturale “Natura Sicula”; a Enzo Marabita, Membro dell’associazione naturalistica e culturale “Natura Sicula”, che ci ha fornito la foto del platano orientale della Villa Comunale di Palazzolo Acreide; a Maria Lucia Felice, Biblioteca Comunale “G. D’Albergo” di Palazzolo Acreide; a Sebastiano Infantino, Presidente dell’Istituto Studi Acrensi; a Pierpaolo Amodio, Capo Riparto del Gruppo Scout ASCI Palazzolo A.1; a Carmelo Maiorca, Gestore, per circa 20 anni, della Base Scout “Don Paolo Ruta” situata in Contrada Bibbinello, Palazzolo Acreide; a Giulio Inglese, Hotel Manager dell’Abbazia Santa Maria del Bosco; a Tommaso Francesco Di Giorgio, Sindaco del Comune di Bisacquino; ad Antonina Marino, Impiegata della “Biblioteca Giuseppe Genovese” del Comune di Bisacquino; a Natasha Gennusa, che ha svolto il Servizio Civile Universale 2023-2024 nella “Biblioteca Giuseppe Genovese” del Comune di Bisacquino; a Nicola Pillitteri, Agronomo; a Maria Falcone, Presidente della Fondazione Falcone; ad Alessandro de Lisi, Curatore Generale per la Cultura - Fondazione Falcone; a Sergio Ingoglia, Soprintendenza di Palermo; a Giovanni Provinzano, Direttore della Riserva Monte Pellegrino; a Enrica Bruno, Guida turistica Alternative Tours Palermo; a Carmelo Iabichella, Frate del Convento di Santa Maria di Gesù – Santuario San Benedetto il Moro; a Maria Salvatrice La Barbera, Responsabile della Biblioteca di Villa Trabia, facente parte del Sistema Bibliotecario cittadino del Comune di Palermo; alla Fondazione Giuseppe Whitaker, in particolare a Maria Enza Carollo, Direttore generale, e a Costanza Celone; a Calogero Picone, Presidente dell’Associazione “ComPA” promotrice, all’interno del comitato “Illuminiamo il giardino inglese”, del recupero del Parco “Piersanti Mattarella”; alla Biblioteca comunale “Leonardo Sciascia” di Palermo, in particolare a Rosario Lombardo; ad Antonietta e Giuseppe Varvaro, Proprietari di Palazzo Pantelleria-Varvaro; ad Antonio di Caccamo, Proprietario del Fico magnolioide in località Zen - Viale Sandro Pertini; al Laboratorio Zen Insieme di Palermo, in particolare alle ragazze e ai ragazzi che hanno realizzato per noi alcuni scatti del Fico magnolioide in località Zen - Viale Sandro Pertini; a Save the Children e, in particolare, a Giancarlo Gallitano, Community manager Save the Children Palermo; a Vanessa Cottone, Addetta all’accoglienza e al ticketing del Parco di Villa Tasca; a Lucio Sidoti, Dottore Forestale; a Fortunata Bua, Responsabile dell’Ufficio Promozione e Fruizione del Parco dei Nebrodi; a Sebastiano Galvagno, Agronomo e proprietario della Quercia castagnara presente nell’Agriturismo “Il Daino”; a Felice Germanò, Sindaco di Furnari; a Domenico Puliafico, Presidente della Pro Loco di Furnari; a Gianluigi Pirrera, Ing. Nat. CEO & Founder Biocity Soil & Water Bio Engineering S.r.l. Palermo e Vicepresidente AIPIN; a Massimo Tamajo e Lorenzo Di Napoli, i fotografi che ci hanno permesso di dare un volto ai numerosi e splendidi esemplari di alberi monumentali racchiusi in questa opera.

Bibliografia

AA. VV., *Guida di Palazzolo Acreide*, Istituto Studi Acrensi, Siracusa 1994.

AA. VV., *60 Ville da salvare*, Azienda di Turismo di Palermo e Monreale, Palermo 1979.

Abram D., *The spell of the sensuous. Perception and language in a more-than-a-human world,* Vintage Book Edition, New York 1996.

Agnoletti M., *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Bari-Roma 2018, p. IX.

Alaimo F., *Il Parco Naturale dei Monti Sicani,* Fabio Orlando Editore, Palermo 2013.

Alaimo F., *Monte Genuardo e Santa Maria del Bosco: come un delitioso giardino,* in Marchese A.G., (a cura di), *L'Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro. Tra memoria e recupero*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2006.

Amato F., Cascone F., Schicchi F., Geraci A., *Gli alberi monumentali di Santa Maria del Gesù*, in Schicchi R., Amato F., Geraci A., Bazan G. (a cura di) *1° Convegno Nazionale Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione* (Parco dei Nebrodi – Parco delle Madonie 18-19 giugno 2016), Centro Interdipartimentale per l'Interazione Tecnologia Ambiente (C.I.R.I.T.A.) – Università degli Studi di Palermo, Palermo 2016, p. 27.

Arcidiacono S., *Etnobotanica etnea. Le piante selvatiche e l'uomo*, Edizioni Danaus, Palermo 2016.

Bagnato S., La Piana V., Mercurio R., Merlino A., Scarfò F., Sciascia N., Solano F., Spampinato G., *Dinamiche evolutive in boschi cedui di betulla (Betula aetnensis Rafin) nel Monte Etna (Sicilia)*, in «Forest@. Journal of Silviculture and Forest Ecology», 11 (2014), pp. 52-64.

Banini T., *Geografie culturali*, FrancoAngeli, Milano febbraio 2019.

Barbera G., Speciale M., *Meraviglie botaniche: giardini e parchi di Palermo*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2015.

Barbiero G., *Ecologia affettiva*, Mondadori, Milano 2017.

Basile N., *Palermo felicissima: Divagazioni d'arte e di storia. Seconda serie*, Casa editrice Ant. Trimarchi, Palermo 1932.

Bazan G., Marino P., *Il ruolo dell'oleastro Inveges di Sciacca nella definizione del paesaggio forestale storico della Sicilia*, in Schicchi R., Amato F., Geraci A., Bazan G. (a cura di), *1° Convegno Nazionale Alberi Monumentali - Conoscenza, Conservazione, Valorizzazione* (Parco dei Nebrodi – Parco delle Madonie 18-19 giugno 2016), Centro Interdipartimentale per l'Interazione Tecnologia Ambiente (C.I.R.I.T.A.) – Università degli Studi di Palermo, Palermo 2016, p. 57.

Bellafiore G., *Palermo. Guida della città e dei dintorni*, Punto grafica, Palermo 1995.

Bixler R.D., Floyd M.F., *Nature is scary, disgusting, and uncomfortable*, in "Environment and Behavior", 29 (1997), pp. 443–467.

Bongiorno G., *Palazzolo Acreide. Un paese indicibilmente bello*, in Sandalo P., (a cura di), *Palazzolo Acreide. Città Patrimonio dell'Umanità*, Pegaso Editore, Siracusa dicembre 2010.

Bovet P., *Il genio educativo di Baden-Powell*, Àncora, Milano 1984.

Carveni P., Benfatto S., Imposa S., Mele G., Salleo Puntillo M., Sturiale G., *I Monti Sartorius, sul medio versante nord-orientale dell'Etna: un geo-morfosito importante per il patrimonio geologico della Sicilia,* in «Geologia dell'Ambiente», 3 (2013), pp. 2-13.

Cedrini R., (a cura di), *Villa Niscemi a Palermo tra architettura e natura*, Publisicula Editrice, Palermo 2004.

Clauser M., Pavone P., (a cura di), *Orti Botanici, eccellenze italiane*, in «Nuove direzioni: cittadino e viaggiatore», vol. 38 (nov.-dic. 2016).

Comune di Sant'Alfio, *Un Castagno, una Regina. La leggenda del Castagno dei Cento Cavalli nei racconti dei viaggiatori del '700 e '800*, Comune di Sant'Alfio 2000.

Coppola E., Pavone P., *Uso alimentare delle piante selvatiche del territorio etneo*, in «Verde Ambiente», 3 (2015), p. XXXI.

Costantino G., Scicolone G., *Villa Genuardi e i giardini storici di Agrigento. Dal Giardino degli Dei al Giardino del Vescovo,* Regione siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Palermo 2018.

Cristofolini R., *Wolfgang Sartorius von Waltershausen, geologo mitteleuropeo alla scoperta dei segreti dell'Etna in un'opera postuma, redatta con il contributo di Arnold von Lasaulx*, in «Bollettino Accademia Gioenia Sci. Nat.» 43 (2010), pp. 159-173.

Cumitini S., *Il parco di piante esotiche e il giardino romantico di Villa Tasca,* in «Gardenia. Mensile di fiori, piante, orti e giardini», 478 (febbraio 2024), pp. 56-65.

De Seta C., *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Farina A., Canini L., (a cura di), *Alberi Monumentali d'Italia. 100 esempi di monumentalità ai sensi della legge 14 gennaio 2013, n. 10*, Rodorigo Editore, Roma settembre 2018.

Maniscalco M., *Un'"era novella e splendidissima": gli agostiniani a Santa Maria del Bosco (1794-1866)* in Marchese A.G., (a cura di), *L' Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro. Tra memoria e recupero*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2006.

Massey D., *For Space*, Sage, 2005.

Morreale F., *Alberi monumentali della Sicilia. Censimento nella provincia di Siracusa*, Ente Fauna Siciliana, Siracusa 2007.

Mumford L., *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Harcourt, Brace&World, New York 1961.

Napoleone C., (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, Franco Maria Ricci, Parma 2007.

Nobile M.R., Bares M.M., *Rosario Gagliardi (1690 ca. - 1762)*, Edizioni Caracol, Palermo 2013.

Pavone P., Salmeri C., *L'Orto botanico di Catania*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 2016.

Piazza S., *Le Ville di Palermo. Le dimore extraurbane dei Baroni del Regno di Sicilia (1412-1812)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2011.

Pintagro M., *Il libro più antico della Sicilia: un elogio delle palme*, in Zanna G., (a cura di), *Il futuro ha radici antiche. La bellezza dei Monumenti della Natura*, Palermo 2010.

Pirajno R., Flaibani A., (a cura di), *Guida ai giardini pubblici di Palermo*, Palermo 2015.

Pirro R., *Notizie particolari di Santa Maria del Bosco di Calatamauro,* in Marchese A.G., (a cura di), *L' Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro. Tra memoria e recupero*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2006.

Raimondo F.M., Mazzola P., Buffa M., *Contributi botanici alla conoscenza del verde storico a Palermo. 1. Villa Trabia,* in "Il Naturalista Siciliano", 12/2 (1988), pp. 143 – 157.

Requirez S., *Le ville di Palermo*, Flaccovio Editore, Palermo 1996.

Ricotta S., Olivieri R., Raimondo F.M., *Contributi botanici alla conoscenza del verde storico a Palermo. 6.Il Giardino Inglese* in "Quaderni di botanica ambientale e applicata", 8 (1997), pp. 29-34.

Sala G., Badalamenti E., Bondì C., Catania V., La Mantia T., Sofia S., Quatrini P., *La Betulla dell'Etna: uno studio multidisciplinare sui fattori di deperimento della specie*, in *IV Congresso Nazionale di Selvicoltura. Il bosco: bene indispensabile per un presente vivibile e un futuro possibile. Abstract book* (Torino 5-9 novembre 2018).

Schicchi R., Bazan G., Marino P., Raimondo F.M., *I grandi alberi dei Nebrodi*, Ente Parco dei Nebrodi, 2012.

Schicchi R., Raimondo F.M., *I Grandi Alberi di Sicilia*, Azienda Regionale Foreste Demaniali della Sicilia, Palermo 2007.

Schicchi R., Raimondo F.M., *Schede per il censimento degli alberi monumentali di Sicilia. 11-26,* in "Quaderni di botanica ambientale e applicata", 17/2 (2006), pp. 179-205.

Schicchi R., Raimondo F.M., *Schede per il censimento degli alberi monumentali di Sicilia. 37-43,* in "Quaderni di botanica ambientale e applicata", 22 (2011), pp. 135-150.

Schicchi R., Raimondo F.M., *Schede per il censimento degli alberi monumentali di Sicilia. 37-50,* in "Quaderni di botanica ambientale e applicata", 22 (2011), pp. 137-166.

Schmidt A.M., *Un borgo medievale normanno,* in Alabiso V., (a cura di), *Burgio*, Gruppo Editoriale Kalós, Palermo 2009.

Simard S.W., Perry D.A., Jones M.D., *et al.*, *Net transfer of carbon between ectomycorrhizal trees species in the field*, in «Nature», 338 (1997), pp. 579-582.

Sommariva G., *Bagli e ville di Palermo e dintorni. Conca d'oro e Piana dei Colli*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2005.

Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa Servizio per i Beni Architettonici, *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO*, Edibook Giada, Palermo 2008.

Sturgeon A., *Creating biophilic buildings*, Ecotonone Publishing, Seattle 2017.

Talamanca A., *La tutela del paesaggio nel Regno delle Due Sicilie: tra giurisprudenza e cultura del territorio*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", 87, (2014), pp. 45-67.

Tassinari C.A., *"L'Albero Falcone" e i suoi epigoni. La propagazione vegetale della memoria antimafia,* in Scandariato D.R., Tassinari C.A., Zisa G., (a cura di), *Dendrolatrie. Miti e pratiche dell'immaginario arboreo*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo 2021.

Totaforti S., Pilozzi F., (a cura di), *Domande di salute. Significati, immaginari e prospettive multidisciplinari per comprendere il futuro del benessere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 139-169.

Trevelyan R., *La storia dei Whitaker*, Sellerio editore, Palermo 1989.

Ulrich R., *View through a window may influence recovery from surgery*, in "Science", 224, (1984), pp. 420–421.

Van Den Berg A.E., Heijne M., *Fear versus fascination: An exploration of emotional responses to natural threats*, in "Journal of Environmental Psychology", 25 (2005), pp. 261–272.

Van Den Berg A.E., Koole N.Y., Van Der Wulp S.L., *Environmental preference and restoration: (How) are they related?*, in "Journal of Environmental Psychology", 23 (2003), pp. 135–146.

Virgillito P., *Cavalcando le nuvole … frammenti di eventi culturali a Paternò*, Il Convivio Editore, 2017.

Wackernagel M., Rees W.E., *Our ecological footprint: Reducing human impact on the Earth*, Gabriola Island, BC: New Society Publishers, 1996.

Wilson E.O., *Biophilia*, Harvard University Press, Cambridge 1984.

Wilson E.O., *La diversità della vita. Per una nuova etica ecologica*, Rizzoli, Segrate 2009.

Wohlleben P., *La vita segreta degli alberi*, Gruppo Editoriale Macro, Cesena 2016.

Colophon

Pubblicato da:
Rubbettino editore dicembre 2025
Per info:
info@rubbettino.it

Realizzato da:
Fondazione Magna Grecia

Autori:
Fiammetta Pilozzi
Alessandro Di Legge
Giulia Gonnella
Domenica Marilena Luvarà

Foto di:
Massimo Tamajo
Lorenzo Di Napoli

Progetto grafico di:
Antonio Candalise
Gaia Carocci

ISBN
9788849887860

Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Gli alberi monumentali rappresentano una risorsa naturalistica e culturale di straordinario valore, testimoni e narratori privilegiati delle vicende che hanno interessato l'ambiente in cui sono collocati e della connessione tra il territorio e le comunità in esso stanziate.

In questo volume scopriamo la magnificenza delle creature arboree nei boschi e nei parchi, ma ci imbattiamo anche in molti alberi monumentali urbani, nati e cresciuti a ridosso di case, nelle piazze, lungo strade trafficate. Alberi diventati simbolo di legalità, memoria e impegno, alberi votati ai santi, o alberi messi a dimora al fine di donare ombra ai pellegrini in cammino verso i santuari. Troviamo esemplari monumentali collocati in giardini pubblici e privati, fotografati nella loro maestosa unicità fra automobili parcheggiate e tracce di quotidiano, o alberi diventati il segno del riscatto della bellezza e della reattività dopo una catastrofe naturale. Tali presenze restituiscono il segno del rapporto profondo delle comunità con gli alberi, rapporto dal forte valore simbolico e biofilico.

Questo volume fotografico è parte dell'attività di ricerca-azione legata al progetto di alfabetizzazione ecologica *Arborum Meridies*, un progetto multidisciplinare patrocinato dal Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste, focalizzato sulla realizzazione di studi e interventi di comunicazione ambientale volti a produrre conoscenze e forme di ecologia affettiva diffuse, con l'obiettivo di riconnettere il patrimonio naturalistico arboreo del Meridione d'Italia sia con chi abbia voglia di scoprirlo per interesse culturale, scientifico o turistico, sia con le comunità locali, che, molto spesso, non sono pienamente consapevoli del patrimonio ecologico che anche a loro appartiene.

ISBN 978-88-498-8786-0